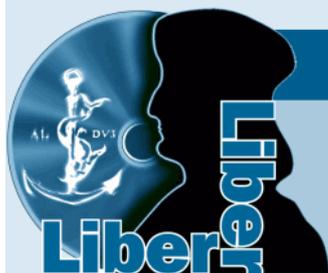


Progetto Manuzio



Michele Lessona

I cani



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I cani

AUTORE: Lessona, Michele

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "I cani",
di Michele Lessona;
Collana L'Ornitorinco;
Rizzoli Editore;
Milano, 1983

CODICE ISBN: 88-17-83470-X

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 maggio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

M.S.Bernasconi, marotta@my-mail.ch

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber.

Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

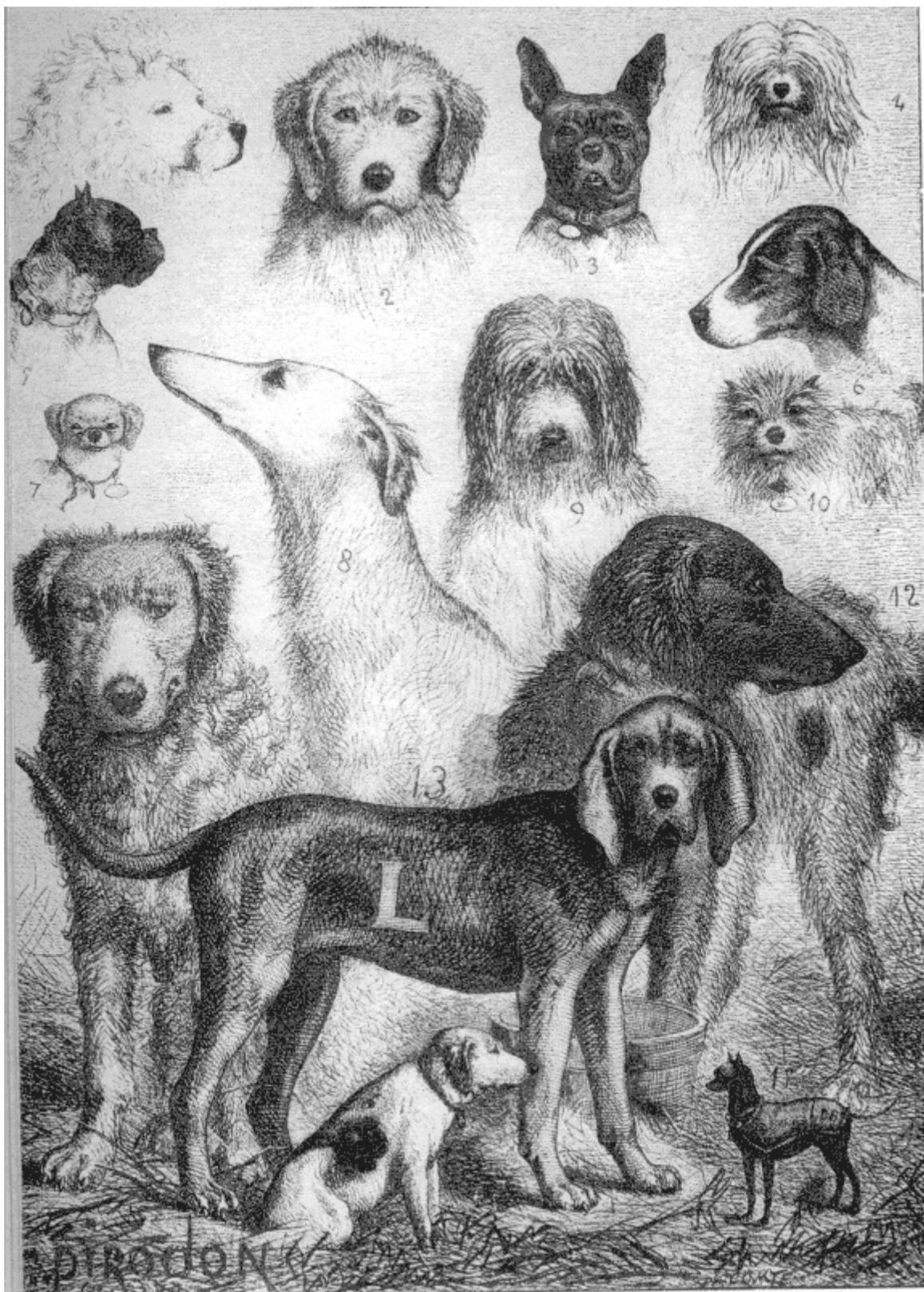
Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

Michele Lessona

I CANI



1. Cani in Oriente

Forse fra meno di un secolo bisognerà andare a cercare i resti della vecchia Turchia in fondo alle più lontane province dell'Asia Minore, come si va a cercare quelli della vecchia Spagna nei villaggi più remoti dell'Andalusia.

Così dice Edmondo De Amicis, e dice che allora a Costantinopoli non vi saranno più i cani, che oggi ne costituiscono una seconda popolazione.

Io consiglio il mio lettore ad aprire subito il primo volume su Costantinopoli del De Amicis, a pagina 153, e rileggere il capitolo sui cani.

Non c'è esagerazione. Lo Hackländer, che non è poeta, prima di parlare dei cani di Costantinopoli avverte che l'uomo, leggendo la descrizione di una data contrada e di questa o di quella particolarità di essa, paesaggio, architettura, costumi o altro, se ne fa una idea magnifica, e che poi, se gli avviene di viaggiare in quella stessa contrada e vedere personalmente ciò che prima aveva letto, prova una grande delusione. Ma egli subito dopo di aver detto ciò afferma che pei cani di Costantinopoli la cosa va altrimenti, e che, per quanto fosse grande l'aspettazione, la realtà la supera di gran lunga.

I cani dell'Egitto, della Persia, e anche di alcune parti della Tartaria si trovano, meno l'onore di essere stati descritti da Edmondo De Amicis, a un dipresso nelle medesime condizioni dei cani di Costantinopoli.

La città del Cairo è circondata di case in rovina, e anche nello interno di quella grande città si trovano in questa o in quella parte ruderi di edifizii a poco a poco caduti e disfatti. Gli orientali preferiscono farsi una casa nuova piuttostoché racconciarne una vecchia. I cani del Cairo sono un po' più esigenti di quelli di Costantinopoli rispetto a dimora. Ciò, bene inteso, perché godono, almeno i più, di condizioni meglio favorevoli e non trascurano di giovarsene. A Costantinopoli i cani hanno per tratto distintivo la pigrizia. Si accucciano in mezzo alla strada, cinque, sei, dieci in fila od in cerchio, arrotondati in maniera che non paion più bestie, ma mucchi di sterco, e là dormono giornate intere, fra un viavai e uno strepito assordante, e non c'è né acqua, né sole, né freddo che li riscuota. Quando nevicava rimangono sotto la neve; quando piove restano immersi nella mota fin sopra la testa, tanto che poi, alzandosi, paiono cani sbozzati nella creta, e non vi si vede più né occhi, né orecchi, né muso. — Non è d'uopo ch'io dica al mio lettore che qui ho riportato testualmente le parole del De Amicis. L'oro si distingue dal rame.

Al Cairo la cosa non va così per l'appunto. — Dico non va, ma forse dovrei dire non andava. Oggi al Cairo ci sono gl'inglesi. Io parlo del tempo in cui governava Sua Altezza Mohammed Ali, viceré, grande ammiratore di Sua Maestà Luigi Filippo re dei francesi. — Supponendo, adunque, che i cani in Cairo non abbiano gran fatto mutato i loro costumi dal tempo di Mohammed Ali, dico che molti di essi hanno, sui monticelli di macerie alla periferia o anche dentro la città, due appartamenti, uno pel giorno, l'altro per la notte.

Il primo è una tana dalla parte di levante, il secondo un'altra tana dalla parte di ponente. Dormono volentieri lungo la giornata, si scuotono al tramonto, si radunano in branchi, abbaiano, urlano, spiano i topi, insidiano gli uccelli, e fanno festa grande quando è là presso un asino morto, o spossato per modo che gli possano dare il tracollo. Allora ci si mettono anche nella giornata, e fanno bene, perché, se indugiassero, una buona parte del pasto lo farebbero in loro vece gli avvoltoi. Seguono curiose battaglie fra i cani e quegli uccellacci; i primi si avventano, mordono, ma gli uccelli con due colpi d'ala si sollevano e ripiombano sulla preda a loro talento. Pare la battaglia fra l'ippogrifo e il destriero.

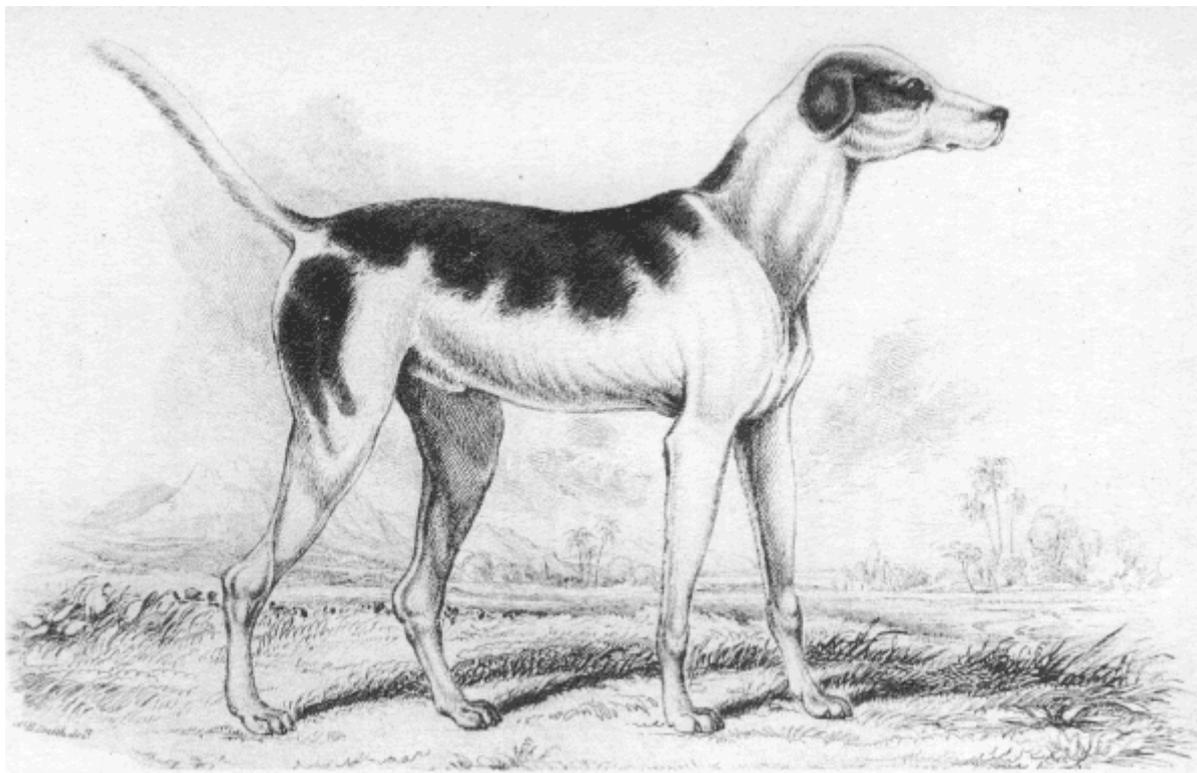
Non è il caso di supporre che possa venire in mente a cani di un altro monticello di macerie, o rione popoloso poco discosto, di venire a partecipare al banchetto. Al Cairo come a Costantinopoli i cani sono distribuiti in tante tribù, ciascuna delle quali difende disperatamente il suo territorio.

Non riporto, perché non posso supporre che il mio lettore non abbia seguito il mio consiglio e non tenga ora aperto sul tavolino il volume del De Amicis, lo stupendo brano che c'è nel capitolo sopra

citato intorno alle guerre per la quistione territoriale e la difesa dei confini fra i cani di Costantinopoli.

Riporto piuttosto le linee seguenti dello Hackländer: «Ogni strada ha i suoi propri cani che sono fedeli ad essa come sono fedeli fra noi gli accattoni al luogo della loro stazione. Guai al cane che osi ficcare il naso colà dove non abbia che fare! Sovente io vidi piombare sopra uno di quei disgraziati cani tutti gli altri, e sbrannarlo quando non riusciva a salvarsi con una fuga precipitata».

A questa legge generale della divisione dei cani delle città orientali in tanti rioni e della gelosa difesa dei confini c'è tuttavia una qualche eccezione. Quarant'anni or sono, una compagnia di comici italiani recitava al Cairo. Il padre nobile, uomo gioviale, aveva posto affezione a una grossa cagna del Darb-el-Barabra, l'aveva affezionata a sé con largizioni di pane quotidiano, le parlava, e la teneva d'occhio nei suoi usi e costumi. Le aveva dato il nome di Cuffiaccia, e in breve tutta la colonia italiana del Cairo, allora, per verità, molto meno numerosa che non oggi, aveva fatta la conoscenza personale di Cuffiaccia e aveva imparato a chiamarla col suo nome.



Bracco orientale

Un bel giorno il padre nobile ci dichiarò come cosa certa... Dico *ci* perché mi trovava anch'io fra quelli cui venne fatta la dichiarazione. Mi ci trovava sebbene non appartenessi alla compagnia comica, ma perché apparteneva alla colonia italiana.

Dunque il padre nobile ci dichiarò che Cuffiaccia aveva l'incredibile privilegio di girare tutto il Cairo, rispettata dai cani delle varie tribù del centro e della periferia. Nessuno, dapprima, gli volle dar retta. Ma tutti ci ponemmo a studiar la quistione, ciascuno secondo i suoi mezzi, e in breve si accumulò una sì gran mole di prove che non ci poté più essere ombra di dubbio. Cuffiaccia dimorava in Darb-el-Barabra, ci passava la maggior parte del tempo, partoriva sempre nel medesimo cantuccio e vi allattava i suoi nati. Ma non di rado faceva impunemente lontane escursioni dove altri avrebbe lasciato la vita. Ciò mi colpì molto e mi proposi di investigare se il fatto di Cuffiaccia fosse veramente unico, o se fosse soltanto raro. In Cairo, dove dimorai a lungo, poi in Alessandria, in Costantinopoli, in Teheran, come in molte città minori di varie parti dell'Oriente dove mi portarono e mi trattennero o poco o molto le vicende della mia vita, io presi quelle più diligenti informazioni che mi fu possibile da tutte le parti. Le mie ricerche mi condussero alla conclusione che il fatto di Cuf-

fiaccia non è un fatto unico. In tutte le grandi città della Turchia, della Persia, dell'Egitto, dove i cani vaganti sono rigorosamente confinati entro un determinato territorio, havvi qualche cane che, per una eccezione inesplicabile, ha il privilegio di girovagare per ogni parte a suo piacimento. Un diplomatico, a Trebisonda, mi ripeteva in proposito il motto di Napoleone I, che il mondo è di chi se lo piglia.

Il signor Hackländer, parlando dei cani di Costantinopoli, dice ancora:

«Potrei paragonarli ai monelli dei nostri paesi inciviliti; essi sanno a meraviglia, come i monelli, distinguere i forestieri dalla gente del paese. Bastava che noi comprassimo in un bazar un qualche commestibile, perché tosto ci accompagnassero tutti i cani davanti ai quali passavamo. Ci lasciavano quando uscivamo da quella strada dove essi avevano dimora, ma subito avevamo di nuovo intorno quelli della strada seguente.

«Per quanto possan parere innocui quei derelitti, diventano tuttavia pericolosi pel forestiero che si aggiri solo per le vie di Stambul, segnatamente quando non porti una lanterna. Ci fu raccontato che sovente taluno, aggredito da quei cani, aveva dovuto la sua salvezza allo accorrere di un musulmano chiamato dalle sue grida. Noi andavamo sempre la sera fuori in parecchi e sempre con lanterna, ma, tuttavia, senza i buoni bastoni che all'uopo sapevamo menare in giro, non saremmo ritornati a casa coi vestimenti illesi».

In Cairo si fanno, per lascito di testatori benefici, distribuzioni quotidiane di pane ai cani in questa o in quella parte della città. Ciò malgrado che, siccome ognuno sa, quei cani, secondo la religione maomettana, si debbano tenere in conto di animali immondi, e sia un peccato il toccarli, e il buon maomettano si deva purificare dopo di averli toccati, tale e quale come se avesse toccato un cristiano.

I maomettani tengono in conto di peccato grave lo uccidere senza necessità o il far soffrire un animale. In una città dell'alto Egitto un cane vagante si trascinava penosamente per la strada colle zampe davanti, avendo avuto spezzate tutte e due a un tempo, anzi sfraccellate, le zampe di dietro. La gente gli dava un po' di cibo e il disgraziato animale campava da parecchi mesi. Il signor Brehm, che risaliva il Nilo per andare a Cartum e aveva sostato in quella città, veduto quel disgraziato animale tanto sofferente, pensò che fosse atto di pietà il toglierlo di vita e gli sparò una pistolettata nella testa. Gli spettatori lo investirono ed egli ebbe non poco che fare a quietarli.

Aveva ragione il signor Brehm, o avevano ragione i suoi aggressori? Quel cane avrebbe preferito la morte a quella penosissima vita, o avrebbe preferito vivere a ogni costo? La risposta non è possibile pel cane che non possiamo sapere come la pensi, ma è facile per l'uomo. L'ha data il boscaiuolo di Lafontaine.

In Persia, quando un uomo s'è fatto ricco, il re gli fa tagliare la testa e si piglia tutte le sue ricchezze. Il re fa ciò perché quelle ricchezze sono male acquistate. Quando si tratti di un ministro, di un governatore, o altro grande funzionario, oltre al fargli tagliare la testa e allo impadronirsi delle sue ricchezze, il re gli fa anche demolire la casa. Ciò per l'esempio. Appena la casa è demolita è d'uso il calpestarla. Il calpestare una casa che il re abbia fatto demolire è un uso in Persia come quello del Medio Evo di seminare il sale. Tutti quelli che una settimana prima tremavano sotto lo sguardo del dignitario decapitato, tutti quelli che gli facevano dei regali, gli adulatori, i parassiti, gli aderenti d'ogni sorta, i poeti che celebravano in versi le sue virtù e le sue grandezze, gli sfaccendati, quelli che, senza aver mai avuto dal gran personaggio né male né bene, pure si annoiavano del sentir decantare la sua potenza, tutti vanno a calpestare la casa demolita, ma più calpestano quelli che prima avevano più adulato; quelli poi che veramente avevano ricevuto benefizi dal caduto, si mettono in sangue la pianta dei piedi.

Sulle rovine delle case dei potenti pochi giorni dopo sono allogati i cani, e così, nelle parti più belle della città, si trovano in Teheran da un giorno all'altro tal sorta di rovine, dove la morte dei ministri fa nascere i cani.

Dei cani della Persia e della Turchia si può dire a un dipresso ciò che il signor Brehm dice dei cani dell'Egitto: «Sono molto avversi allo straniero, e gli abbaiano contro appena si mostra, ma si ritirano subito se lo vedono volgersi a loro. Talvolta un gran numero si precipita contro di voi, ed allora è

savia cosa il mandare una palla nella testa del più audace. Vivono in buone relazioni coi maomettani, e con coloro che vestono all'orientale, non li temono punto e vengon loro così accosto come se fossero domestici...».

Lo stesso odio pei forestieri hanno i cani vaganti delle contrade dove vivono i Tartari Nogai. Anche a cavallo il forestiero non è al riparo dal pericolo, quando non sia accompagnato da un Tartaro almeno, o meglio da parecchi. In ogni caso conviene far andare il cavallo a lento passo. Il forestiero che si trovi solo a piedi coi cani intorno, deve pure andare lentamente, trascinarsi dietro il bastone, che sarebbe follia non aver sempre in mano in quelle contrade; i cani addentano il bastone, ma ci mettono un certo tempo prima di farsi arditissimi ad addentare l'uomo, sempre, ben inteso, se l'uomo cammina a lento passo. Ove corresse, in breve sarebbe soverchiato dal branco urlante, gittato a terra, addentato. Quando il forestiero avesse un pezzo di pane, potrebbe spezzarlo e gittarne di tratto in tratto, un pezzetto alla volta, ai cani, come i pomi della bella Atalanta. I cani si soffermano, ed egli deve andare avanti sempre pianino. Se vede una casa non molto lontana, deve misurare i pezzetti del suo pane per modo da venirsene accostando bel bello a quella casa, e allora, all'ultimo tratto, se ha buone gambe, può risicare una corsa. Se il forestiero ha un revolver, deve adoperarlo. Lo sparo, a quegli animali non avvezzi, fa un certo effetto.

Ma può darsi un forestiero che non abbia né revolver, né pane, né bastone. Ciò può capitare a un archeologo, a un naturalista, andati a spese del governo. L'uomo senza revolver, senza pane e senza bastone, o l'uomo che abbia sparato tutti i colpi del suo revolver e gittato via tutti i pezzetti del suo pane, a cui sia stato addentato dai cani sempre più baldanzosi il bastone fin presso alla mano, l'uomo in questo frangente ha sempre un mezzo tanto facile quanto sicuro.

Egli deve sedersi tranquillamente sul terreno.

I cani, pieni di meraviglia, si fermano, poi cominciano a girare intorno al seduto, abbaiano, ringhiano, brontolano, fiutano, ma non osano accostarsi. A poco a poco se ne vanno. Le cose più semplici, ma inesplicabili e inaspettate, mettono in diffidenza non soltanto gli uomini ma anche i cani.

Del resto, lo espediente per cui l'uomo si salva dai cani che lo incalzano sedendo a terra, è antico e menzionato da Omero.

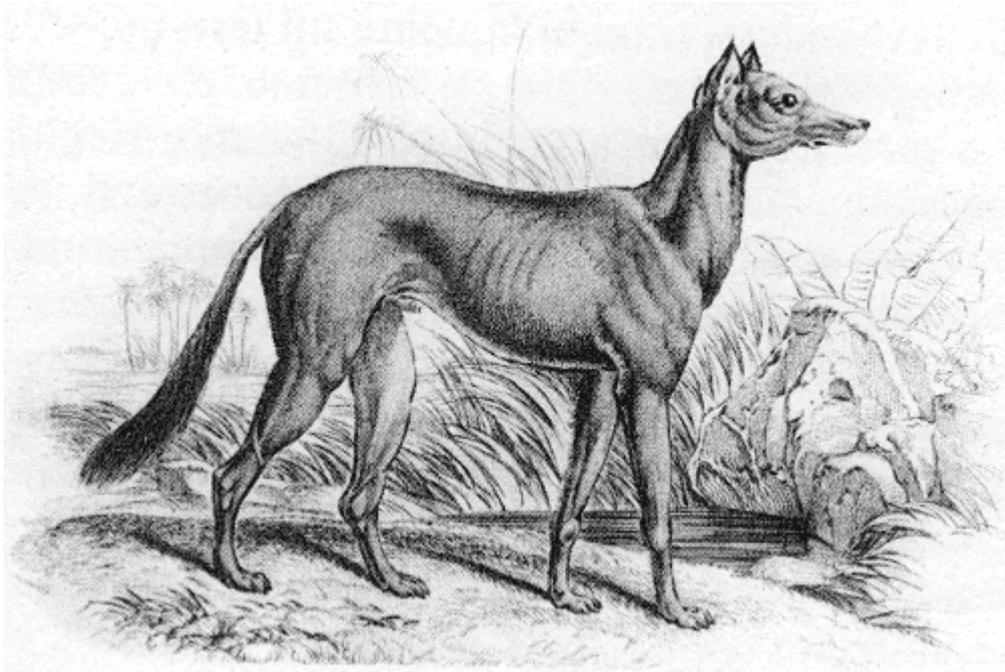
Ulisse incognito si veniva avvicinando al ricinto, dove Eumeo teneva in custodia i porci:

Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero; ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.

Edmondo De Amicis, che io cito probabilmente per l'ultima volta in questo volume, e da cui, ora come sempre, mi stacco a malincuore, dice che i cani, come ogni altra cosa a Costantinopoli, gli destavano una reminiscenza storica. Egli pensava ai cani delle famose cacce di Baiazet, che correvano per le foreste imperiali dell'Olimpo colle gualdrappine di porpora e coi collari imperlati, ed esclama: Quale diversità di condizione sociale!

Ma, caro Edmondo, i cani di Baiazet erano cani preparati da molte generazioni alla caccia, e alle varie sorta di cacce, non erano solamente belli, ma erano in tutto foggiate per ciò che dovevano fare, modellati secondo un tipo immaginato dall'uomo corrispondentemente a un determinato scopo.

Paragona, mio caro Edmondo, un selvaggio antropofago delle isole Figgi con uno di quei parigini che hai così bene descritti, e dimmi se si tratti soltanto di una differenza nella condizione sociale!



Levriero dei beduini

2. Differenza nei cani

Si disse di un grande allevatore inglese, che egli era uno scultore in carne. Invero, gl'inglesi sono il primo popolo del mondo in quest'arte sorprendente di modificare gli animali domestici, diremmo così, a piacimento, producendo qualche volta delle vere trasformazioni. Le varie razze di piccioni che si sono venute e si vengono producendo in Inghilterra, dimostrano bene ciò colla maggiore evidenza.

Prima di ogni altro animale il cane, fino dai tempi più remoti, fu preso dall'uomo e addomesticato. I bisogni dell'uomo variando nello spazio e nel tempo a seconda delle diverse plaghe terrestri e dei diversi periodi della vita dell'umanità, e variando coi bisogni anche i gusti e i capricci, a seconda di tutto ciò il cane fu continuamente modificato, tramutato, trasformato.

Gli antichi pastori della campagna romana, durante la repubblica e fino ai primi tempi degli imperatori, adoperavano per la guardia delle loro gregge cani molto somiglianti ai lupi. Anche oggi i cani somigliano moltissimo ai lupi in parecchie parti del mondo.

Nella seconda spedizione di Parry, alcuni marinai in caccia non osarono sparare sopra un branco di una dozzina di lupi che si stringevano minacciosamente intorno ad alcuni eschimesi, perché non sapevano bene se si trattasse propriamente di lupi o se per avventura non fossero cani, nel quale ultimo caso, quando ne avessero ucciso qualcuno, sapevano che avrebbero recato un gravissimo danno a quella povera gente. Nelle pianure dell'Ungheria, qualche volta il pastore medesimo sbaglia, scambiando un lupo per uno dei suoi cani. Pare che ciò avvenisse non di rado a quegli antichi pastori della campagna romana, perché Columella raccomandava loro di procacciarsi cani bianchi, affine di non ferire tal volta il cane in iscambio del lupo. Quei pastori non intesero a sordo, e i cani dei pastori attuali della campagna romana sono bianchi.



Cani di Pomerania

Con quanta agevolezza l'uomo ottenga oggi a sua posta la persistenza di un dato colore del pelame in questa o quella razza è cosa che ognuno conosce. I barboni sono tutti bianchi o tutti neri, raramente pezzati. I cani di Terranova più belli sono tutti neri.

Quei graziosi cagnolini della razza di Pomerania, che tanto sono pregiati in Roma, e oggi cominciano a diffondersi in altre parti d'Italia col nome di cani del Quirinale, hanno il lungo e morbido pelame candido come neve.

I cani che hanno tutto nero il pelame, per lo più hanno una macchia color di fuoco sopra ciascuno dei due occhi. In Piemonte si dice dei cani di questa razza che essi hanno quattro occhi, e si chiamano addirittura «cani quattrocchi». Questi cani quattrocchi c'erano già, ed erano già chiamati così, al tempo di Zoroastro. Sta scritto nell'Avesta che quando si è portato un morto lungo una strada, affinché possano poi i vivi tenere senza danno la medesima via, bisogna farci passare per tre volte un cane quattrocchi. In mancanza di un cane ci si può far passare un prete che dica queste vittoriose parole: «gathâ chû aairyô...».

Gl'inglesi, quando vogliono dire che un uomo è incapace di arrossire, dicono che arrossisce come un cane nero.

Una bella razza di cani i quali vennero primitivamente dalla Dalmazia, e si diffusero molto dapprima in Danimarca poi in Inghilterra, è macchiettata elegantemente di bruno su fondo chiaro, come il leopardo di nero su fondo dorato: a questi cani gl'inglesi danno lo strano nome di plumpuddings. Certi bracchi sono costantemente pezzati. L'uomo ha mutato a sua posta il pelame del cane non solo tingendolo di questo o di quel colore, ma facendolo più o meno folto o rado, ispido o morbido, rigido o flessuoso, lungo o corto, ricciuto o liscio, e via dicendo. Nell'America del Sud, prima della scoperta di Colombo, c'erano cani indigeni, e di questi una razza, al Messico, aveva la pelle nuda, come il cosiddetto cane d'Africa, che dallo interno di quel continente si diffuse in varie parti di esso, poi in varie parti dell'Asia, e finalmente anche nel continente americano.

In Piemonte si chiamano «cani dai due nasi» quei bracchi che hanno una profonda scanalatura longitudinale fra le due narici, per cui i due orifizi si trovano discosti, e il cane appare come se avesse due nasi.

Quando il pointer non aveva ancora preso il posto del bracco, e quest'ultimo teneva il primato, l'uomo si compiaceva nello accudirlo, nel perfezionarlo, nel modificarlo. Ho già parlato testé della singolare modificazione che l'uomo indusse nel bracco, solcandogli le narici longitudinalmente in modo che sembra avere un doppio naso. Un'altra modificazione più notevole si ottenne, ed era comune in sul principio del corrente secolo nei bracchi del Piemonte. Il cacciatore, riconoscendo nella coda del suo bracco un imbarazzo, siccome era veramente nel modo di caccia di allora, lo volle senza coda, e l'ottenne. Nascevano allora bracchi colla coda appena rudimentale. Quei cani dei pastori della campagna romana di cui ho detto sopra, nascono quasi tutti senza coda, e ciò fu notato già da circa un secolo, e lo notò il Goethe, quando viaggiava in Italia; e diede la importanza che si merita a questo fatto di profonda modificazione indotta dall'uomo.

Forse tale uso che hanno i pastori nella campagna romana è antichissimo. Columella raccomandava il taglio della coda ai cagnolini in età di quaranta giorni, siccome preservativo della rabbia. Al tempo di Shakespeare, in Inghilterra, le leggi forestali, che amo credere siano state oggi modificate, imponevano il taglio della coda ai cani dei villani. Si credeva che col tagliare la coda a un cane gli si togliesse il coraggio.

«La speranza in certe faccende non è altro che un cane senza coda.» («Allegre comari di Windsor».)

Le orecchie lunghe, piatte, flosce, penzolanti del bracco fanno un singolare contrasto con quelle dritte e aguzze del veltro. Questo ha il capo stretto, allungato, il muso aguzzo; il botolo ha il muso corto, come schiacciato dallo avanti allo indietro, il cranio largo, e questa disposizione è maggiore nell'alano, ed è portata fino alla esagerazione, si direbbe fino alla mostruosità, nel bull-dog. Il veltro ha il corpo svelto, allungato, leggero, sorretto da altissime zampe, ristrettissimo al ventre, atto a piegarsi come un arco, a scattare come una molla. Il bassotto ha il corpo grosso, tozzo, allungato, colle gambe corte e storte.

L'uomo ha foggiato il veltro per inseguire nella loro velocissima fuga le gazzelle pei deserti dell'Africa e le steppe dell'Asia, ha foggiato il bassotto per cacciarsi strisciando nelle tane delle volpi e dei tassi.

A due sorta di cani l'uomo ha allargato la pelle frammezzo alle dita per rendere le loro zampe meglio atte al nuotare. Queste due sorta di cani sono il cane da lontre e il cane di Terranuova. Il primo l'uomo lo adopera, secondo che dice lo stesso nome che gli ha dato, per la caccia delle lontre. Il secondo lo adopera con molto maggior vantaggio, educandolo a venirgli in aiuto, quando è in pericolo di annegarsi.



Non meno grande della differenza che l'uomo indusse nelle forme dei cani è quella che egli indusse nella mole.

La vergine cuccia delle Grazie alunna del Parini è rappresentante di una schiera di cagnolini minuscoli chiamati cani da signore, cani da trastullo, e con altri nomi ancora, taluni dei quali troppo energici perché si possano riferire, o cercar di adombrare anche dalla lontana. Il king-Charles, il cagnolino di Malta, il Bolognese, il cane di Blenheims, il barbone nano, il lioncello, il piccolissimo veltro italiano, spettano a questa categoria di cagnolini pei quali il signor Vogt deplora che le signore russe abbiano una soverchia predilezione.

Perché le signore russe?

Se contrapponiamo a questi pigmei un qualche bel rappresentante della razza di cani danesi, che sono oggi di moda nelle principali città d'Italia, un molosso, o un cane del San Bernardo, o un alano del Tibet, abbiamo gli estremi della picciolezza e della grandezza ottenute dall'uomo nei cani domestici.

L'uomo ha costretto i cani a pascersi di certe sostanze alimentari che son ben diverse da quelle che meglio loro piacciono, che sono anzi tali che nelle condizioni ordinarie mostrano per esse avversione. Nel Kamtschatka e nella maggior parte della Norvegia i cani non mangiano che pesci, nella Nuova Guinea e nella Tierra del Fuego mangiano ancora pesci, ma anche granchi, cui vanno a cercare nei fessi delle rocce al tempo della bassa marea. Imparano anche quei cani a voltare le pietre sotto le quali i granchi sogliono tenersi nascosti, imparano a staccare con un colpo di zampa bene aggiustato i molluschi appiccicati alle rocce, e quasi si potrebbe dire, dal modo in cui misurano il colpo, che sanno la necessità di riuscire alla prima, perché in caso diverso il mollusco sviluppa una forza di adesione tale che il cane non potrebbe più, anche adoperando tutte le sue forze, staccarlo dalla roccia. Talora un nostro cane domestico mostra per eccezione una preferenza ben evidente pei cibi vegetali, segnatamente per le farine. Io ho conosciuto sulla collina di Superga un cane che nella stagione dell'uva matura preferiva i dolci grappoli a ogni altro cibo, e stava dal mattino alla sera, o anche dalla sera al mattino, lungo i filari, con grande disperazione dei contadini che non osavano scacciarlo perché era il prediletto della padrona, e si contentavano di pregarlo ad andarsene dandogli del lei, dicendogli con piglio impaziente:

«Oh, alla perfine, faccia il piacere, se ne vada una volta».

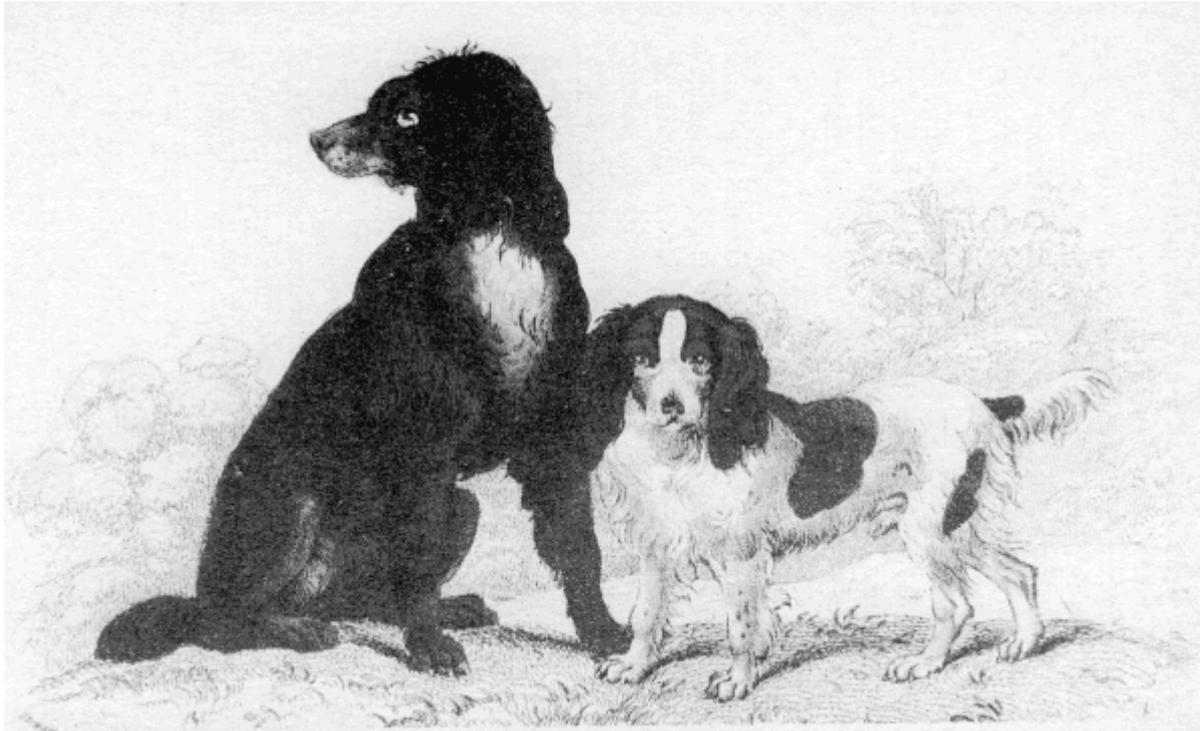
Nei vigneti dell'Ungheria, dove i grappoli sono bassi, quasi a terra, i cani producono molto danno. Nei vigneti intorno a Bordeaux, secondo quello che riferisce il Lenz, il proprietario che trovi presso i grappoli delle sue viti un cane senza museruola, ha il diritto di farlo morire in quel modo che meglio gli piaccia. Generalmente lo impicca. Così, quando le uve sono mature, si vedono qua e là penzolanti dalle forche improvvisate quei cani colpevoli, destinati ad atterrire coll'esempio della loro mala fine altri cani che avessero gli stessi pravi intendimenti. L'esempio, secondo il solito, non giova.

Come s'avvezza il cane a cibi inconsueti, così, e molto più volentieri, si avvezza alle bevande alcoliche. Il signor Brehm dice di aver conosciuto un cane che beveva avidamente la birra di Baviera, la distingueva e la preferiva a tutte le altre qualità di birra, si ubriacava e faceva delle pazzie insieme cogli uomini parimente ubriachi. Giusto Lipsio amava svisceratamente un suo cane per nome Zaffiro e lo aveva avvezzato a bere vino.

Non meno della forma esterna l'uomo ha modificato talora molto profondamente nel cane la struttura interna, le ossa, le viscere, gli organi dei sensi, tutto. E qui mi fermo per fare al mio lettore una capitale raccomandazione.

La raccomandazione è che egli legga «La vita degli animali» di A. C. Brehm, e la «Variazione degli animali e delle piante sotto l'azione dell'addomesticamento» di Carlo Darwin. Se il mio lettore non sa né il tedesco né l'inglese, siccome io suppongo, perché io suppongo sempre il mio lettore ignorantissimo, ben sapendo come gli uomini sapienti non badino a ciò che io scrivo, gli dico che di queste due opere fu pubblicata una traduzione dalla Unione tipografica torinese.

Da queste due opere io prendo ora questo ora quel brano, e ciò dichiaro qui una volta per sempre. In queste due opere, nella seconda principalmente, il lettore troverà menzionati tutti quegli autori che hanno scritto intorno a questa materia con maggiore corredo di cognizioni e di senno, con maggiore autorità, con maggiore competenza, e che più meritano di essere consultati.



Setter e cocker

3. Il cane amico dell'uomo

Alessandro Dumas figlio, invitato a scrivere qualche cosa sopra un album, scrisse:

«Il dovere è ciò che noi esigiamo dagli altri».

Sarebbe desiderabile che il romanziere filosofo volesse pure, come ha fatto pel dovere, dare una definizione dell'amicizia.

Invero, l'uomo disse senza accorgersene ciò che intende per amicizia, il giorno in cui proclamò il cane suo amico. Nei libri e nei giornali che si scrivono per formare la mente e il cuore dei giovinetti e delle giovinette, si loda il cane come amico dell'uomo e si cita il Buffon. Ora il Buffon dice che il cane «... sa giovare l'uomo nei suoi divisamenti, lo sa aiutare e difendere, lo sa lusingare; sa trarlo a sé con assidue carezze, cattivarselo, mutarlo di tiranno in protettore...», «... si compiace nello affezionarsi, desidera di piacere; viene, strisciando, a mettere ai piedi dell'uomo il suo coraggio, le sue forze, il suo ingegno...», «... ha la fedeltà, la costanza nelle sue affezioni, non ha ambizione, non è interessato, non ha desiderio di vendetta, non ha altra paura che quella di non piacere; è tutto zelo, tutto ardore, tutto obbedienza: sente assai più il ricordo dei benefizi che non quello degli oltraggi; non si perde d'animo pei cattivi trattamenti, li sopporta, li dimentica, o non se ne ricorda che per affezionarsi sempre maggiormente; lungi dallo sdegnarsi e dal fuggire, va spontaneamente incontro a novelle prove; bacia quella mano, strumento di dolore, che lo ha colpito...».

Linneo dice che il cane è nemico degli accattoni, e Buffon dice che è furioso contro i ladri.

L'uomo ha sempre apprezzato molto nel cane queste due qualità, e i poeti le hanno menzionate e se ne sono giovati per fare delle similitudini.

Il re Lear domanda: «Hai tu veduto come il cane del podere abbaia al mendicante?». Dante dice che nella quinta bolgia i demoni si precipitarono addosso a Virgilio

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello...

Il diavolo che butta nella pece bollente un barattiere morto di fresco a Lucca, ritorna a precipizio a quella città per prenderne degli altri e corre in modo che

...così non fa mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

L'Ariosto parla pure dello avventarsi del cane al ladro, ma fa una riserva:

...il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta...

Linneo dice ancora del cane che esso aggredisce senza esserne stato provocato le persone che non conosce, e l'Ariosto menziona il

...cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene.

Il Lasca tradusse in un distico italiano un distico latino che venne fatto in quattro o cinque differenti modi, nel quale, sostanzialmente, un cane sepolto dice di sé sulla lapide che seppe rendersi caro al padrone abbaiano quando s'accostavano a casa i ladri e in pari modo seppe rendersi caro alla padrona tacendo quando venivano gli amanti.

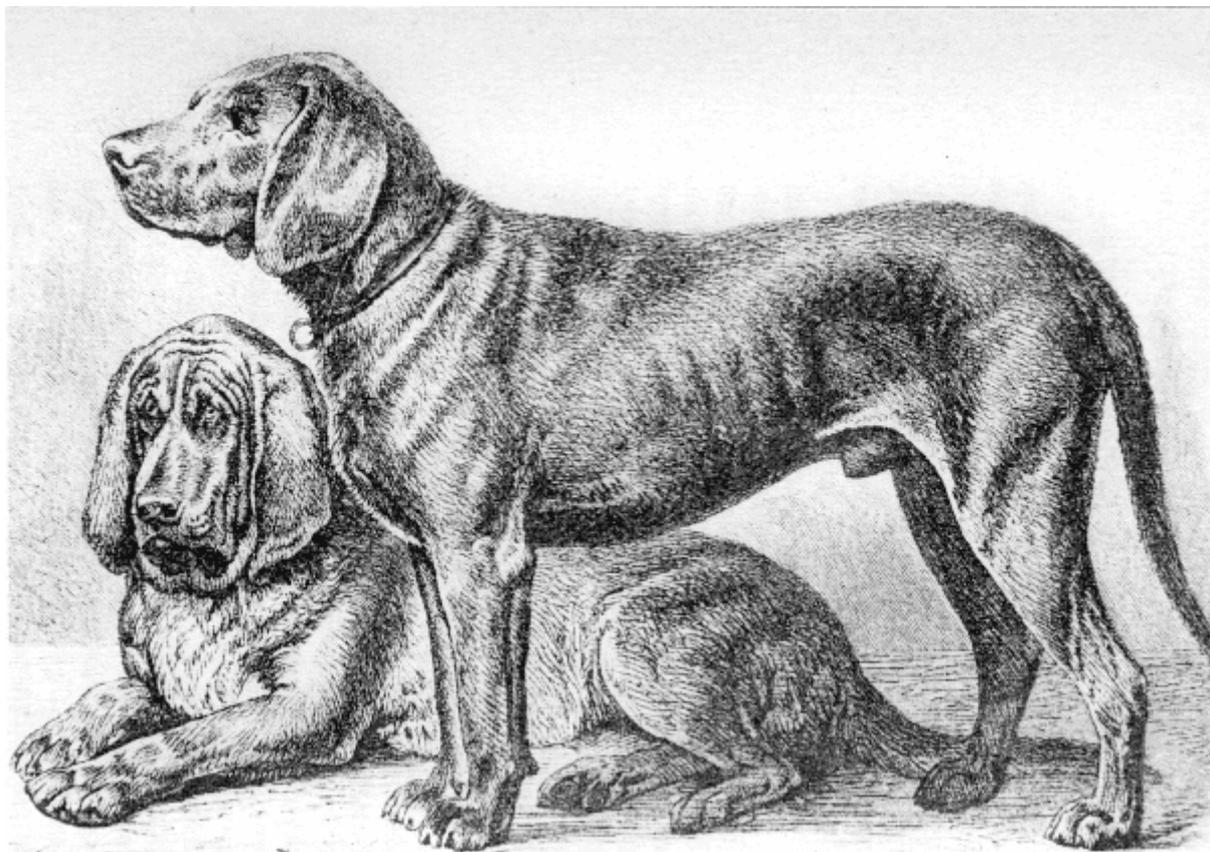
Il Lasca tradusse così:

Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui,
Sicch  a Messere ed a Madonna piacqui.



Springer

4. Cane sanguinario



Cane sanguinario

Quelle tenerezze che l'uomo finge pel cane le finge anche pel proprio simile, ma nella pratica tratta l'uno come l'altro. La schiavitù è una istituzione umana che i savi dell'antichità proclamavano necessaria; i savi del tempo nostro la dicono abbominevole, ma c'è sempre stata e c'è ancora.

L'uomo adopera i cani a custodire gli schiavi come li adopera a custodire gli animali da macello, li ammaestra a impedire la fuga dei neri, a inseguirli quando sono fuggiti, a ricondurli se non si difendono in modo da farsi sbranare.

Nell'isola di Cuba si alleva a quest'uopo una razza di grossi alani, e si ha tutta la possibile cura di mantenere questa razza nella maggiore purezza di sangue, e gli individui provati eccellenti cacciatori hanno un altissimo prezzo. Cento anni or sono, anzi meno, perché il fatto che sto per riferire avvenne appunto nell'anno 1798, gli inglesi fecero la caccia all'uomo coll'aiuto dei cani. I neri ribellati e fuggiaschi della Giamaica minacciavano, e bisognava adoperare mezzi energici. Il governo inglese fece venire da Cuba i cani migliori per la caccia dei neri, guidati da neri abilissimi nel dirigere quei cani contro gli uomini del loro colore. Bastò l'arrivo dei cani e dei neri di Cuba perché i neri della Giamaica, che avevano resistito a ogni altra maniera d'assalto combattendo vittoriosamente, si arrendessero senz'altro.

Il governo inglese, oggi così dichiarato avversario della schiavitù, ottantotto anni or sono ne era zelante sostenitore.

La razza degli alani di Cuba discende da una lunga serie di avi ammaestrati a fare la caccia all'uomo. E ciò spiega la sua attuale eccellenza. Fra quegli avi ve ne furono dei valenti. Gli spagnuoli li avevano ammaestrati bene. Sapevano far prigionieri gli indiani, e stramazzarli al suolo, e all'uopo sbranarli. Quando fu saccheggiata la città di Messico venne sguinzagliata una schiera eletta di questi cani, che fece meraviglie.

La storia ci ha tramandato il nome di uno di quei cani, il più segnalato di tutti. Si chiamava Bezerillo. Era di mezzana statura, rosso di pelo, col muso nero fino agli occhi. Venne lodato per due qualità che rarissimamente si trovano riunite; il coraggio temerario, e il giudizio e il colpo d'occhio nel momento del pericolo più grande. Bezerillo aveva un grado superiore a quello di tutti gli altri cani militari, e riceveva quotidianamente la doppia razione. Si precipitava in mezzo agli indiani quando era al culmine il furore della mischia, piombava sopra un uomo, lo azzannava pel braccio, e lo trascinava prigioniero fra gli spagnuoli. Se l'uomo cedeva, non gli faceva nessun male. Se resisteva lo atterrava, poi gli dava tempo a pentirsi, rialzarsi e seguirlo. Se continuava a difendersi lo sbranava. Riconosceva dopo i prigionieri che aveva fatto, non li aggrediva più, li guardava di buon occhio.

Il capitano Fago di Senadiza si annoiava più del solito un mattino, e per procurarsi un po' di svago volle darsi lo spettacolo di far sbranare da Bezerillo una povera vecchia indiana. Fece chiamare quella vecchia, le diede una lettera e le ordinò di portarla al governatore della isola. Quando la vecchia fu in istrada venne sguinzagliato il cane, che le si precipitò subito furiosamente addosso. Quella vecchia, che era stata fatta prigioniera da Bezerillo, pel terrore cadde a terra, poi con rotte parole scongiurò il cane a risparmiarla facendogli vedere la lettera che doveva portare. Il furore del cane si acquetò, e dopo un istante l'animale s'accostò alla vecchia e prese ad accarezzarla. Il capitano Fago di Senadiza riuscì in tal modo per un'altra via a scacciare la noia. Quello spettacolo lo divertì.

Bezerillo morì sul campo di battaglia. Morì colpito da una freccia avvelenata che gli scoccarono i Caraibi, i quali, conoscendolo, siccome bene si può comprendere, lo prendevano di mira. Nell'antichità l'uomo adoperò sovente il cane in guerra come validissimo aiuto. Un secolo prima dell'era cristiana i romani riuscirono vincitori dei Cimbri, ma non senza aver sostenuto una fierissima lotta tanto cogli uomini quanto coi loro cani ammaestrati non solo a far la guardia alle provvigioni, ma anche a combattere contro il nemico.

Plinio racconta che i Colofonieri, popoli sempre in guerra, avevano un intero esercito di grossi alani, che erano sempre i primi ad aggredire il nemico e decidevano in ultimo delle sorti favorevoli della battaglia.

Nelle guerre tra l'Inghilterra e la Scozia, faceva parte delle milizie una grossa razza di cani chiamati sanguinari.

Durante le guerre tra l'Inghilterra e la Francia furono portati quei cani sanguinari in quest'ultimo paese, e il conte di Essex ne aveva ottocento nella sua armata d'Irlanda.

Un bellissimo cane militare faceva la delizia de' torinesi pochi anni or sono. Apparteneva alla musica di un reggimento di fanteria, e andava ogni giorno in piazza Castello pel cambio della guardia, tirando una carrettella sulla quale stava la grancassa.

Io ho conosciuto personalmente, e anche intimamente, una coppia di cani militari, di cui il maschio si chiamava Cannone, e la femmina Bomba. Pronuba alle loro nozze era stata la sesta batteria di artiglieria da piazza (operai da costa), la quale sta costantemente nell'amplissima pianura che da cinquant'anni è campo di esercizi militari, la *vauda* tra San Maurizio e Ciriè, presso Torino.

Si facevano gli esercizi del tiro; collo sparo, la palla balzava dal cannone facendo la sua rapidissima curva, saltellava, si fermava: poi ne partiva un'altra, poi un'altra, e così per tutta la mattinata. Finiti gli esercizi, i soldati andavano a raccogliere quelle palle, ma prima che andassero i soldati ci andavano, o almeno tentavano di andarci, dei ladracchioli di campagna che trovavano più proficuo il furto di quei pezzi metallici che non quello delle foglie dei gelsi, dei pali delle viti, dei grappoli dell'uva.

Cannone e Bomba avevano l'incarico di tener lontani i ladri da quelle palle, e li tenevan lontani davvero.

Lo Zend Avesta dice quale deve essere il posto in cui legalmente si deve trattenere il cane da guardia; deve essere a una distanza tale da ciò che si tratta di difendere che da quella si possa distinguere un animale bianco da un animale nero.

Cannone e Bomba facevano appunto così; si mettevano a una tale distanza dalle palle giacenti che da quella potevano vedere il ladro che si venisse accostando in giri tortuosi, e non perdere d'occhio la palla.

Vi furono fiere lotte; quando uno dei due coniugi veniva aggredito l'altro accorreva e in due mettevano in fuga un branco anche di cinque o sei furfantelli.

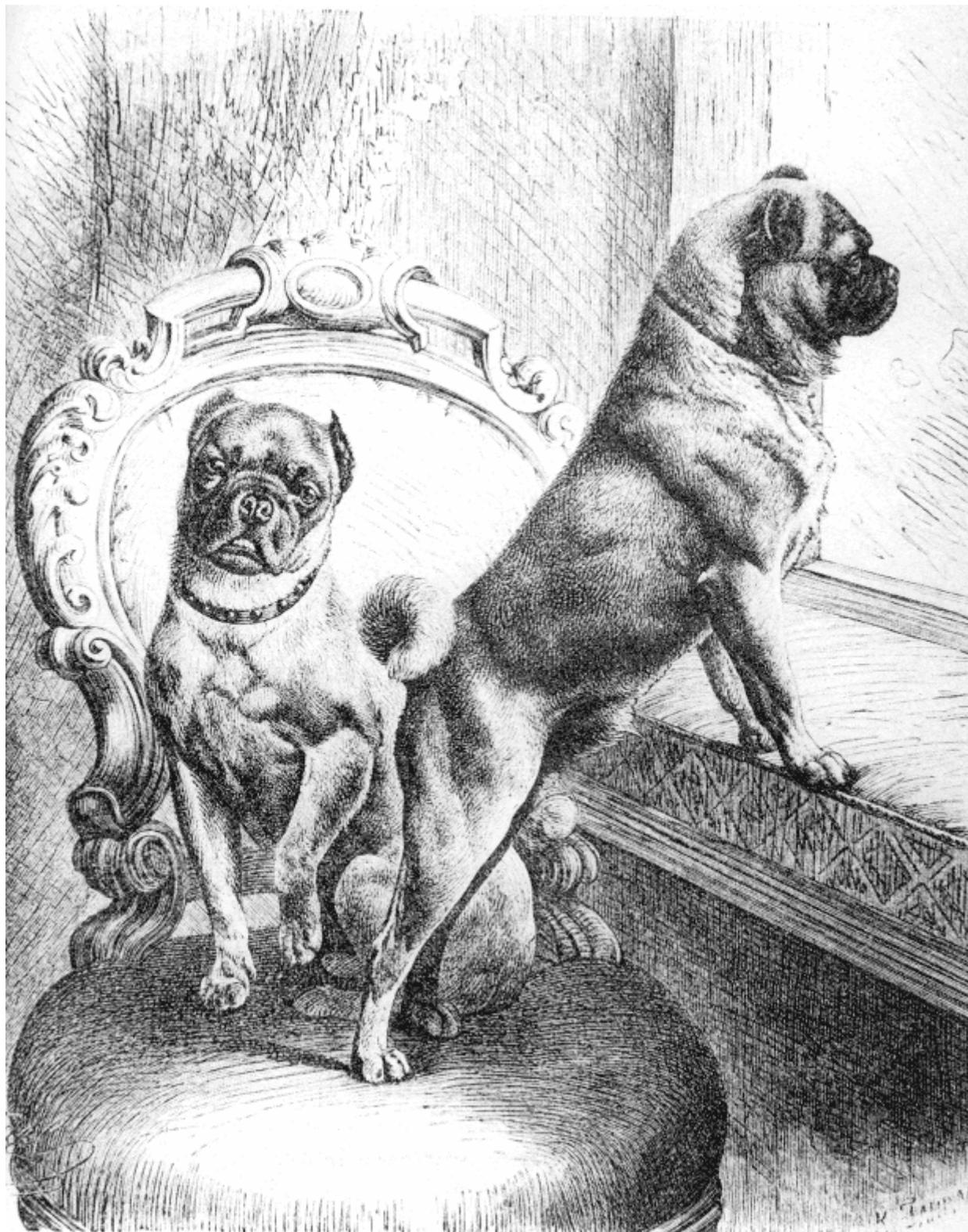
Alla prima sassata si precipitavano contro al malcapitato che non stava ad aspettar la seconda, e, malgrado la velocità delle sue gambe, non di rado ne portava insanguinati i polpacci. Cannone e Bomba erano l'idolo della sesta batteria, lautamente nutriti, accarezzati, festeggiati da tutti i soldati, sergenti, ufficiali inferiori e superiori. Quei due cani, maestri nella difesa, diventarono anche maestri nel significato letterale della parola. Vedendo che incominciavano ad invecchiare, si pensò a dar loro dei successori; un cane della loro razza, tra il molosso e l'alano, giovane e con tutte le buone qualità richieste per un coscritto, fu dato loro ad ammaestrare. Un mattino fu messo un collare al cane coscritto, e attaccati al collare due lembi di corda, uno da una parte e l'altro dall'altra. Uno dei capi di questa corda fu messo in bocca a Cannone che stava dalla parte destra del coscritto, e l'altro a Bomba, che stava dalla parte sinistra. Poi si gridò: «Avanti».

I due maestri partirono di galoppo, trascinando lo scolaro che tennero là tutta la mattina. Così si continuò fino a che il coscritto non ebbe imparato a far da sé.

Dopo qualche anno di questo insegnamento, fatto a parecchi alunni, uno alla volta, si osservò che Cannone e Bomba non facevano più la lezione tanto lunga; lasciavano lo scolaro dopo un poco, e se ne tornavano a casa. Come in tutti i vecchi insegnanti, il loro zelo si era rallentato.

Non so se gli scolari abbiano oggi agguagliato i maestri. È possibile che Cannone e Bomba siano ancora vivi, ma certo, se ciò è, godono da parecchi anni della giubilazione.

5. Cani da guerra



Botoli

Alla Joliette, grazioso sobborgo di Marsiglia, una folla sterminata, soprattutto la domenica, andava alla «Locanda del granatiere». Certo la vista delle tante navi nel porto, il fumare dei piroscafi, il brulicare delle barche, e più oltre il castello d'If, e poi l'aperto mare al tramonto, offrivano uno spet-

tacolo attraente. Ma quello stesso spettacolo si aveva da cento altre locande circostanti, eppure tutti andavano a quella. La ragione del richiamo era l'insegna. Un granatiere francese se ne stava indolentemente sdraiato, mentre tre soldati austriaci in piedi lo guardavano meravigliati che egli non si fosse mosso al loro avvicinarsi.

La scritta sotto la insegna che riferiva la risposta del granatiere, spiegava la cosa. Il granatiere diceva: «Aspetto che siate in cinque».

Quel granatiere sdraiato mi fece venire in mente Plinio il naturalista. Che cosa è mai l'associazione delle idee!

Plinio racconta che il re di Albania fece dono ad Alessandro il grande, il quale si avviava alle Indie, di un cane di mole smisurata. Alessandro il grande si compiaceva molto di cani. Ne ebbe uno tanto caro che quando gli morì fece edificare in suo onore una città con un tempio.

Ammirò adunque molto quel grande conquistatore il grossissimo cane di cui il re d'Albania gli aveva fatto dono, e subito volle porlo alla prova. Gli fece condurre davanti orsi, cinghiali, e altre somiglianti fiere, e il cane, che se ne stava sdraiato, non si mosse alla loro vista, li guardò con disprezzo e continuò a rimanersene sdraiato.

Alessandro il grande, che pure era fatto più d'ogni altro uomo per comprendere tal sorta di disdegno, non lo comprese e credette che il cane avesse paura. Quante volte l'inerzia è interpretata come paura! Il grande conquistatore ordinò che il cane fosse ucciso, e se tutti gli ordini suoi erano sempre prontissimamente eseguiti, quelli poi di tal sorta erano eseguiti in un lampo.

Il re di Albania seppe la cosa, e mandò ad Alessandro un altro cane come il primo, facendogli dire che non ne aveva che due, e che trattasse meglio questo, e non lo facesse più morire, perché non avrebbe potuto mandargliene un terzo. Quel re fece sapere ad Alessandro che se il grosso cane non si era mosso, ciò dipendeva da che gli orsi, i verri e altre somiglianti fiere, non erano avversari degni di lui, che si sarebbe vergognato di moversi per essi.

Alessandro fece porre davanti al nuovo cane un leone, poi un elefante, e il cane li uccise uno dopo l'altro.

Grande ammaestramento, invero, ci dà quel cane del re di Albania, l'ammaestramento di non sfondare le porte aperte.

«Quando un botolo vi mostra i denti, che merito c'è a mettergli la mano nella gola?» (Shakespeare, «Enrico VI»).

I cani sono molto battaglieri. Vi sono esempi di grande affezione fra due cani, e soprattutto fra un cane grosso e un cane piccolo, ma il più delle volte due cani, quando s'incontrano, dopo di essersi guardati, come appunto si dice, in cagnesco, ringhiano e si mordono.

Sacripante e Rinaldo dopo i gridi e le onte vengono alle spade

Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.

Un cronista e monaco francese, Alberico delle Tre Fontane, racconta che l'anno 1239, nella Sciampanna, si raccolse dalla intera provincia una infinita moltitudine di cani, d'ogni pelo e forma, i quali cominciarono una spaventevolissima battaglia, e non ismisero finché non furono tutti morti. I cani non solo sono molto battaglieri fra loro, ma con altri animali, sovente anche molto fieri. Del cane come dell'uomo si può dire che è battagliero naturalmente e si può aggiungere che in ciò hannovi molte differenze secondo le razze e anche secondo gl'individui.

Dante dice che i botoli sono

Ringhiosi più che non chieder lor possa.

Veramente Dante non dice questo parlando proprio dei botoli, ma bensì degli aretini che paragona ai botoli. Il grande ghibellino fuggiasco non faceva complimenti.

L'Ariosto parla della poca voglia che ha il cane volgare d'inseguire il lupo, anche quando vi è spinto dal padrone, soprattutto se il lupo non ha paura e mostra i denti. Si vede il cane che va lento dietro al lupo,

Che dieci passi li va dietro o venti,
E poi si ferma ed abbaiano guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda...

Se la fiera fugge è un altro conto.

«I cani più codardi mandano i loro latrati più clamorosi quando la preda, cui sembrano minacciare, corre molto lontano davanti ad essi.» (Shakespeare, «Enrico V»).

Qualche volta il cane fa troppo a fidanza col proprio coraggio e non tarda a pentirsene.

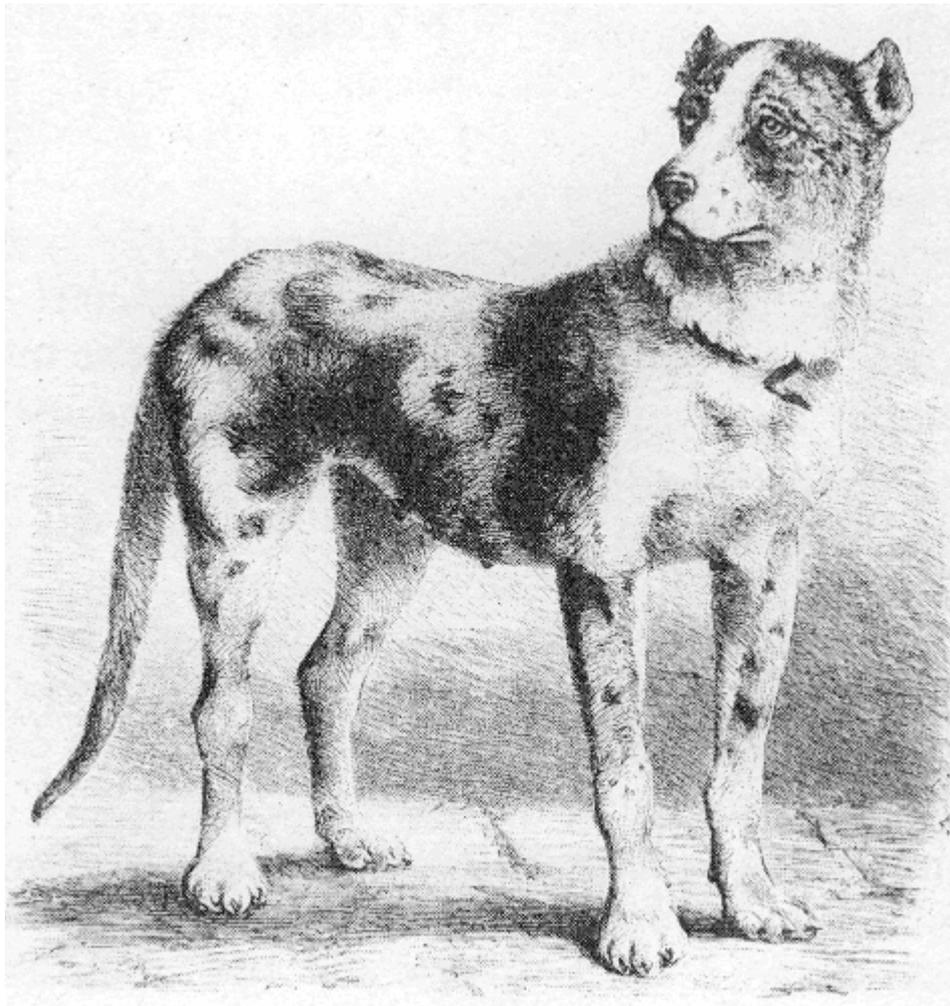
«Ho veduto non di rado un alano ardente e presuntuoso rivoltarsi a mordere l'uomo che lo tratteneva, poi appena libero e provata la zampa crudele dell'orso, mettere la coda fra le gambe gridando lamentosamente.» (Shakespeare, «Enrico VI».)

L'alano vince nella lotta tutti gli altri cani. Rodomonte è alla perfine atterrato da Ruggiero, e smania invano per levarglisi di sotto:

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia...

Shakespeare parla dell'alano siccome di quel cane coraggioso che sempre si avventa alla testa del toro. Gli inglesi ebbero per gli spettacoli di combattimenti fra cani e belve quella passione che avevano gli antichi romani. Quando i romani furono padroni dell'Inghilterra, fra le altre cariche che vi istituirono vi fu questa, di un personaggio che aveva per ufficio speciale di cercare, scegliere, allevare, ammaestrare gli alani più belli per mandarli poi a Roma a fare le loro prove negli spettacoli sanguinosi del circo.

Al tempo di Elisabetta e di Giacomo I gli spettacoli pubblici di combattimenti di belve erano molto gustati. Lo Stow racconta una lotta per tal modo avvenuta in pubblico fra tre alani e un leone. Il primo alano fu azzannato alla nuca, trascinato alquanto e lasciato morto, a malgrado che gli altri due si fossero pure avventati sul leone nel medesimo tempo; il secondo alano fu pure vinto, ma la vittoria fu pel leone più lenta e penosa; morto questo secondo alano, il terzo saltò alla testa del leone e lo addentò alle labbra. Il nemico era già spossato, e l'aggressore, sebbene gravemente ferito, tenne saldo per modo che la fiera cessò dal combattere e, appena il cane ebbe allentato il morso, si dichiarò vinta fuggendo a salti e rincantucciandosi lontano.



Cane danese

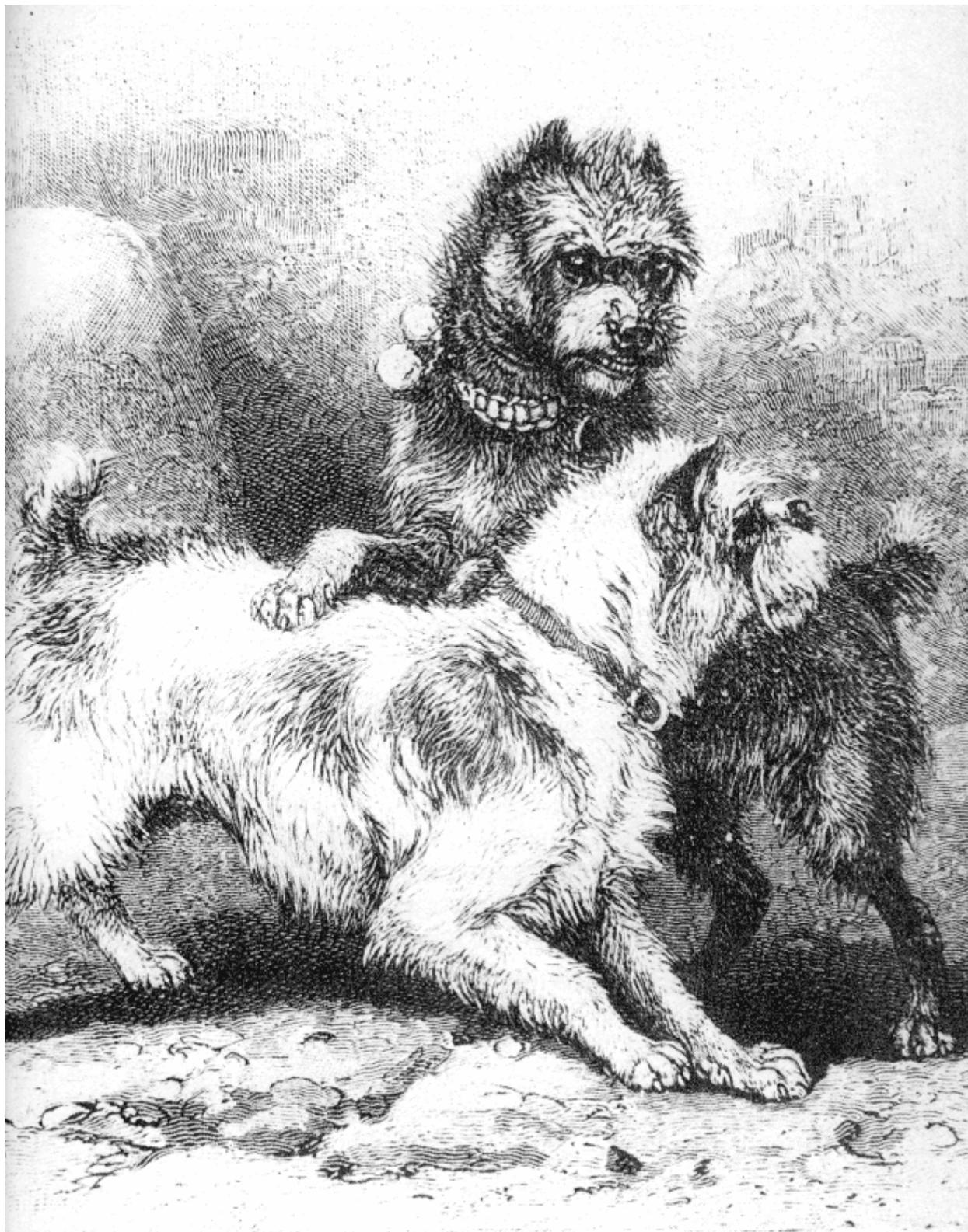
6. Cani da topi



Barboncino e bull-dog

Oggi in Inghilterra il progresso dello incivilimento e la mitezza dei costumi, che ne è la conseguenza, non consentono più che si diano al pubblico gli antichi spettacoli di combattimenti di alani e molossi contro tori e leoni.

I savi legislatori dicono che questi spettacoli induriscono il cuore dell'uomo, che questo cuore è già abbastanza duro naturalmente e che, lungi dal cercare dei mezzi per indurirlo di più, bisogna cercarne di quelli che valgano ad ammolirlo.



Grifoni

Ma in Inghilterra, dove si tiene in altissimo conto la differenza fra le classi sociali, si è d'accordo che coi signori e lòrds, che nascono membri del Parlamento, ci vuole un'altra regola, che bisogna la-

sciarli scapricciarsi, e che quando si vedono far cose che in altri sarebbero biasimevoli, bisogna pensare che essi devono passare il tempo e fortificarsi la fibra.

Lo spettacolo di cui oggi i signori inglesi si compiacciono, e che si fa privatamente per essi, non è, a dir giusto, un combattimento di animali, ma piuttosto una strage.

In questa l'alano ci ha pure la sua parte, ma soltanto all'ultima scena. La rappresentazione è data principalmente da cani speciali e da topi.

L'alano inglese è più noto col nome di bull-dog. Questo alano è assai diverso dal tipo primitivo. È piccolo, tarchiato, con capo enorme, muso largo, formidabili mascelle che serrano come le tanaglie degli inquisitori.

Il grifone, cagnolino signorile, dallo aspetto capriccioso, sia per se stesso sia perché l'uomo si compiace nel tagliargli la coda e gli orecchi, è cacciatore maestro di talpe e di topi.

I topi in Inghilterra, come in tutto il resto d'Europa, non sono più oggi quelli soli che c'erano nel secolo passato. Nel secolo passato, in sul principio, non c'erano nelle case che il topolino e il topo tetaiolo. Il più grosso di tutti i topi, il topo decumano, o topo delle chiavi, non s'era mai veduto. Cominciò a mostrarsi in Russia, arrivato dalle Indie orientali, poi in Prussia, poi in Francia, dove il Buffon fece le meraviglie del suo apparire. Poi, tanto per via di terra quanto per via di mare, si diffuse per tutto il mondo conosciuto. Questo topo è formidabile contro i topi minori, battagliero con quelli della sua specie e ribelle anche alla forza pubblica rappresentata dai gatti. Il grifone non si perita a cimentarsi con questi topi, anzi se ne compiace ed è sicuro della vittoria. Forse un giorno si penserà a trar partito in tal modo di questi cagnolini; per ora i signori inglesi li adoperano per loro divertimento.

Ma per avere il divertimento più sicuro e più lungo, i grandi signori inglesi riuscirono a crearsi una razza nella quale la sveltezza del grifone va unita al feroce coraggio del bull-dog. Con savi incrociamenti tra i bull-dog più piccoli e i grifoni genuini ottennero il bull-terrier, grifone bull-dog, o grifone da topi.

Il Wood parla di uno di questi grifoni che egli ebbe campo a conoscere d'accosto, il quale si chiamava Tiny, pesava tre chilogrammi e si diceva che avesse, in cifra rotonda, ucciso, nel corso della sua vita, oltre a cinquemila topi, ciò che dà un peso di millecinquecento chilogrammi. Vedete il ragguaglio fra il peso totale degli uccisi e quello dell'uccisore!

Tiny una volta spese cinquanta topi in ventotto minuti primi e cinque minuti secondi. Il cronometro adoperato per la misura di questo tempo non lasciava luogo a dubbieze.

Quanto più gli avversari erano numerosi e gagliardi, tanto più Tiny si mostrava contento. Quando si trovava in un recinto con un grosso branco di topi decumani davanti a sé, si sollevava sulle zampe, allungava il collo, e con uno sguardo in giro da conoscitore maestro discerneva a colpo d'occhio i topi più vigorosi, e subito contro di essi adoperava le sue forze fresche; gli era facile poi, anche quando già si fosse sentito alquanto spossato, di venire a capo degli altri, nei quali il terrore aveva spento ogni resistenza.

Nella sua gioventù Tiny correva con tanta velocità che non si distinguevano più le parti del suo corpo e tutto pareva una massa rapidissimamente travolta. Siccome apparteneva a un ricco signore che lo teneva con molta cura, andò avanti negli anni. Giunto all'età matura, e, perduto in parte il vigore delle forze, suppliva colla scaltrezza e colla malizia acquistata per una lunga esperienza. Si accovacciava, a sera, presso a una buca, aspettava e addentava il topo all'uscita. Morì vittima della sua passione. Una notte era chiuso in una stanza e udiva il rosicchiare tranquillo di un topo nella stanza vicina e la parete spietata gli impediva di saltargli addosso. Ebbe un tale schianto al cuore che ne morì.

Ma i grifoni da topi sovente muoiono giovani. Essi appartengono a un impresario il quale allestisce gli spettacoli per i divertimenti dei grandi signori. A questo impresario principale fanno capo altri impresari di seconda mano, i quali s'incaricano di provvedergli tanti topi quanti ne possa desiderare. La sala dello spettacolo ha uno spazio circolare in mezzo, intorno al quale si collocano gli spettatori seduti.

Quando i nobili signori si sono adagiati, lo spettacolo comincia. Delle dozzine, o talora anche, quando c'è fior di nobiltà, delle centinaia di topi si versano sull'arena. Le povere bestiole, che hanno già avuto parecchie ore di travaglio, la cattura, il trasporto, l'imprigionamento, si direbbe che capiscono che ciò che sta per venire è ben peggio. Si mettono a correre affannosamente da una parte e dall'altra; e trovando dappertutto la inesorabile parete, e non un fesso, non un buco, non un rialzo, nulla, comprendono che pur troppo qualche cosa di terribile deve seguire a quella loro liberazione, in circostanze tanto straordinarie, sotto un'onda di luce, fra scoppi di voci, risa, brontolii, poi tutto a un tratto il silenzio.

Il silenzio è quando si gettano in mezzo ai poveri topi smarriti due dei loro sterminatori. Subito, in mezzo a un nuovo vociare, incomincia la strage. Con nuovi gridi i nobili signori raddoppiano le scommesse.

Quando giacciono morti tutti i topi, i nobili signori ordinano che venga portato dentro un grosso bulldog destinato a sbranare lì subito, sotto ai loro occhi, l'uno dopo l'altro, i due grifoni da topi.

L'impresario si frega le mani perché lo hanno pagato bene, e i nobili signori uscendo ripigliano quell'aspetto dignitoso che hanno sempre in pubblico.

7. Cani contrabbandieri

La casa Treves di Milano ha pubblicato recentemente la traduzione di un viaggio nel Belgio, per molti rispetti notevole, del signor Camillo Lemonnier, viaggio nel quale si accordano armonicamente il passato col presente e il sentimento della realtà con un soffio di elevata poesia. Un bel disegno in questo viaggio rappresenta una boscaglia, a lume di luna, in cui due uomini armati sguinzagliano alcuni cani che hanno il corpo fasciato da cinghie, con basto sul dorso, e un collare tutto irto di chiodi.

Quegli uomini sono contrabbandieri, e sono contrabbandieri anche i cani.

Sulla frontiera belga presso la Francia tutti, un po' più un po' meno, fanno i contrabbandieri, con questa differenza che alcuni fanno esclusivamente, altri invece non praticano il contrabbando che accessoriamente, e sono principalmente e ufficialmente agricoltori.

Il contrabbando produce grossi guadagni, tutti se la intendono, tutti si sostengono, tutti si aiutano, e il governo, che alla sua volta finisce pure per guadagnarci, non vede la cosa di mal occhio.

Sotto Napoleone III era un articolo importantissimo di contrabbando dal Belgio la «Lanterne» del signor Rochefort, e altri foglietti somiglianti. Ora sono libretti d'altra natura, con disegni. Più dei libri, tuttavia, che pure ne costituiscono un articolo importante, alimentano quel contrabbando il tabacco, le trine e la seta.

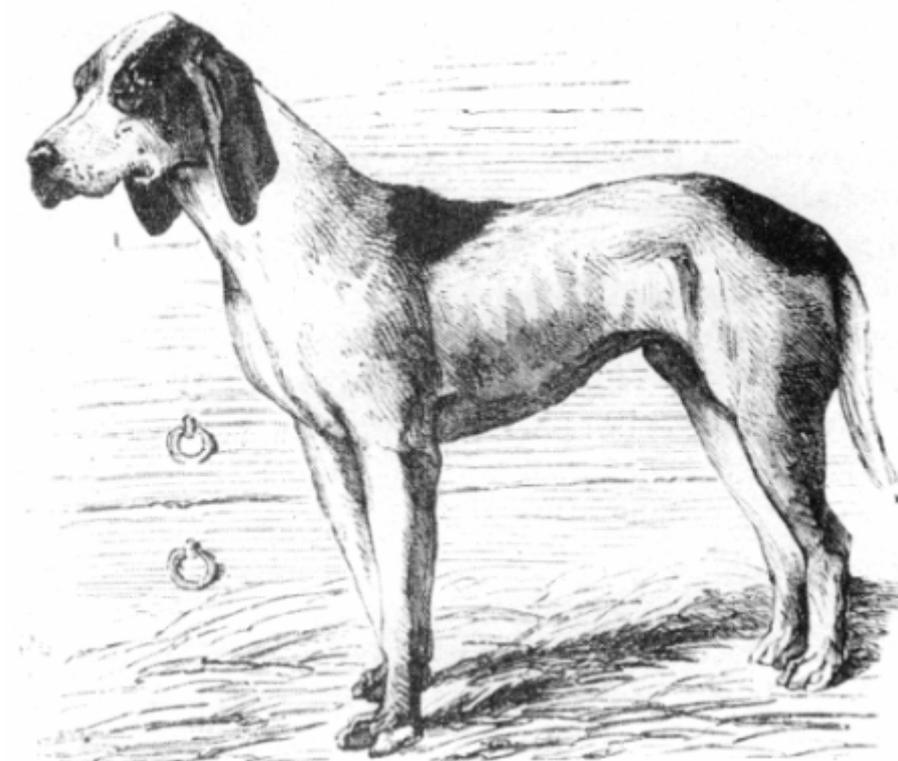
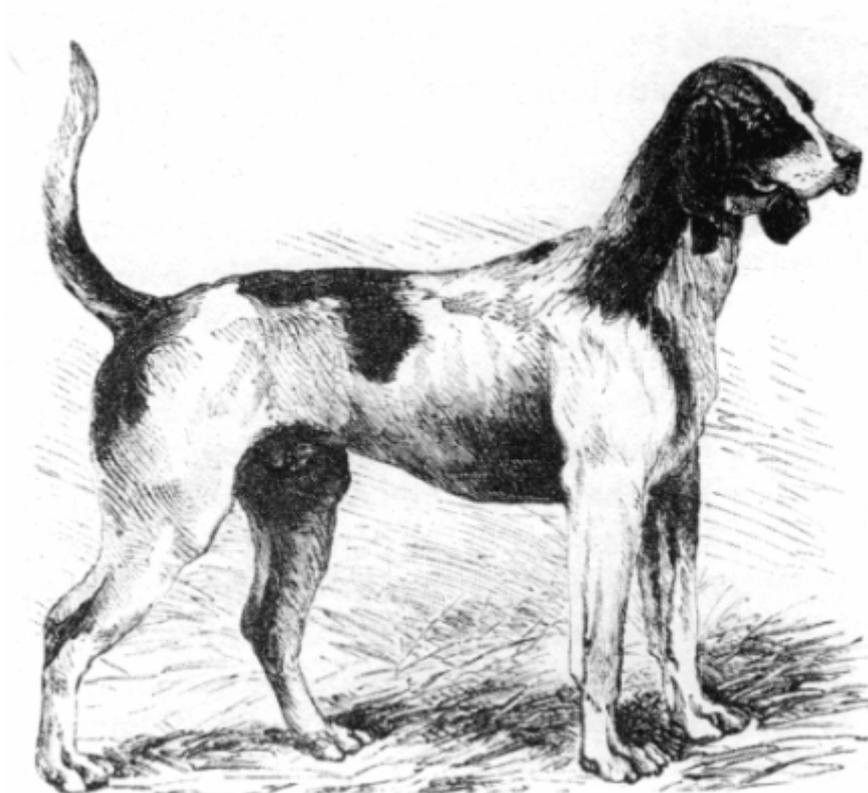
Credo bene citare testualmente il brano della traduzione del viaggio del signor Lemonnier che si riferisce a ciò di cui parlo.

«...Quando il contrabbandiere si sente sicuro sulle sue gambe, sceglie il passo che crede migliore, e coi gomiti stretti al corpo, radendo la terra colla punta dei piedi, tutto raccolto su se stesso, come un cinghiale scovato, si slancia, col suo carico sul dorso, con un passo che sfida il tiro delle palle.

«Gli eroi, gli sfidatori della morte, i Fra Diavolo del mestiere, perché ve n'ha taluni che amano veramente il pericolo, non procedono altrimenti. Quanto agli altri, si servono di carrozze a doppio fondo, di cavalli sellati con finimenti vuoti, arruolano persone con pance finte e gibbosità ipotetiche: talora il corpo del delitto è chiuso nel timone di una carrozzella, entro a ceppi di alberi segati in due, in fondo a un carico di paglia.

«Il frodatore, del resto, di rado lavora solo; ha un ausiliare eccellente, il suo cane, che lo aiuta a scoprire le tracce del nemico, lo scosta da quei sentieri ove sta in agguato il doganiere, e, se viene aggredito, pianta i suoi denti nella gola dell'assalitore. È una razza particolare del paese, nata per così dire dalle sue losche industrie e che, al contatto del suo astuto compagno, il refrattario, ha finito di affinare prodigiosamente la sua sagacia piena di tatto e di malizia. Di incollatura vigorosa, colle orecchie alte e aguzze, col dorso largo e dei fianchi che non ansano mai, l'alter ego del contrabbandiere, di una statura che si avvicina a quella dei grossi alani, muto, coll'occhio intento, passando come una palla in mezzo ai campi, pare conscio della propria missione. Sovente egli è da solo l'operaio più attivo del contrabbando, appena il suo padrone, dopo di averlo accarezzato colla mano, ha pronunciato il «hep! hep!» della partenza, l'animale, col collo guarnito di una gorgiera irta di chiodi aguzzi e il basto serrato sulla schiena con delle cinghie, fiuta il vento, corre per un momento qua e là, latrando e scodinzolando, come indeciso, prende finalmente lo slancio, parte ad un tratto, e in pochi salti prende il largo. Sa che laggiù, nel luogo consueto di sosta, lo aspettano un pasto copioso e delle calde carezze; e come una freccia fende l'aria, non scostandosi dalla linea retta se non quando l'odore dei vestiti verdi, coi quali è familiarizzato da un pezzo, lo avverte di fare una curva; abbandonato allora alla sua intelligenza naturale, torna indietro, si accovaccia, o striscia rasente i solchi.

«Per lo più si sguinzagliano i cani in cinque o sei, sotto la guida di un vecchio veterano. Questo non ha carico e fa il servizio di esploratore. Mentre la piccola comitiva si slancia fra i campi, egli invigila l'orizzonte, scruta i cespugli, accelera con un latrato i ritardatari. Da lontano, si veggono passare come un'ombra compatta che sfiorerebbe la terra, e talora tutto questo galoppo attraversa la vigilanza addormentata di una stazione di doganieri.



Cani francesi

«Il cane del contrabbandiere ha del resto un avversario più formidabile del doganiere stesso, ed è il cane che accompagna questo ultimo nei suoi giri e che, ammaestrato alle imboscate come il suo compagno notturno, vigila ai passi, dà la caccia alle mute erranti e le assalta. Così l'agguato dell'uomo per via dell'uomo ha il suo complemento nell'agguato dell'animale per mezzo dell'animale.

Lungo tutta la frontiera, la notte è rotta dai latrati rauchi che si mutano in urli quando i mastini si sono incontrati e si dilanano a vicenda coi loro denti.»

Una prova che il contrabbando al confine francese si pratica da molto tempo ce la dà una legge dell'anno 1791, anche oggi in vigore, la quale ordina espressamente che i cani contrabbandieri devano essere messi «en fourrière», vale a dire nel luogo designato dalla autorità municipale per la custodia provvisoria degli animali che in qualsiasi modo si trovano in contravvenzione colle leggi.

Il contrabbando coi cani si fa oggi tra la Svizzera e l'Italia, ed è principalmente contrabbando di oriuoli e di catenelle, che gli animali ausiliari dei contrabbandieri sono incaricati di trasportare.

L'educazione di questi cani si fa in una maniera al tutto speciale. Un contrabbandiere si veste da guardia doganale italiana, poi percuote violentemente il cane, lo insegue, gli spara fucilate dietro. Il cane impara così a temere, odiare, e soprattutto fuggire il doganiere.

I doganieri si difendono contro i cani dei contrabbandieri in vari modi. Stanno in agguato di essi, e cercano di ucciderli a fucilate, ma vi riescono di rado. Tendono trappole sul loro passaggio, come quelle che si tendono ai lupi e alle volpi, e in certi paesi pure ai cinghiali, ma con anche minor effetto. Hanno rinunciato ai tentativi di avvelenarli con carne contenente stricnina o altro, perché non la mangiano. Cercano di educare altri cani, amici dell'ordine, a sostegno della legge che quelli violano. Ma i cani dei contrabbandieri sono contrabbandieri come i loro padroni, sono contrabbandieri da una lunga serie di generazioni, sono una razza che ha il contrabbando nel sangue.

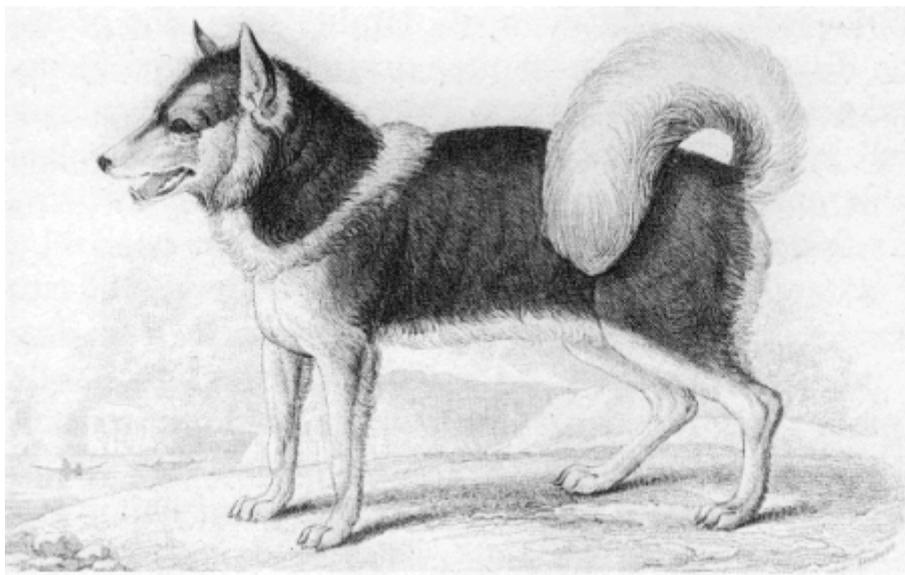
E ciò conta moltissimo pure nella superiorità che ha il contrabbandiere sul doganiere, superiorità che qualche volta si manifesta in un modo singolare.

Qualche volta, sul confine italiano, i contrabbandieri si divertono a burlare i doganieri, facendo venire dalla Svizzera ufficialmente delle scatole da oriuoli vuote, e pagando il tenuissimo diritto che si richiede per esse. Gli oriuoli, portati dai cani, ci si mettono dentro dopo.

In Italia, come in Svizzera, come in Francia, come dappertutto, le popolazioni sono favorevoli al contrabbando e avverse al doganiere. Anche la letteratura amena e la poesia sono favorevoli ai contrabbandieri.

Un grande economista italiano, che era professore, tonava, in nome dei buoni principii della scienza economica, contro le dogane, nei suoi libri e nelle sue lezioni. Quel grande economista diventò ministro, e gli scolari, nella loro ingenuità, si aspettavano che fosse per abolire le dogane.

Forse il pubblico è, senza saperlo, del parere teorico di quel grande economista. Forse questa simpatia generale pei contrabbandieri ha un'altra causa, il gusto irresistibile dell'uomo per le cose proibite, per cui si compiace non solo nel farle, ma anche nel vederle fare.



Cane eschimese

8. Cani da tiro

Il cane è adoperato come bestia da tiro da popoli molto avanti e da popoli molto indietro nello incivilimento. Molto avanti nello incivilimento, anzi, a sentirli loro, proprio al culmine, sono i berlinesi. Ora, a Berlino, il cane pel tiro, è molto adoperato. Anche qui devo fare una riserva; quando dico è, mi riporto col pensiero al tempo in cui io dimorava in Berlino, e quel tempo è lontano. La bella città era allora quieta, fredduccia, e dopo Sadowa e Sedan ha dovuto cambiare. Non so se sia cambiato ciò che sto per dire, ma allora c'era e, nella supposizione che ci sia ancora, parlo al presente.

A Berlino adunque, ogni mattina, appaiono alla periferia della città lattivendoli dei due sessi, che portano il latte sopra un carretto tirato da un cane, generalmente grosso, di razza mista, ma, un po' più un po' meno, sullo stampo di quello che i piemontesi chiamano cane da pagliaio, e più generalmente viene chiamato cane da casa o da guardia.

Due grossi cani da pagliaio in sul principio di questo secolo diedero molte emozioni ai torinesi. Essi tiravano correndo una leggerissima carrozzella, sulla quale stava il loro padrone, un signore che si compiaceva di eccentricità, cosa rara allora, il quale dimorava a Druent, paesello discosto pochi chilometri dalla città. Quei due cani non facevano altra strada che quella tra Druent e Torino, ma la faceva di buona voglia, solo avendo bisogno di fermarsi di tratto in tratto per bere, cosa facilissima colà dove dalle sovrastanti montagne scendono abbondanti le limpide acque che irrigano i prati e i campi, muovono le macine, e scorrono nei fossi lungo le strade.

Fra i popoli molto indietro nello incivilimento possiamo mettere, senza offenderli, gli eschimesi.

Il Vendadad è parte antica e certamente autentica dello Zend Avesta, e né tu né io, caro lettore, non l'abbiamo mai letto. Ma staremmo freschi se dovessimo avere attinto proprio alla sorgente ciò che veniamo citando! Un erudito moderno, accusato di furto, si scusò col dire che rubava ai ladri.

Dunque il Vendadad asserisce che il mondo si regge per la saviezza del cane.

Questa asserzione, come tutte le altre, è discutibile.

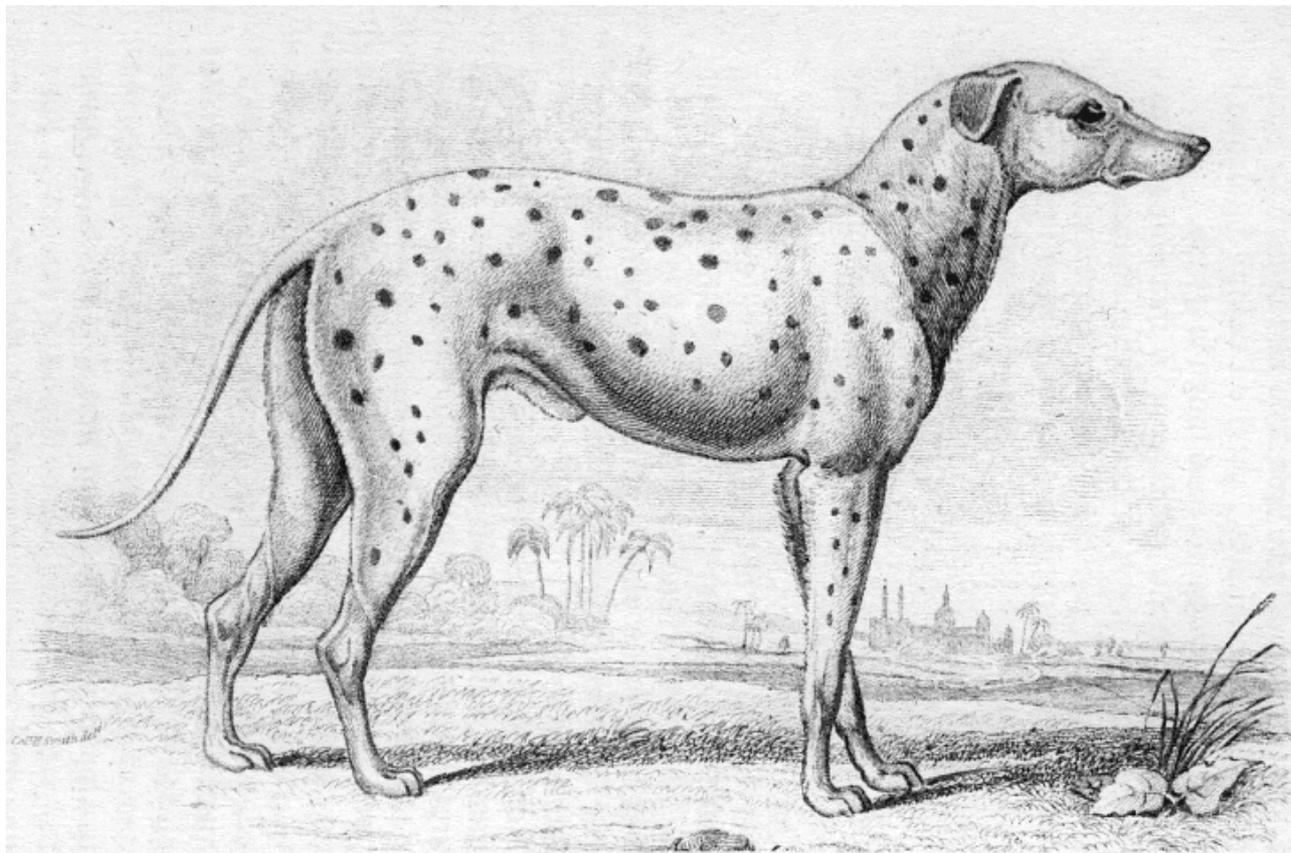
Ma è cosa certa che senza i cani gli eschimesi non potrebbero campare, ed è cosa certa pure che nessuna gente tratta i suoi cani peggio degli eschimesi.

I cani in quelle plaghe gelate si adoperano come bestie da soma, da caccia, da guardia, ma principalmente da tiro.

Non bisogna credere che lo andare in quei paesi in una slitta tirata dai cani sia come da noi andare in una carrozza tirata dai cavalli. Si andrebbe meglio a piedi, se colà fosse possibile andare a piedi. Ma né a piedi, né a cavallo, né in altro modo se non che in una slitta tirata dai cani si può andare su quelle nevi. Possono stare in una slitta da cinque a sei persone, e bastano a tirarla un sei od otto cani, in capo ai quali sta un cane più vecchio e giudizioso a dirigere gli altri. Ciascun cane ha un collare da cui parte una cinghia che si attacca alla slitta, e così ognuno tira per proprio conto. Lo stento, la fatica, le frustate, non son mezzi che valgono a destare il buon umore in quei poveri animali e a mettere una grande amorevolezza fra loro. Là, come sempre, chi sta male se la piglia col vicino. Il primo cane urtato arruffa il pelo, ringhia, dà e riceve un morso; i due contendenti si fermano per duellare, gli altri s'infuriano della fermata, si azzannano a vicenda, si aggrovigliano, e il vecchio capo esperto e giudizioso, destinato a condurre il branco, dopo qualche vano tentativo di pacificazione, ringhia e morde più furiosamente degli altri. Il padrone della carrozza mena furiose frustate che non fanno altro che accrescere il parapiglia, e in breve le cinghie si sono mescolate, incrociate, avvinghiate, ed è tutto un brulicare in quel turbinio furibondo. Il cocchiere scende, e se ci sono più persone nella slitta scendono tutte, e pazientemente, a poco a poco, distragano il gomitolo, e poi frustate di nuovo. S'intende come in tal modo non si possa fare molta strada. Ci vuole una buona giornata di viaggio a percorrere la distanza che c'è da Firenze a Prato.

Lo Steller rimase a lungo al Kamtschatka. Vi andò sopra una nave russa, ma siccome quel mare è navigabile soltanto per una brevissima parte dell'anno, la nave che vi aveva approdato non potè tosto salparne e vi dovette svernare. Ciò fu una fortuna per la storia naturale, perché lo Steller fece

molte osservazioni importantissime e tali che rimarranno sempre come parte del capitale della scienza.



Coach dog

Egli parla a lungo dei cani di quella contrada, che sono i soli animali domestici di cui sappiano valersi quelle popolazioni, le quali hanno anche sul cane la loro leggenda.

Kuttka, il primo uomo, non adoperava i cani e tirava egli stesso la slitta. Allora i cani parlavano come gli uomini. Un giorno i figli di Kuttka scendevano il fiume in un battello. Sulla sponda c'erano parecchi cani dal foltissimo pelo, i quali, dopo di aver guardato attentamente gli uomini, parlarono loro e domandarono chi fossero. Gli uomini, col garbo che li distingue in tutte le latitudini, non risposero nulla e tirarono di lungo. I cani s'indispettirono per modo che fecero proponimento, e lo tennero fino ad oggi, di non parlare mai più all'uomo. Tuttavia la curiosità loro è sempre tale, che quando vedono un uomo non sanno trattenersi dallo abbaiare, e questa è la loro maniera di domandargli chi sia.

Dalla primavera all'autunno quegli uomini lasciano pienamente liberi i loro cani; liberi anche di procacciarsi il vitto, di cui non danno loro più briciola. Costretti a provvedere da sé al proprio sostentamento, quei cani ricorrono al mezzo più efficace adoperato primieramente dall'uomo: si fanno pescatori. Imparano ad abboccare il pesce con grande destrezza, quando hanno molta fame lo mangiano tutto, quando sono a un dipresso satolli si contentano di mangiarne la testa.

Nel tardo autunno quegli uomini radunano i loro cani, e li legano ai pali intorno alle case. L'esperienza ha insegnato loro che la magrezza li fa veloci, e ciò sappiamo anche noi, perché quando vogliamo dire di un uomo che corre molto, diciamo che corre come un cane magro. I cani legati son lasciati a lungo digiuni perché acquistino velocità e resistenza alla corsa e abbiano, come dicono, il fiato lungo. Alla prima neve la fame fa ululare giorno e notte lamentosamente quelle povere bestie. I padroni, nell'inverno, quando li fanno lavorare, li alimentano in due maniere. La prima, colla quale si propongono di rinvigorirli, consiste nel dar loro una sorta di carne di pesce corrotta che si conserva in fosse scavate nel suolo. Quegli uomini ambiziosamente asseriscono che al Kamtschatka nissu-

na carne imputridisce; quel loro pesce conservato, che fa cadere in svenimento un marinaio russo, essi dicono semplicemente che è un po' acidetto. Mettono i pesci corrotti entro a truogoli di legno, poi ci caccian dentro pietre che hanno fatte riscaldare nel fuoco, e dopo ciò li mangiano essi stessi e li danno ai loro cani. Questo tengono in conto di cibo gustoso e nutriente per eccellenza, e lo danno ai cani soltanto alla sera dopo una lunga e faticosa giornata di viaggio. Dicono che se lo dessero al mattino i cani, troppo pasciuti, tirerebbero lentamente e di mala voglia. Il secondo cibo è fatto di pesci ammuffiti e seccati all'aria, che distribuiscono al mattino e anche un po' lungo il viaggio, per dar lena agli animali. Questi ci si precipitano sopra, e siccome i pesci hanno ancora intatte le spine, in breve loro s'insanguina la bocca. Se quei cani possono cacciare il muso nelle provviste dei padroni fanno baldoria, s'arrampicano su per le scale a piuoli e sui tuguri; e lo Steller fa le meraviglie di questa facilità che hanno ad arrampicarsi, facilità che è grande pure, ed io provai molta meraviglia quando primieramente la vidi, nei cani vaganti dell'Egitto. Quei cani affamati divorano anche le cinghie di cuoio delle slitte.

Qui, come sempre, la divisione del lavoro produce il suo buon effetto: quei cani dai quali non si richiede né il portar carichi sul dorso, né la caccia, né altro che non sia il tirare le slitte, riescono in quest'opera migliori fra tutti. Si fa ad essi uno speciale trattamento, come fra noi ai cavalli da corsa. Appena sono nati si mettono colla madre in una fossa e vi si lasciano con essa fino al termine dello allattamento. Terminato lo allattamento si toglie la madre, ma i figli vi rimangono ancora, e crescono senza vedere il mondo, né altri cani, né uomini, nulla. All'età di sei mesi si tiran fuori e subito si attaccano alla slitta con cani provetti. La grande novità li mette in una paura orrenda, per cui corrono disperatamente. Quel primo viaggio che si fa far loro è breve, e appena ritornati si rimettono nella fossa. Dopo poco tempo si fanno tirare ancora e per un viaggio meno breve, poi si fanno ritornare nello isolamento. Quando, alla perfine, hanno fatto un viaggio lungo, si considera la loro educazione come finita, e vengono messi cogli altri, e lasciati in libertà durante l'estate. Quei cani, appena attaccati alla slitta, levano il capo urlando tutti insieme lamentosamente, ma una volta in corsa tacciono. Allo arrivo cadono sfiatati.

Le slitte al Kamtschatka sono costrutte con una così grande maestria che il meccanico più ingegnoso non potrebbe far meglio. I legni e le cinghie di cuoio si dispongono per modo che ogni parte possa cedere, e che se una parte si rompe non ne abbia nocumento il resto; nel massimo grado si trovano riunite in queste costruzioni la cedevolezza e la resistenza, per cui il veicolo sale fra i dirupi, scende pei burroni, passa framezzo ai tronchi delle grandi foreste. Vi sono slitte specialmente fatte pei grossi carichi, altre più leggere, destinate specialmente a corse veloci che voglia fare un uomo solo. Lo Steller parla di certi rapidissimi viaggi, in cui un uomo avrebbe in tal modo corso sulla neve per ottanta o cento verste in una giornata, la versta russa corrispondendo appunto al chilometro nostro.

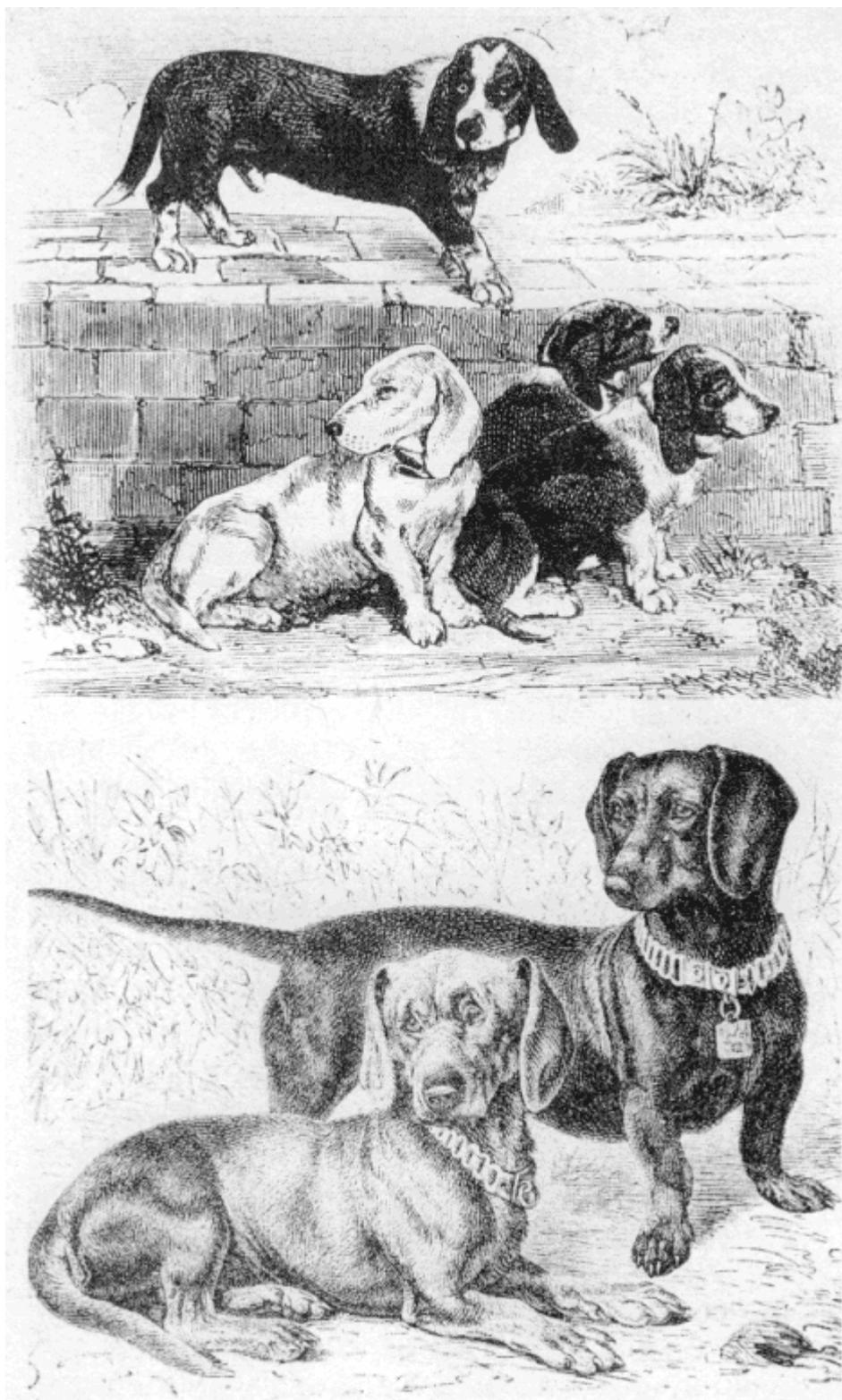
Questi ragguagli che lo Steller diede intorno ai cani del Kamtschatka, vennero dati dal Wrangel sui cani della Siberia. Sembra che questi siano un po' meno disgraziati di quelli, vale a dire meno maltrattati dall'uomo. Là si attaccano per solito a una slitta una dozzina di cani, e uno più provetto e particolarmente ammaestrato va primo e dirige gli altri. Basta che abbia fatto una volta un viaggio per ricordarsi benissimo la strada; sa riconoscere il luogo dove conviene far sosta, sebbene le capanne siano sepolte sotto la neve; si ferma, muove la coda, guarda il padrone come a dirgli che là bisogna scavare.

Quegli stessi cani che in Siberia tirano le slitte sulla neve, tirano in estate le barche a ritroso del fiume; se uno scoglio, o altro ostacolo, non lascia andar oltre il cane che guida gli altri, esso, seguito da tutto il branco, si getta a nuoto e va a risalire sull'altra sponda.

Il compenso alle loro fatiche che hanno i cani in Siberia non è guari superiore a quello che si dà al Kamtschatka. Hanno una razione giornaliera di dieci aringhe quasi in putrefazione.

Eppure sono così necessari all'uomo in Siberia questi animali che quando, come talvolta avviene, si mette fra di essi la moria e il numero grandemente ne scema, gli uomini costretti a far da sé ciò che soglion far fare a questi loro ausiliari, non ci riescono, la carestia non tarda a sopravvenire con tutte le sue conseguenze e colla conseguenza finale di una mortalità sterminata.

Nell'anno 1821 seguì appunto, per una malattia distruggitrice, in una parte della Siberia, la morte di un grandissimo numero di cani. Una famiglia perse tutti quelli che aveva, meno due piccini cogli occhi ancora chiusi. La madre di quella famiglia aveva un bambino alla poppa; allattò insieme con questo anche i due cagnolini, che vennero su robusti, e furono stipite di una razza gagliarda.



Bassotti

9. Cane girarrosto

I cani abbaiano al forestiero che viene, e anche, secondo l'umore o certe condizioni speciali dall'una o dall'altra parte, lo assaltano e lo addentano. Ma ci sono delle eccezioni, ci sono dei casi in cui al sopravvenire di un ignoto gli si accostano lieti, lo accolgono festosamente, gli fanno delle carezze. Altri cani allo appressarsi del forestiero cercano di fuggire.

Tra la valle di Viù e la valle di Ceres, nelle Alpi del Piemonte, vi ha un passaggio, e fra gli alberi annosi e i prati smaltati di fiori, una borgatella chiamata i Tornetti. È quello il punto più elevato in quella regione che sia abitato anche nell'inverno. Al di sopra sono soltanto le capannucce estive dei pastori.

Quando in Torino il caldo è soffocante, chi può si ricovera volentieri sui monti, i casolari dei Tornetti sono presi a pigione dai torinesi che vi si acconciano come possono; vi si va ora fabbricando qualche buona casetta; vi è una osteria che dà un po' di alloggio, e dà poi da mangiare a chiunque ne voglia. Perciò nei mesi di luglio e di agosto ai Tornetti c'è un gran movimento. Ma non è così nel mese di maggio. La gente che rimane là in inverno, tutta del luogo, è pochissima, poca ancora in primavera, e nell'osteria c'è, come si dice in Piemonte, il gatto sul fuoco.

Nella mia gioventù, prima della nascita del Club alpino, io ero, come il borghese gentiluomo di Molière, alpinista senza saperlo. Aspettava ansiosamente le vacanze di Pasqua per fare una prima gita in montagna. Quel risveglio della natura, le acque mormoranti al primo squagliarsi delle nevi, il grido del cuculo, la brezza vivificante, le nuvole pei vertici, l'acquazzone, il mite sole nell'azzurro limpidissimo del cielo, mi davano all'anima una così grande gioia, che anche oggi, dopo tanti anni, me ne è ancora benefica la rimembranza.

Un mattino io arrivava ai Tornetti con ottimo appetito e mi avviava alla locanda. Il cane del locandiere mi corse incontro, prese a saltellarmi intorno scodinzolando, faceva una piccola corsa avanti, poi mi ritornava fra i piedi, dava tutti i segni della contentezza. Io non sapeva comprendere il buon accoglimento di quel cane, ma la serva della locanda me ne diede una spiegazione soddisfacente. Al vedere un forestiero il cane sa che si farà un po' di cucina, si metterà della carne al fuoco, si affetterà del salame, sa che un avventore gli promette un po' di pasto straordinario, se ne rallegra e dimostra la sua allegrezza a chi ne è la sorgente.

In tutto il mondo incivilito è noto il fatto del cane della famosa grotta presso Napoli, che si mostra umiliato allo accostarsi dei forestieri, e se non fa più un tentativo di fuga, ciò segue perché una lunga esperienza gli ha dimostrato vani e dannosi cosiffatti tentativi. L'arrivo del forestiero vuol dire per quel cane un tentativo di asfissia.

Nella grotta, per dimostrare la presenza del gas irrespirabile presso al livello del suolo, vien posto il povero cane che in breve perde i sensi, e allora vien tratto fuori e ritorna a muoversi all'aria aperta. Non so se oggi si faccia ancora con tanta frequenza questa prova nella grotta del cane, che una volta ogni viaggiatore che andasse a Napoli voleva vedere personalmente, e che si trova riferita in moltissimi libri di viaggi. Quando io vidi quella prova e domandai ragguagli, rimasi meravigliato di quel cane che ogni giorno andava vicino all'asfissia e pareva ciò non ostante in ottime condizioni di salute.

Un altro cane di mia conoscenza fuggiva pure allo accostarsi del forestiero, ed era un cane di locanda come quello dei Tornetti, il quale, per conseguenza, si regolava al tutto in modo opposto a questo, e doveva averne pure i suoi buoni motivi.

C'era una grossa locanda sulla strada che menava a Fano, in un tempo nel quale le ferrovie eran di là da venire. Tutti sanno che il governo pontificio fu sempre avversissimo alle ferrovie più di ogni altro dei governi d'Italia, nissuno dei quali, del resto, era molto favorevole ad esse. Ma nel tempo di cui parlo non c'era ancora ragione di osteggiarle, perché non se ne parlava.

Sulla strada maestra, in quella grande locanda, davano alloggio a piedi e a cavallo, e sovente dei grandi signori, dei ricchissimi inglesi vi si fermavano a mangiare e anche a dormire. Nella Romagna si ha un gran gusto, del resto lodevolissimo, per la carne allo spiedo. C'era, per far girare lo spiedo,

un meccanismo mosso da un cane. Il cane allo arrivo dei forestieri sapeva di dover lavorare: e stava di mala voglia, e avrebbe avuto le migliori intenzioni di questo mondo di fuggire. Ma lo tenevano d'occhio. Anzi, in quella grande locanda, dove sovente lo spiedo doveva essere in movimento parecchie ore della giornata, c'erano tre o quattro cani che facevano ciascuno il suo tempo di lavoro. Il padrone raccontava che quei cani sapevano l'ora come se avessero avuto un oriuolo; lavoravano, se non di buona voglia, almeno rassegnati, finché, secondo le norme in uso e che mostravano di conoscere a meraviglia, non fosse venuta l'ora del riposo; venuta questa, si fermavano, guaivano, mostravano di non voler proseguire.

Del resto, questo della grande locanda sulla strada di Fano non era un fatto isolato. In molte parti della Romagna si adoperavano i cani a far girare lo spiedo, e forse si adoperano ancora: e forse la stessa cosa accade pure in altre parti d'Italia.

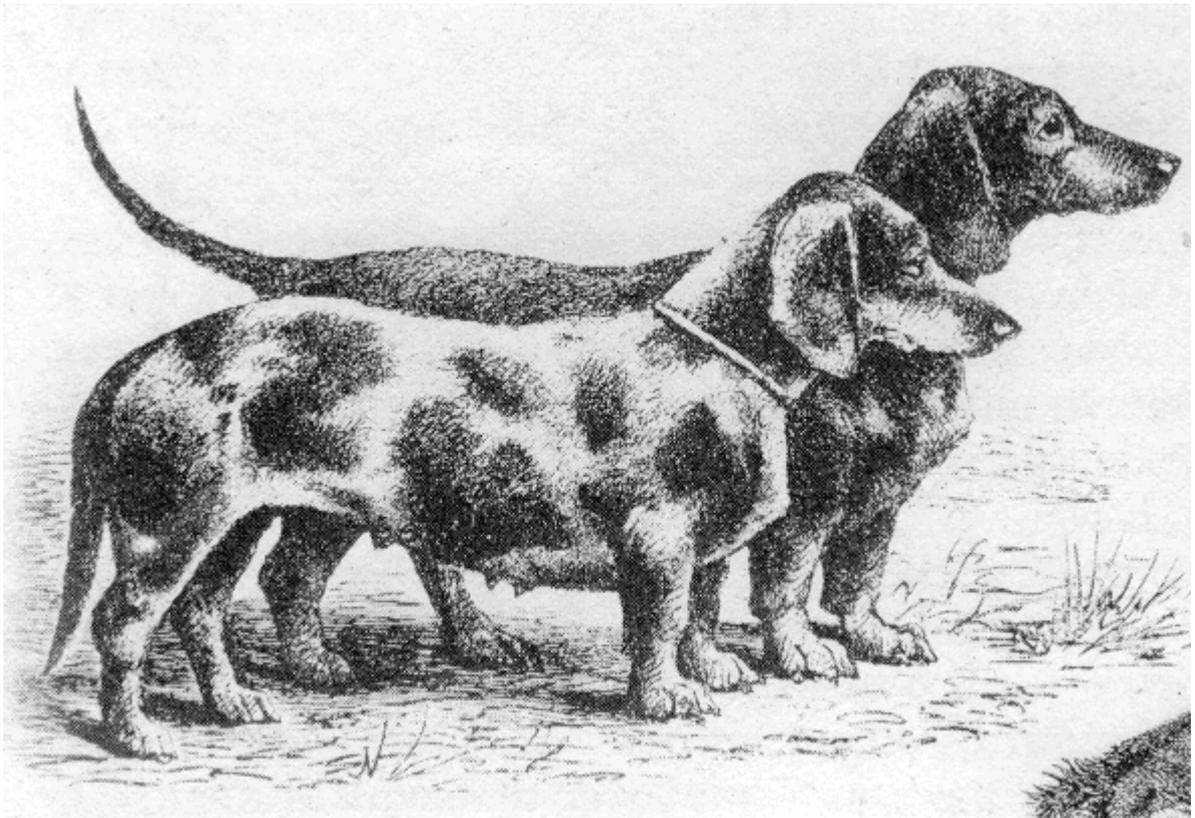
Linneo dice espressamente che in Francia il cane era al tempo suo, vale a dire nella prima metà del secolo scorso, adoperato a questo medesimo uso, e in quel libro francese la cosa si trova qua e là menzionata.

C'è poi quest'uso, e in pieno vigore, oggi, in Inghilterra. Anzi, secondo il solito quando si tratta di animali domestici, in Inghilterra ci fu un perfezionamento; fu creata a quest'uopo una razza apposita, razza che piglia il nome di cane girarrosto. Questo cane è una modificazione del bassotto. Nella campagna della Fiandra occidentale, dove sono pascoli ubertosi e bovine per eccellenza produttrici, si adoperano nei poderi i cani a muovere grandi ruote per fare il burro.

Uno scultore in Torino, il quale dimorava sulla piazza Carlina, quella piazza dove c'è ora il monumento a Cavour e prima c'era la ghigliottina, nel principio del corrente secolo, affine di avere una forza motrice regolare e costante, non mi ricordo ora per quale scopo, adoperava tre o quattro cani, che lavoravano alternandosi a un dipresso tutta la giornata, come quelli che muovon lo spiedo nei paesi sopramenzionati. Il movimento era comunicato a una spranga trasversale da un cilindro cavo con pareti fatte di verghette metalliche, al tutto sullo stampo, salvo la differenza nelle dimensioni, di quelli che stanno accosto e in comunicazione colla casetta di legno nella quale si tengono gli scoiattoli. Lo scoiattolo fa girar volentieri la parte mobile metallica della sua gabbietta, la fa girare con rapidi salti buona parte della giornata, ci prova gusto, poiché si vede non si rado uscire dalla gabbietta di legno, entrare nel mobile cilindro cavo dalle pareti di filo metallico, e farlo muovere rapidissimamente a furia di salti.

Il cane va di mala voglia, anzi non va che costretto nella mobile gabbia, e di mala voglia e costretto la mette e la tiene in movimento. Lo scoiattolo ci va spontaneamente, volentieri, e volentieri la muove a lungo. Non si potrebbero adoperare parecchi scoiattoli invece di un cane?

Sottopongo il quesito alle società protettrici degli animali.



Bassotti

10. Cane di Terranuova



Terranova

I proverbi sono la sapienza delle nazioni, ma non tutti meritano cecamente fede. Il proverbio secondo il quale nessuno è profeta in patria, ha molte eccezioni. Io conosco, tutti conosciamo, dei signori i quali, anche collo scrutinio di lista, sono stati magnificamente profeti in patria e che secondo tutte le probabilità fuori non avrebbero profetizzato nulla, e conosco, e tutti conosciamo, uomini di valore che girarono lungamente il mondo e ritornarono a casa spennacchiati.

Ma se questo proverbio non è sempre vero per l'uomo, è verissimo pel cane di Terranuova. Questo meritevole e bell'animale nel suo paese ci fa venire alla mente la bella poesia di Schiller sul Pegaso al giogo. Nel suo paese il cane di Terranuova è bestia da soma e bestia da tiro, mal nutrito, malmenato. Da noi è ben veduto, accarezzato, ammirato per la sua bellezza e per la sua bontà, amato pei grandi servizi che ci rende, tenuto nelle migliori condizioni perché ci possa rendere il più ampiamente possibile questi grandi servizi.

Sono in generale i cani buoni nuotatori, e Plutarco ci ha trasmesso il nome di Melampito, il cane di un commerciante di Corinto che attraversò il mare per seguire il suo padrone. Ma nel nuotare il cane di Terranuova supera di gran lunga tutti gli altri. Si potrebbe dire, parlando l'antico linguaggio della astrologia, che il cane di Terranuova sia nato sotto la costellazione dello acquario. Invero, si compiace nell'acqua quasi come una foca, regge a lungo sommerso: nuota volentieri tanto nei fiumi e nei laghi quanto nel mare. Talora va così lontano dalla sponda che veramente è una meraviglia il vederlo. Tutti i suoi movimenti nel nuoto sono eleganti e svelti, gli occhi espressivi dell'intelligente animale lasciano vedere la contentezza che prova. Se il suo padrone si butta nell'acqua con lui, la sua contentezza non ha più confini; gli si aggira intorno festosamente, gli nuota davanti, ritorna, manda lieti gridi, e gli pare sempre, quando il padrone ritorna a terra, che sia rimasto troppo poco, e lascia scorgere il suo rincrescimento. Ma dove l'animale diventa sublime è quando l'uomo è in peri-

colo nell'acqua; qui non si tratta più del padrone. È un uomo e basta; non lo ha mai veduto, ma si tuffa, si adopera con tutte le sue forze per salvarlo. Sa che si tratta soprattutto di tenergli il capo fuori dell'acqua, e si adopera per modo da ottenere questo effetto. Sono numerosi i racconti di parecchi marinai salvati l'uno dopo l'altro da uno di questi cani; sovente esso dalla barca portò in bocca una fune alla spiaggia, e con quella si poterono salvare tutti insieme. A Parigi, come ognuno sa, fu organizzato un servizio particolare di questi cani, in riva alla Senna, nella stagione dei bagni. A Parigi, come dappertutto, vi è molta gente che va a bagnarsi senza saper nuotare, c'è molta gente che sapendo nuotare poco crede di saper molto e rischia la vita. Le statistiche registrano molti casi di gente in tale condizione salvata da questi cani.



Terranova

I cani grossi, fatta eccezione pel bull-dog e pel veltro, sono tolleranti coi cani piccoli. I cani piccoli fanno a fidanza con questa virtù dei cani grossi, e si compiacciono nel tormentarli, e tanto più li tormentano quanto più li riconoscono tolleranti.

Io ho veduto ciò di cui parlo in un grosso cane da guardia e un piccolo botolo, che si volevano molto bene. Il piccolo abusava indegnamente della bontà del grande, il quale non perdeva mai la pazienza. Ma la perdeva io. Quei due cani erano miei, e io non aveva ancora fatto il callo alle ingiustizie. Io puniva colla frusta il botolo petulante, e il grosso bonaccione mi guardava come se avesse voluto dirmi che non francava la spesa.

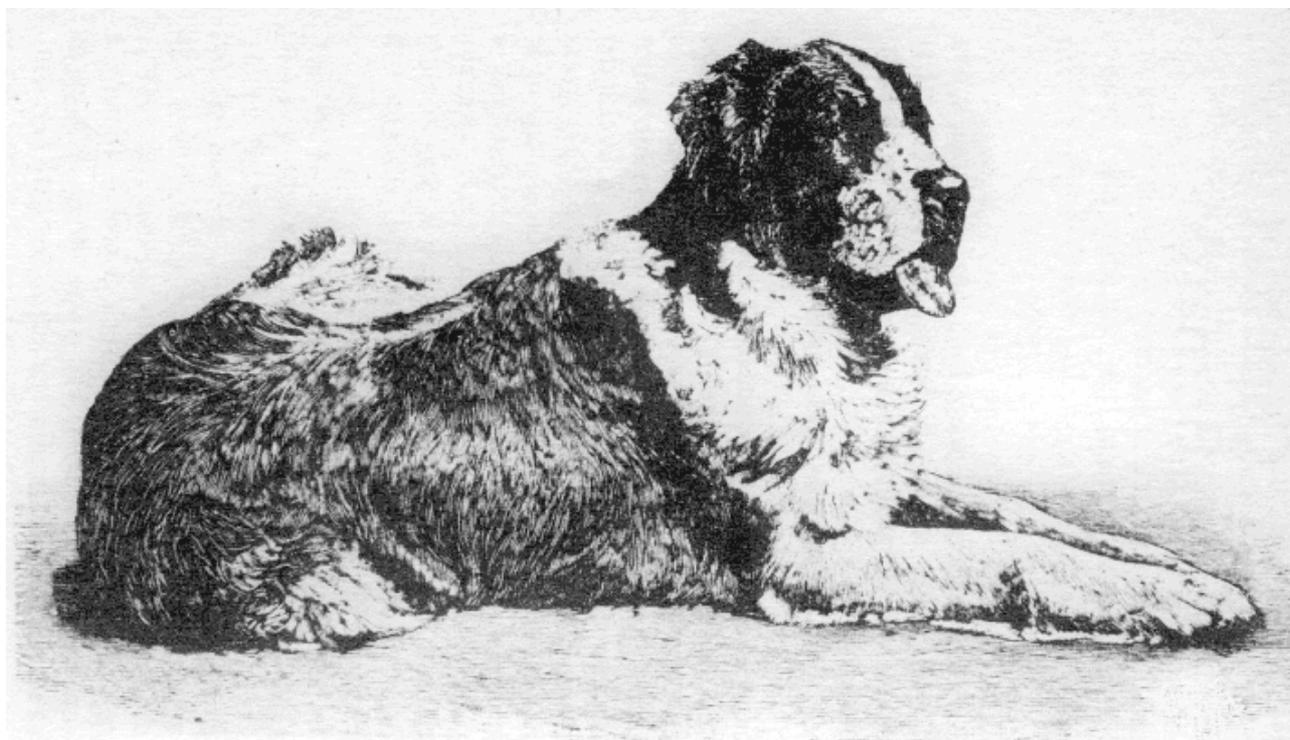
Il cane di Terranuova, siccome più intelligente e buono, è più degli altri grossi cani tollerante coi piccoli ed è conseguentemente più tormentato. Un grosso cane di Terranuova lungamente tormentato da un petulante cagnolino, un giorno prese delicatamente in bocca il piccolo tormentatore senza troppo stringere i denti, lo portò nell'acqua fino a una certa distanza, poi lo lasciò che se la cavasse da sé pel ritorno, contentandosi di tenerlo d'occhio dalla lontana, perché in caso di pericolo non sarebbe stato senza aiutarlo.

Un grosso cane di Terranuova era tormentato da un grifone che un giorno gli si avventò al capo e gli si appese coi denti alle labbra. La scena seguiva sopra un bastimento. In quel bastimento c'era alla prora una caldaia nella quale bolliva della pece. Il cane di Terranuova, col piccolo grifone appeso al muso, si avviò verso la caldaia, e ci tuffò per le reni il suo aggressore. Il misero grifoncino non si aspettava l'attacco da quella parte, allentò di colpo le mascelle e non dimenticò più mai quella lezione.

È raro che si tengano cani a bordo, ma qualche volta ciò si fa. Io ho navigato sopra un bastimento a vela dove c'era un cane portatovi da piccino, il quale aveva navigato in tutti i mari, nuotato in tutti i porti, e non messo mai piede a terra.

Del resto, il cane di Terranuova, affezionatissimo sempre all'uomo, lo aiuta anche fuori dell'acqua, fra le nevi, sulle montagne, e si adopera allora come il cane del San Bernardo.

11. Cane del San Bernardo



San Bernardo

Annibale, secondo il poeta Innocenzo Frugoni, saliva il Moncenisio armato di ferro come Ruggero e Sacripante nelle grandi giornate, e quando fu sulla cima levò

Ferocemente la visiera bruna.

Se qualcuno dei suoi seguaci gli avesse detto allora che sarebbe venuto un giorno nel quale l'uomo non avrebbe più avuto bisogno di salire e scendere le montagne, che a quella montagna di cui erano allora in cima si sarebbe fatto sotto un traforo a livello del piano, pel quale sarebbero passati grandi carrozzoni non tirati da cavalli o da altri animali, ma di cui le ruote avrebbero girato con rapidità vertiginosa a furia d'acqua bollente, il gran capitano avrebbe risposto probabilmente come in certi scoppi di buon umore Garibaldi rispondeva qualche volta a Fra Pantaleo.

Le montagne si traforano ora da tutte le parti, e l'opera generosa dei cani del San Bernardo e di altri cani alpini sta per non esser più necessaria. Ma la storia ricorderà sempre quei monaci sublimi che menavano asprissima vita fra i geli colla sola compagnia di quei cani che ammaestravano a cercare l'uomo travolto dalla bufera, vicino a morire, a sorreggerlo, ad aiutarlo, a trovar modo di recargli salvezza. Quegli uomini generosi, ardenti nel sentimento del bene, grandi pel continuo sacrificio, sommi per la incomparabile semplicità con cui compivano incessantemente i miracoli più eccelsi d'amore del prossimo, resteranno nella memoria degli uomini venerati e benedetti.

Un naturalista, lo Scheitlin, disse a Barry, il più grande dei cani del San Bernardo, parole che meritano di essere riportate, se non altro per dimostrare che i naturalisti non sono poi sempre tanto stupidi quanto sembrano. Eccole:



San Bernardo

«Il più eccellente cane che si conosca, non è quello che svegliava la guardia dell'Acropoli di Corinto, né quello che come Bezerillo sbrandò centinaia di Americani nudi, né il cane del carnefice che accompagnò per ordine del padrone un viaggiatore impaurito attraverso la grande selva oscura, né il Drago di Drydens, che al cenno del suo signore piombò sopra quattro masnadieri, ne strangolò alcuni e salvò la vita del padrone; né quello che annunziò a casa che il figlio del mugnaio era caduto nell'acqua; né il cane di Varsavia che balzò nel fiume dall'alto del ponte e strappò alla morte una fanciullina che affogava; né quello di Aubry che aggredì furioso l'assassino del padrone e lo fece a brani al cospetto del re; né quello di Benvenuto Cellini che svegliò l'orefice quando si voleva derubarlo dei suoi gioielli, bensì è Barry il santo del San Bernardo! Sì, Barry, il più grande dei cani, il più grande degli animali! Tu fosti un grande cane-uomo con un cuore caldo per gl'infelici: salvasti la vita a più di quaranta uomini. Uscendo dal chiostro con al collo il tuo canestrino, e pane, e dolci, e forte cordiale, te ne andasti nella bufera, collo squagliare della neve, giorno per giorno, a cercare gli intirizziti, coloro che la valanga ricopriva, solo li richiamasti alla vita, e se te ne venne meno la possibilità, corresti al casale affinché venissero con pale ad aiutarti i frati del monastero. All'opposto del becchino, tu facevi risorgere. Sapesti, come uomo di delicato sentire, farti capire per la tua compassione, altrimenti non avrebbe osato quel ragazzino dissotterrato sedere sulla tua schiena e lasciarsi portare da te al chiostro ospitale. Giuntovi traevi il campanello della sacra porta e consegnavi ai pietosi fratelli il prezioso tuo trovatello. E sciolto appena del dolce peso, tornavi alla ricerca, ed ogni volta che riescivi ti facevi più pietoso e più compassionevole. Tale è la benedizione della buona opera che produce un bene continuo! Ma come parlavi tu a quelli che avevi trovato? Come potevi infondere loro coraggio e consolazione? Avrei voluto prestarti la parola, che molti avrebbero potuto imparare da te. Sì, non aspettavi che ti si venisse a cercare; rammentavi da te il tuo santo dovere, come un uomo giusto che vuol piacere a Dio. Appena scorgevi da lontano l'avvicinarsi della nebbia e della burrasca, ti affrettavi a partire. Che sarebbe egli avvenuto di te se tu fossi stato un

uomo? Un san Vincenzo, il fondatore di cento chiostrì ed ordini pii. Così senza sconfortarti, senza aspettare un ringraziamento, così facesti per dodici anni. Ebbi l'onore di conoscerti al San Bernardo. Rispettosamente, come conveniva, mi tolsi il cappello davanti a te. Giocavi allora coi compagni, come le tigri giuocano fra loro. Volli far con te più stretta relazione, ma tu brontolasti, chè non mi conoscevi. Ma io conosceva la tua fama, il tuo nome, il tuo bel suono. Se fossi stato infelice, non avresti brontolato con me. Ora il tuo corpo imbalsamato sta nel Museo di Berna. Fece bene la città che ti accolse e ti mantenne sino alla fine, quando fosti vecchio e debole e incapace di servir l'umanità. Chi vede in Berna il tuo corpo imbalsamato si tolga il cappello e comperi il tuo ritratto e lo appenda in una cornice, sotto un vetro, alle mura della sua camera, e compri anche il ritratto del garzoncello sulla tua schiena quando stai con esso alla porta del convento e suoni; e lo mostri ai bambini, agli scolari e dica: Va'e fa' come fece questo buon Samaritano, e butti giù dalla finestra i ritratti di Robespierre, di Marat, di Hannibel, di Abellino e di altri briganti, affinché la giovine generosità impari dai cani ciò che disimpara dagli uomini».

12. Veltri

Il signor Alfonso Karr, amatissimo dei cani, familiare colla musica e figlio di un maestro di pianoforte, dice che tutte le razze così diverse e così numerose dei cani domestici sono tutte variazioni sopra un medesimo tema. Egli non sapeva che prima di lui aveva detto in sostanza la medesima cosa il signor Stefano Geoffroy-Saint-Hilaire colla sua teoria di unità di composizione. Ora si dice di tutti i viventi.

Nel veltro le variazioni sono nel senso di ottenere una somma leggerezza, quale si richiede per una somma velocità, e il bello e veloce animale, più bello che non intelligente e buono, col corpo allungatissimo, il petto molto ampio e il ventre molto stretto, le zampe alte e asciutte, il muso aguzzo, le orecchie diritte allo avanti, è fatto per correre, per inseguire, e ciò fa invero incomparabilmente.

Il generale Daumas dà piacevoli ragguagli intorno ai veltri della parte occidentale del deserto, chiamati slugui.

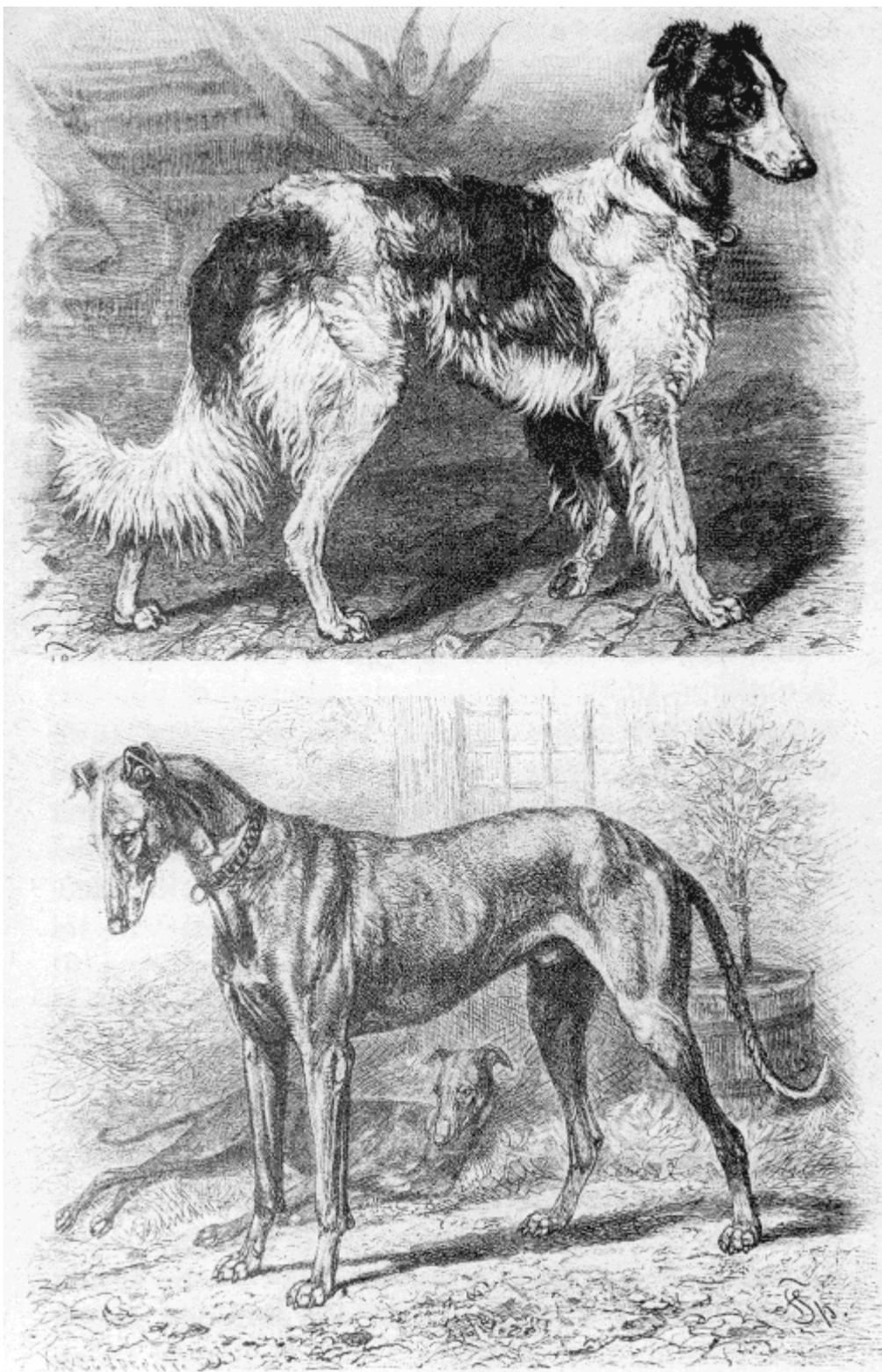
«Nel Sahara, egli dice, come in tutti gli altri paesi degli arabi, il cane non è che un servitore negletto, modesto, che si respinge da sé per quanto pure sia grande la utilità del suo ufficio, sia che faccia la guardia alla abitazione, sia che custodisca il gregge. Il solo veltro gode il favore, la stima, la tenerezza del suo signore. Il ricco come il povero vedono in lui l'indivisibile compagno di quei divertimenti cavallereschi, di cui i beduini sono così appassionati. Si tiene questo cane caro come la pupilla dell'occhio, gli si danno alimenti particolari, si lascia, per così dire, mangiare nel medesimo piatto del padrone, e si bada con somma cura alla purezza della razza. Un uomo del Sahara fa sovente venti, trenta miglia, per trovare ad una nobile cagna uno sposo degno di lei.

«Il veltro della migliore specie deve in poco tempo raggiungere la gazzella fuggitiva. "Se lo slugui vede una gazzella che pascola, la raggiunge prima che abbia tempo di trangugiare il boccone che ha in bocca" sogliono dire gli arabi in prova della velocità e della bontà dei loro cani.

«Se avviene che una cagna di razza pura si abbandoni alle lusinghe d'altro cane, e sia gravida, gli arabi le uccidono in corpo i figli appena sono un poco sviluppati. E non solo la scongiata perde i figli, ma talvolta paga colla propria vita il fio dell'errore. Il padrone la condanna a morte senza remissione. "Come" esclama egli "tu, cagna ben educata, cagna di nobile prosapia, ti abbandoni ad un plebeo! È un'infamia senza esempio; muori col tuo delitto!"

«Quando la cagna ha partorito, il padrone non perde un momento per osservarne a dovere i figli e accarezzarli. Le donne vengono anch'esse, e li fanno poppare al proprio seno. E quanto più grande è la fama della madre, tanto più numerose sono le visite durante il puerperio. Tutti le recano doni, chi latte, chi «cuscussù» e non v'ha promessa, non v'ha lusinga, che non si metta in opera per ottenere un cagnolino di quella nobile prosapia. "Sono tuo amico, fratello mio, fammi questo piacere, e dammi quel che imploro. Ti accompagnerò volontieri alla caccia, ti servirò, e ti attesterò il mio affetto». Il padrone della puerpera, cui son fatte queste preghiere, vi risponde per lo più scusandosi perché non ebbe ancora il tempo di scegliere il cane della nidiata che vuol tenere per sé, prima di sette giorni non può affatto dir nulla. Tal riserbo ha il suo motivo in una osservazione che gli arabi credono di aver fatto. Nella nidiata della cagna veltra v'ha sempre un cagnolino che s'adagia sopra gli altri o per caso, o in conseguenza dei propri sforzi. Per convincersi interamente dell'eccellenza di quella bestiola, la si toglie dal suo posto, e si osserva se fra sette giorni lo avrà recuperato. Se ciò capita, il padrone ha la più forte speranza di avere in esso un cane conveniente, e sarebbe inutile offrirgliene in cambio il migliore degli schiavi negri. Non vende di certo per nissun prezzo quel cane. Un altro parere segnala come migliori quei cani che sono nati il primo, il terzo, il quinto.

«Dopo quaranta giorni i cani sono svezzati. Ciò nondimeno ricevono ancora quanto latte di capra o di cammella desiderano, ed anche datteri e «cuscussù». Non sono rari gli arabi che mantengono capre da latte affinché i piccoli veltri svezzati dalla madre possano poppare.



Veltri

«Quando il veltro ha tre o quattro mesi, la sua educazione comincia. Gli si fanno correre davanti sorci e topi, e lo si aizza contro quella cacciagione. In breve la nobile bestia dimostra molto gusto a quella caccia, e dopo poche settimane è già andata tanto oltre da poter venire adoperata contro altri roditori di maggior mole. All'età di cinque o sei mesi si esercita già alla caccia della lepre, la quale presenta molte difficoltà. I servitori vanno a piedi, conducendo il giovane veltro alla mano presso a un covo di lepre abitato, svegliano i dormienti, istigano il cane con lievi cenni all'inseguimento, e seguitano così finché esso non abbia imparato a pigliare il leprotto. Da questo si passa alle giovani

gazzelle. Se ne avvicina con ogni precauzione l'istruttore, mentre esse riposano accanto alla madre, si volge ad esse l'attenzione del cane, lo si anima, finché sia impaziente, e lo si scioglie allora. Dopo poche esercitazioni si dà alla caccia con vera passione, anche per proprio passatempo.

«Intanto, in mezzo a queste esercitazioni, il nobile animale ha raggiunto l'anno ed il pieno della sua forza. I suoi sensi si sono sviluppati, e segnatamente l'olfatto, che non pare in lui così limitato come negli altri veltri, ha ricevuto la sua compiuta perfezione. Tuttavia lo slugui non è ancora adatto alla caccia; tutt'al più quando ha quindici o sedici mesi, lo si adopera come gli altri. Ma da quel momento gli si domanda quasi l'impossibile, ed egli rende l'impossibile possibile.

«Se un tal cane scorge un gregge di trenta o quaranta antilopi, trema tutto di eccitamento e di piacere; e guarda supplichevolmente il padrone, che tutto consolato suol dirgli: "Ah! figlio di giudeo, non mi dir più che non li hai veduti. Ti conosco, amico, ma faccio volontieri a modo tuo". Allora prende la sua fiaschetta, e inaffia al figlio del giudeo, all'amico, la schiena, il ventre, convinto che con ciò il cane sia assai più rafforzato che con qualsiasi altra cosa. Il veltro, dal canto suo, pieno d'impazienza, volge al padrone occhiate supplichevoli. Alfine si vede libero, balza di contentezza, e piomba come una freccia sulla preda, scegliendosi sempre il capo più bello e forte del gregge. Appena ha ghermito una gazzella o una antilope riceve la sua decima, cioè la carne delle costole; lascerebbe con disprezzo le interiora.

«Il veltro è assennato e molto vanitoso. Se prima della caccia gli si addita una bella antilope, e non venga a capo di acchiapparla, ma ne prenda un'altra, e venga perciò rimbrottato, è molto dolente, e si trae vergognoso indietro, rinunciando al suo diritto di caccia. L'educazione che riceve lo rende incredibilmente vanitoso. Un veltro aristocratico non mangia mai sopra un piatto di pulizia problematica, e non beve il latte in cui qualcuno ha intinto la mano. I suoi educatori lo hanno avvezzato ad aspettarsi i maggiori riguardi. Mentre agli altri cani è molto se si getta qualche alimento, costringendoli a cibarsi degli avanzi e delle ossa che disprezza il veltro, mentre sono scacciati dalla stanza e dalla mensa, il veltro dorme accanto al padrone sul tappeto, e sovente nel letto. Lo si veste perché non abbia a patire il freddo, lo si copre come un nobile cavallo, si cerca di sollazzarlo se è di cattivo umore, e tutto ciò perché i suoi sgarbi sono, a quanto dicono, un attestato della sua nobile origine. Si trova piacere ad adornarlo di ogni sorta di ornamenti; gli si mettono collari con conchiglie; gli si appendono talismani per preservarlo dalla iettatura; si preparano colla maggior cura i suoi alimenti, e gli si dà quel che si ritiene prelibato boccone. E non è tutto ancora: il veltro accompagna il padrone quando questo va a fare le sue visite, e al pari di lui riceve nella più ampia misura le accoglienze: ha la sua parte di ogni vivanda.

«Il nobile veltro caccia solo col padrone. Una tale affezione e la nettezza dell'animale valgono la pena che gli si mette d'intorno. Se dopo un'assenza di alcuni giorni il padrone ritorna, il veltro balza giubilante fuori della tenda, e d'un salto slanciasi sulla sella, per accarezzare il caro reduce, il quale gli dice: "Mio caro amico, scusami, era necessario che io ti lasciassi, ma d'ora innanzi vado con te, poiché ho bisogno di carne; sono ristucco dei datteri, e tu sarai gentile tanto da procacciarmi carne". Il cane riceve quelle tenerezze come se le apprezzasse parola per parola.

«Quando un veltro muore, è un gran dolore per tutta la tenda. Le donne e i bambini piangono, come se avessero perduto un caro congiunto. E invero sovente hanno perduto molto, perché era il cane che manteneva tutta la famiglia. Uno slugui che caccia pel povero beduino non è mai venduto, e solo in caso di assoluta necessità si può rassegnare il padrone a regalarlo ad un parente od a qualche marabutto pel quale si ha un grande rispetto.

«Il prezzo di uno slugui che acchiappa le gazzelle è eguale a quello di un cammello; per un veltro che prende le più grosse antilopi si paga di buon grado come per un bel cavallo.»

Degno di esser riferito è pure ciò che dice il Brehm.

«Nell'anno 1848 passai parecchie settimane nel villaggio di Melbess, nel Kordofan, e vi ebbi varie occasioni di osservare il veltro dell'Africa centrale. Sebbene coltivino cereali, gli abitanti fanno il principale loro nutrimento di bestiame e di selvaggina. Per tali ragioni mantengono soltanto cani da pastore e veltri; i primi cogli armenti, gli altri nel villaggio. Era una vera delizia l'andare a zonzo per quel villaggio; innanzi ad ogni abitazione sedevano tre o quattro di quelle magnifiche bestie, che si

sorpassavano l'una con l'altra in bellezza. Erano vigilanti e perciò molto diversi dagli affini. Protegevano anche il villaggio contro le aggressioni notturne delle iene e dei leopardi; solo col leone non si cimentavano. Di giorno stavano silenziosi e tranquilli; la loro vita vera aveva principio al cader della notte. Si vedevano allora arrampicarsi sui muri; salivano persino sopra i tetti di paglia dei «dokhall», o capanne rotonde con un tetto conico, probabilmente per trovare colà un posto appropriato all'esplorazione coll'occhio e l'orecchio. La loro agilità nell'arrampicarsi eccitava a buon diritto la mia ammirazione. Già in Egitto aveva osservato che i cani stanno di notte più sulle case che non nelle vie. Ma là le case hanno tetti piani ed uniti, mentre a Melbess non erano né l'uno né l'altro; tuttavia i cani vi si trovavano così comodamente come sotto sulla terra piana. Quando la notte scendeva, s'udiva dapprima qua e là uno squittire, un abbaiare, poi succedeva il silenzio, e si sentiva tutt'al più il rumore prodotto dai cani se correvano sopra i tetti, sotto cui si giaceva. Durante tutto il tempo del mio soggiorno non passò una notte senza che trovassero l'occasione di servire l'uomo. Quando una iena, un leopardo, un ghepardo, cani selvatici od altri carnivori si avvicinavano la notte al villaggio, se un cane scorgeva gli odiati visitatori metteva pochi suoni particolari, e in un batter d'occhio tutta la comitiva era pronta. In pochi salti ogni cane scendeva dal posto elevato di osservazione, una schiera sul momento si formava nella via, e questa si precipitava frettolosa fuori del villaggio per combattere il nemico. Per lo più un quarto d'ora dopo tutta la brigata era di nuovo radunata: l'avversario aveva preso la fuga, e i cani tornavano vittoriosi. Si mostravano paurosi solo quando un leone s'avvicinava; allora strisciavano ululando in un angolo della seriba o del recinto spinoso del villaggio.

«Ogni settimana, portava due giorni di festa a quegli animali. All'alba s'udiva risonare nel villaggio un corno, e questo destava fra i cani un'animazione indescrivibile. Quando io udii per la prima volta il suono di quel corno, non sapeva assolutamente che cosa potesse significare; ma i cani intendevano molto bene quel che volesse dire. Da ogni casa sbucavano con salti indiatolati tre o quattro cani, che badavano da qual parte venisse il suono, partivano come il lampo, di modo che in pochi minuti un esercito di almeno cinquanta o sessanta cani era radunato intorno al sonatore del corno. Simili a fanciulli impazienti essi si affollavano intorno a lui, saltando, ululando, abbaiando, squittendo, guaiando, correndogli attorno, digrignandosi i denti a vicenda, respingendo gelosamente quei che stavano più presso all'uomo, insomma dimostravano un'eccitazione estrema in ogni movimento, in ogni grido. Quando vidi allora uscire dalla maggior parte delle case i giovani colle lance e vari arnesi e funi, intesi il significato del corno: era il segnale della caccia. Allora gli uomini s'affollarono intorno ai cani, ed ognuno cercò i suoi in mezzo a quel brulicame. Un uomo ne conduce da quattro a sei, ma ha il suo bel da fare per tenere a freno gli impazienti animali. Era uno spingersi, un tirare innanzi, uno squittire, un latrare senza fine! Finalmente la schiera uscì dal villaggio, ordinata alla meglio, e porgendo uno spettacolo veramente magnifico. Si andava poco lungi, perché i boschi vicini presentavano un'abbondevole caccia, la quale era relativamente facile in grazia dello zelo e dell'abilità dei cani. Giunti ad una fitta boscaglia si formò una gran catena, e si sguinzagliarono i cani. Questi si precipitarono nel fitto della macchia, e ghermirono tutta la selvaggina cacciabile che si trovava colà. Mi si portarono ottarde, galline di faraone, francolini, persino pterocli che erano stati presi dai cani. Non occorre ch'io dica di più per attestare la destrezza di queste eccellenti bestie. Un'antilope non sfugge loro mai, perché si mettono in quattro o in sei per incalzarla. La selvaggina abituale si compone di antilopi, di lepri, di gallinacci; tuttavia altri animali ancora sono ghermiti dai cani, per esempio, cani selvatici (*Canis simensis*), volpi delle steppe (*Vulpes famelica*) ed altri carnivori, e mi fu assicurato che cadono preda dei veltri anche i leopardi, le iene, i ghepardi.

«Quei cani sono l'orgoglio degli abitanti delle steppe, e sono anche da questi custoditi con una certa gelosia. Non si trovano presso agli arabi stazionari delle bassure del Nilo, e solo di rado un abitante delle steppe scende sino al Nilo con due o tre dei suoi favoriti. In tali occasioni ne perdono di solito uno per cagione del coccodrillo. I cani nati sulle sponde del Nilo o de' suoi affluenti e colà cresciuti non sono mai sorpresi dai coccodrilli. Allorquando vogliono bere si avvicinano solo colla maggior cautela al fiume e non vi si tuffano cecamente come l'inesperto cane delle steppe. Un cane del Nilo, per dirla in breve, si appressa con prudenza alla sponda del fiume, osserva attentamente l'acqua,

cammina cautamente sino alla superficie di essa, fissa gli occhi sul perfido elemento e beve a sorsi, traendosi affrettatamente indietro alla più lieve ondulazione; il cane delle steppe invece non pensa che qualche cosa possa essere nascosto nell'acqua, vi si slancia per rinfrescarsi il corpo e il petto, e cade di frequente vittima del cocodrillo. Non posso dire se questa sia la cagione per la quale non si tiene presso al Nilo nessun veltro, o se ve ne sia un'altra.»



Veltri italiani

I signori persiani si tengono carissimi i loro veltri, li riparano dal freddo, almeno nelle contrade al nord di quello estesissimo impero, coprendoli l'inverno con gualdrappine, li accarezzano, se ne compiacciono in ogni modo. Io domandai un giorno a un rispettabile personaggio di quella nazione, uomo molto religioso, come mai mentre si lavava scrupolosamente le mani quando gli avveniva, cosa rarissima, di toccare un cristiano, non avesse poi scrupolo ad accarezzare il suo veltro palpan-dogli il dorso.

«Un cristiano e un cane» soggiunsi «sono immondi allo stesso modo, e quelle medesime abluzioni che bisogna fare dopo aver toccato l'uno, bisogna pur farle dopo aver toccato l'altro.»

Quel personaggio mi disse che io era in errore. I cristiani sono immondi in ogni caso e sempre, e non può mai l'uomo fare a meno di lavarsi quando li ha toccati. Ma pei cani è un altro conto. Sono immondi i cani vaganti, ma i cani della casa, i veltri, non hanno d'immondo che la punta del naso, perché è umida. Tutto il resto è mondissimo. La difficoltà, pertanto, si risolve con lo scansare di toccare loro la punta del naso.

I signori persiani vanno pazzi di quelle cacce che fanno a cavallo, giovandosi in pari tempo dei cani e dei falchi.

Anche in Europa, quando si cacciava coi falchi, si adoperavano pure i cani.

Ruggero s'incontrò, quando appunto ne avrebbe avuto meno voglia, in un servo presso il castello della fata Alcina:

Il servo in pugno avea un augel grifagno
 Che volar con piacer facea ogni giorno,
 Ora a campagna, ora a un vicino stagno,

Dove era sempre da far preda intorno;
Avea da un lato il can fido compagno,
Cavalcava un ronzin non troppo adorno...

L'Ariosto trae pur partito dell'alleanza, talora dubbiosa, del cane e del falco in caccia per una singolare similitudine. Il medico che era stato indotto da Gabrina ad avvelenare Filandro, è costretto da quella a bere una parte del veleno e si trova

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto...

La caccia principale che fanno i signori persiani coi veltri e coi cani è alle gazzelle; ma fanno anche quella ben più difficile agli asini selvatici.

Il falco piomba sul capo della gazzella, la stordisce battendo le ali e anche conficcandole negli occhi gli artigli, per modo che il povero animale perde la tramontana e non fa più altro che saltellare girando su se stesso. Il cane arriva frattanto, e dietro di gran carriera il cacciatore. Per quanto eccellenti siano quei cavalli che adoperano i signori persiani in tali cacce, c'è tuttavia non di rado, per la furia che invade cavallo e cavaliere, e lo andare avanti sfrenatissimamente senza più badare a nulla, un reale pericolo della vita. Ciò poi tanto più quando la caccia è fatta all'asino selvatico, che fugge a precipizio fra balze e dirupi.

Io avea letto che qualche volta i veltri in Persia, soprattutto quelli portati dalle Indie, si rivoltano contro il cacciatore e gli minacciano la fine di Atteone. Cercai di verificare la cosa quando mi trovai sul luogo, interrogai persone competentissime nella materia, e le risposte furono tutte negative.

La sveltezza del veltro, la smania del cacciare, furono magnificate dai poeti.

Rodomonte si trovò davanti a un fosso che

Poco era men di trenta piedi o tanto,
Ed egli il passò destro come un veltro...

Bradamante e Marfisa fremono di non poter partecipare al combattimento

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Né può cogli altri cani andare in schiera,
Ché 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira...

Le cagne nere che nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno inseguono i violenti, correvano

Come veltri che uscisser di catena.

La ferocia con cui il veltro insegue la lepre e l'azzanna viene in mente a Dante quando espone a Virgilio il suo terrore che i demoni scherniti li possano inseguire e raggiungere:

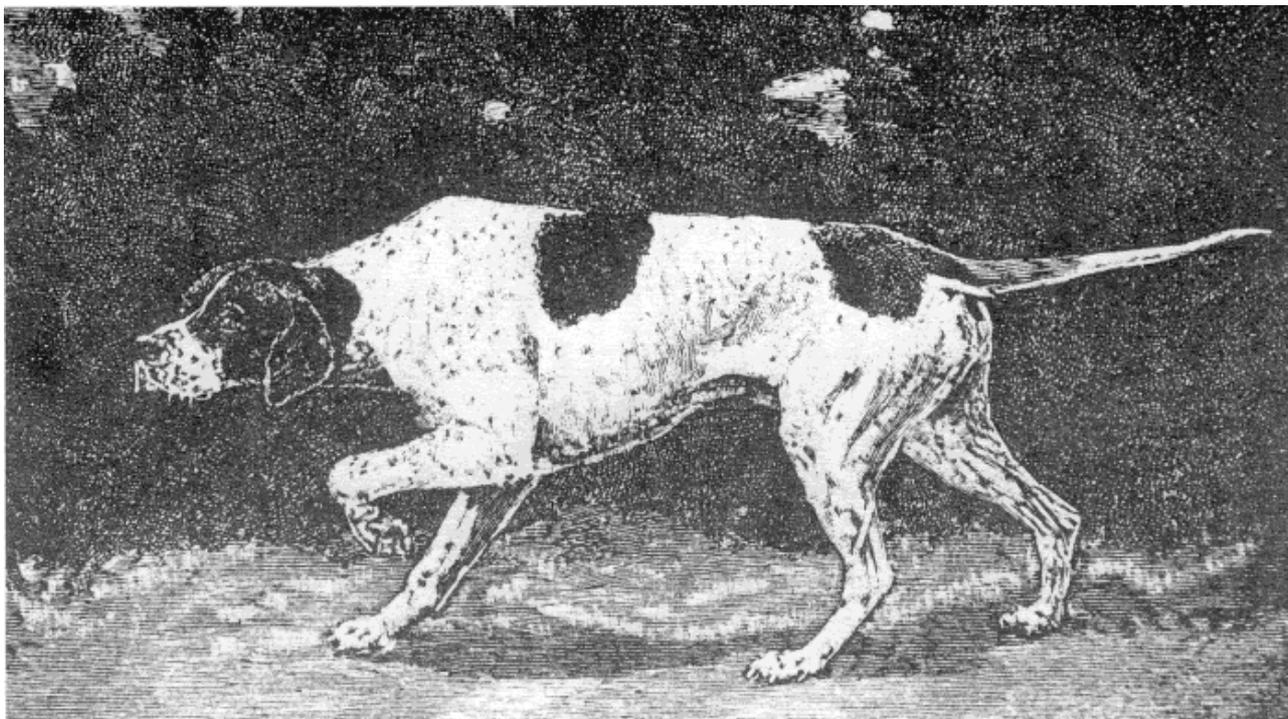
Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

Un personaggio di Shakespeare dice:

« Il vostro ingegno è vivo, si slancia, come un veltro, d'un balzo sulla preda».

Il veltro allegorico di Dante, che fece spargere tanto inchiostro, fu trovato da un moderno essere Vittorio Emanuele II.

13. Cane da caccia



Cane da caccia

Galileo, domandato un giorno a che cosa servisse la geometria, rispose che serviva a misurare gli sciocchi.

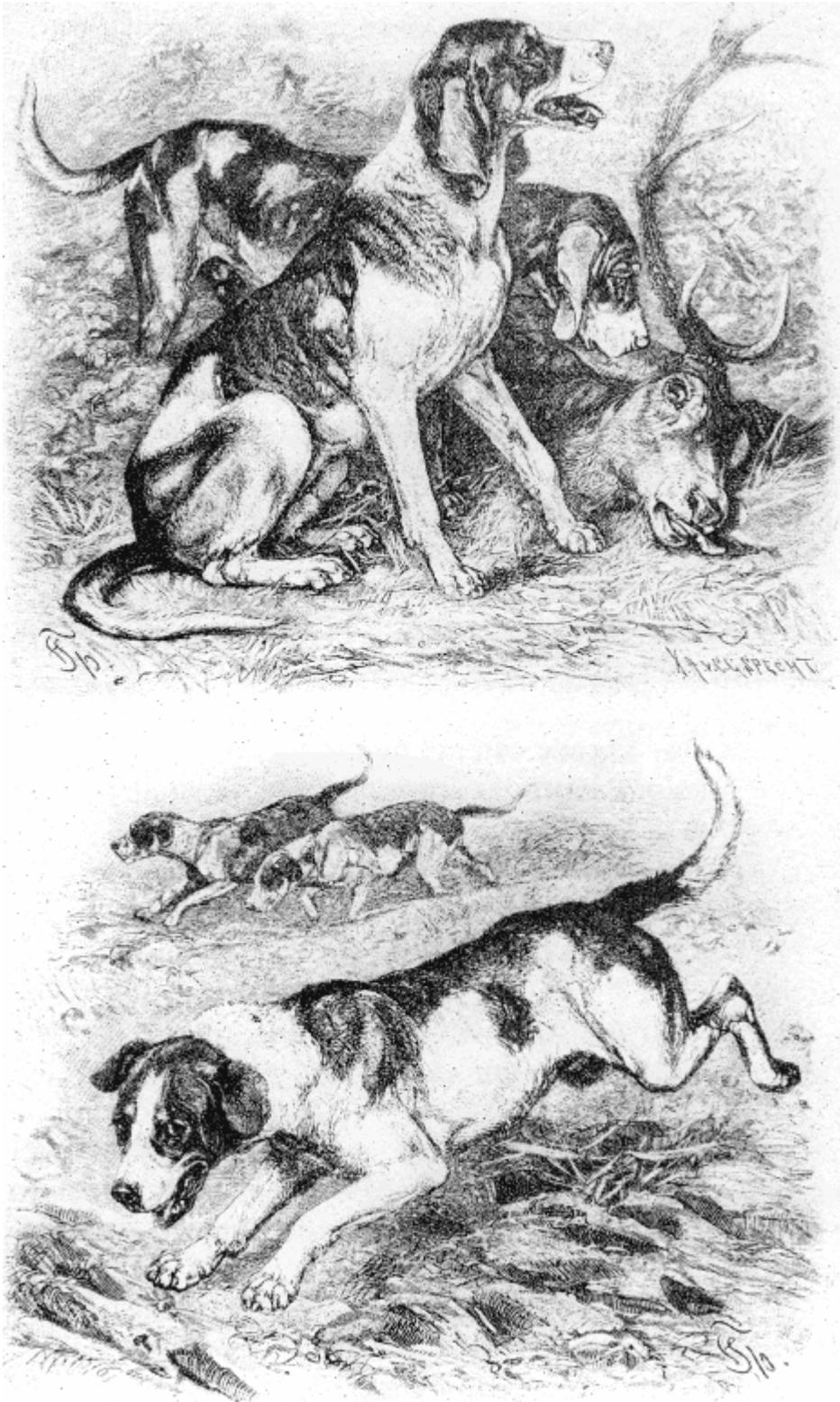
Rispose così quell'uomo sommo fra i sommi per levarsi d'attorno un seccatore. Ma egli sapeva che la sciocchezza non si misura, come non si misurano l'amore, l'odio, l'ambizione, la perversità, l'ira, la superbia, l'invidia, il dolore, la gioia, la disperazione.

Un dotto inglese — tanto perché non sia sempre un dotto tedesco — ha trovato oggi il modo di misurare la noia. Questo dotto è il signor Galton. Egli stava un giorno seduto accanto a un professore che faceva un discorso noioso. Gli uditori erano in faccia a lui, in uno spazio disposto a semicircolo, con un colonnato. Ogni intercolonnio conteneva una dozzina di persone, alle quali era quindi facile tener d'occhio. Quegli uditori, per far schermo alla noia, facevano dei movimenti di varie sorta; uno, coi polpastrelli delle dita della mano allungata sul ginocchio, pareva battere il tamburello; un altro contraeva e allontanava con movimento regolare la muscolatura della fronte, un altro sollevava un po' la spalla destra, poi l'abbassava e sollevava un po' la spalla sinistra. Taluno si metteva di fianco colla seggiola ora da una parte, ora dall'altra; vi era chi chiudeva e apriva regolarmente gli occhi; vi era chi moveva il capo ora allo avanti, ora allo indietro, oppure lo volgeva prima da una parte e poi dall'altra, e allungava e stringeva le labbra. Fu osservato un cotale che, colla faccia immobile, faceva andare in su e in giù la punta del naso, come vien mossa l'appendice digitiforme della proboscide dell'elefante. Vi fu un breve tratto del discorso meno noioso del rimanente, e allora gli uditori si mossero meno.

La scoperta era fatta. — La noia si misura dai movimenti dell'annoiato. — L'autore si propone di perfezionarla misurando la noia secondo l'età, il sesso, la stagione, le condizioni atmosferiche, e via dicendo.

Io mi sono dilungato intorno a questa scoperta sebbene sia fuori del mio argomento, perché è recente e destinata a un grande avvenire, è semplice come tutte le grandi scoperte, perché ognuno può giovarsene essendo di facilissima applicazione, e anche perché ci trovo due difetti.

Il primo è che non si può applicare a tutti. Io che scrivo queste linee, sarei sfuggito alla misura del signor Galton se mi fossi trovato al discorso di quel professore dove egli fece la sua scoperta. A tutti i discorsi ai quali ho dovuto trovarmi e che non ho fatto io, mi sono sempre addormentato.



Cani da caccia

Il secondo difetto è che il metodo del signor Galton insegna a misurare la noia degli altri, ma non la propria. L'uomo che si mette il termometro clinico sotto l'ascella, vede benissimo le minime variazioni della propria temperatura. L'uomo che assiste a una prolusione accademica, a un discorso elet-

torale, alla lettura fatta dall'autore di una tragedia inedita, a un rendiconto statistico, a un saggio pedagogico, a una sonata di pianoforte di una signorina sentimentale, non sa dove sia maggiore il grado della noia che prova o ha provata.

Di questo inconveniente del metodo del signor Galton io mi dolgo in particolar modo per ciò che sarei curiosissimo di sapere quale appunto sia il grado di noia che provo ai racconti di due o tre cacciatori, i quali, oltre al ripetermi sempre le stesse cose che ora so forse meglio, o almeno certamente al pari di loro, mi voglion poi sempre provare che le gesta meravigliose dei loro cani erano e sono l'effetto della grande educazione saputa dar loro.

E qui si affaccia il grande quesito intorno alla efficacia dell'educazione.

Il motto francese secondo il quale il valore del cane da caccia dipende tutto dalla buona razza, vuol essere rettamente interpretato. Il cane di buona razza, certamente, porta con sé molte attitudini; ma un buon ammaestramento le sviluppa e le fa fruttare come non avverrebbe mai senza di esso, e il più e il meno sono in rapporto coll'abilità, la pazienza, il senno e il sentimento dello ammaestratore.

Il Brehm dice che le donne non son buone ad ammaestrare i cani, e che gli uomini virtuosi soltanto sono veramente buoni educatori di questi animali. Certo queste asserzioni, tali e quali, sono molto impugnabili. Ma si può dire con certezza che un cacciatore mal pratico, un guastamestieri, non avrà mai un buon cane, per quanto lo sia andato a cercare della più pura e finissima razza.

Quando gli scrittori francesi si divisero in due schiere, quella dei seguaci della nuova scuola romantica e quella dei fedeli alla vecchia scuola classica, si divisero pure i cacciatori in due campi, il primo partigiano del pointer, che rappresentava il romanticismo, il secondo fedele al braccio, bandiera della vecchia scuola.

Il romanticismo impallidì dopo un breve splendore, il pointer rimase.

Alessandro Dumas padre, cacciatore maestro, dipinse, per verità con colori un po' forti, un pointer modello, e io invito il mio lettore a cercarsi il volumetto che egli scrisse col titolo di «Histoire de mes bêtes», uno dei più attraenti, ciò che non è dir poco, dei tanti volumetti mandati per le stampe da quel piacevolissimo e fecondissimo scrittore.

Il Brehm, nella sua «Vita degli animali», che ho già ripetutamente citata e da cui ho preso molto di quanto sono venuto fin qui dicendo, parla a lungo del cane da caccia, dà alcune norme intorno allo ammaestramento di esso, e racconta certi fatti eccezionali rispetto al modo di comportarsi di taluni di questi cani colla selvaggina. Io consiglio il mio lettore a cercare il volume del Brehm; non mi piace riferire qui ciò che egli ha detto, perché nello ammaestramento non tutti i buoni cacciatori seguono lo stesso metodo, e non a tutti i buoni cani lo stesso metodo giova.

Quanto sono mirabili le astuzie del cane dietro alla selvaggina, altrettanto sono mirabili le astuzie della selvaggina per schermirsi dal cane. Ma di queste l'uomo tien poco conto e parla di malavoglia, mentre va in estasi per le prime.

Sovente la lepre fa perder le tracce cacciandosi nella tana di una volpe, anche saltando per la finestrina entro una cappella solitaria fra i boschi, o sopra un muricciuolo, perfino sopra una tettoia, dove si appiatta per sottrarsi alla vista, e sta immobile anche alle prime sassate. Allora accade al cane ciò che accadde a Sacripante, Orlando e Ferrau che inseguivano Angelica, quando essa si mise in bocca quel meraviglioso anello che rendeva la persona invisibile:

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
 Quelli scherniti la stupida faccia,
 Come il cane talor se gli è intercetta
 O lepre o volpe a cui dava la caccia,
 Che d'improvviso in qualche tana stretta
 O in folta macchia o in un fosso si caccia...

Shakespeare fa dire a Rodrigo in «Otello»:

«Eccomi correre, non come il cane che insegue la preda, ma come quello che riempie invano l'aria dei suoi gridi».

In «Troilo e Cressida», Tersite parla del cattivo segugio che abbaia senza essere sulla traccia. La lepre fa interminabili giri e rigiri per confondere i suoi persecutori, ma il buon cane ci si ritrova e, secondoché l'esperienza gli ha insegnato, s'avvia talora di corsa in una direzione diversa da quella per cui va l'animale, sicuro del fatto suo.

Il vecchio eremita che segue le tracce di Angelica, s'ingegna in modo da poterla raggiungere:

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro e par sprezzì la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato
Ché l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia;
Tal l'eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

Doralice fuggiva sopra un cavallo, nel corpo del quale, per virtù d'incanti, Malagigi aveva cacciato un demonio, Rodomonte e Mandricardo la inseguivano:

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Ché le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo;
E venner per la traccia, come il cane,
La lepre o il capriol trovare avvezzo.

Orlando impazzito vede Angelica, non la ravvisa, ma le piace quel delicato semblante cosiffattamente che

Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terría il cane a seguitar la fera.

Qualche volta il compito del cane, nella caccia della volpe, è facilissimo; esso non ha da far altro che aspettarla al varco: l'uomo affumica la tana, la volpe è costretta ad uscirne per non morire asfissata e il cane la addenta.

Rodomonte caccia i nemici in fuga precipitosa, ma la fuga non è scampo: fuggendo da Rodomonte vanno incontro a Ruggero e Marfisa e trovano la morte:

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe
Poiché la caccia de l'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Il buon bracco, col suo atteggiamento, lascia scorgere subito al cacciatore quando ha trovato la traccia della selvaggina; anche ciò esprime ottimamente l'Ariosto. I cavalieri che descrivono a Grifone l'Orco, il quale, sprovvaduto della vista, si giova del finissimo odorato, dicono che esso

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,

Che il bracco suol, quando entra in su la traccia.

I cattivi cani da caccia corrono dietro alle lucertole, ai topi, alle lodole, perfino alle rondini. Lo Steller dice che al Kamtschatka certi cani non sono mai adoperati pel tiro, ma sono ammaestrati in special modo per la caccia, e vengono nutriti colla carne delle cornacchie, che sono in quelle regioni straordinariamente numerose. Quei cani, prosegue il naturalista, che in estate devono tener dietro alle anatre, alle oche, ai cigni, inseguono pure le cornacchie con danno della caccia. Ma anche fra noi, dove non c'è la ragione menzionata dallo Steller, i cani inseguono le cornacchie, che sembrano burlarsene.

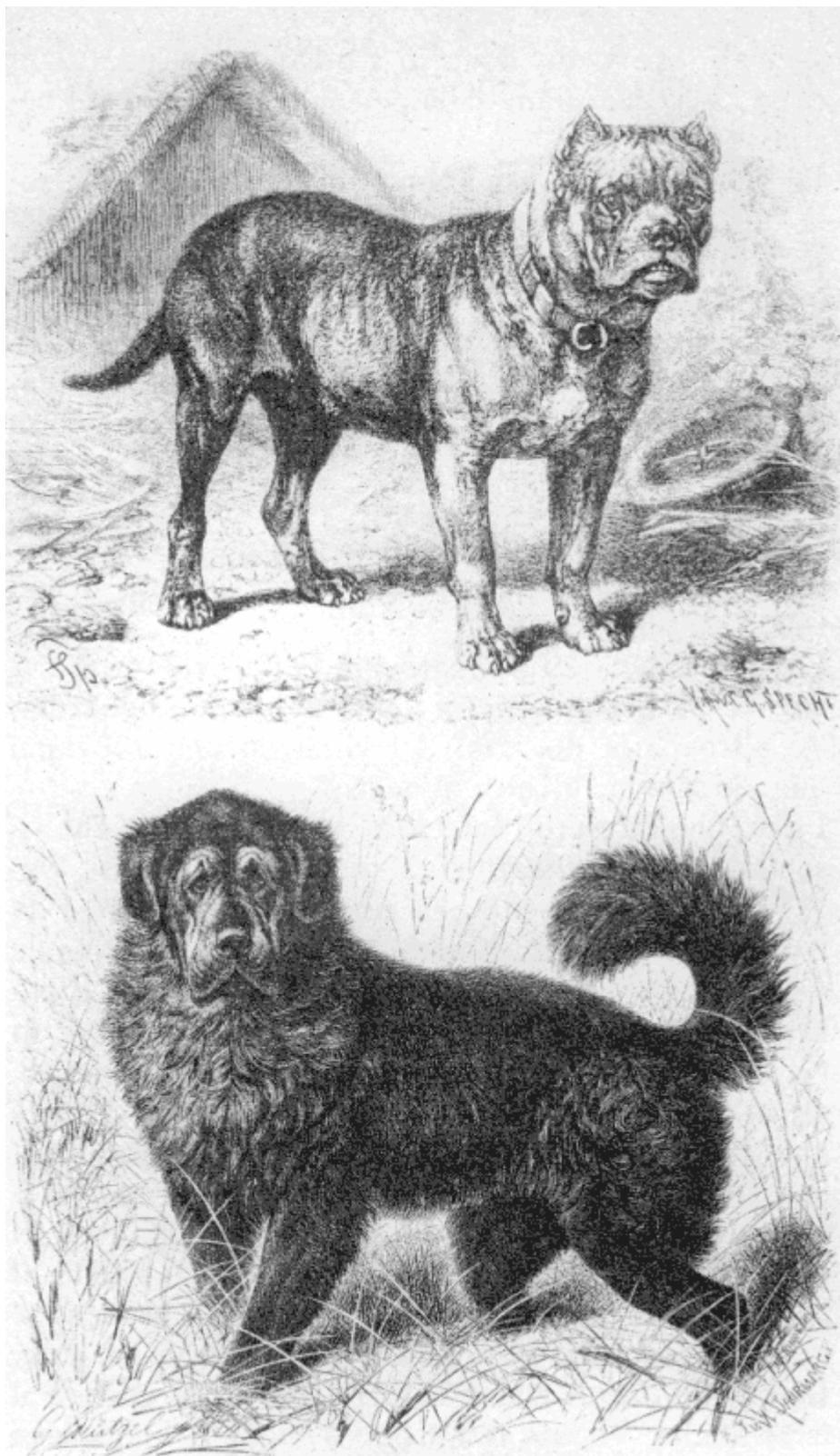
Bradamante vorrebbe impadronirsi dell'ippogrifo:

La donna va per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lunge a mezza costa.
Ella lo segue; e quel né più né meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta,
Come fa la cornacchia in secca arena
Che dietro il cane or qua or là si mena.

I cani abbaiano anche alle cornacchie, e Shakespeare nel «Molto rumore per nulla» mette in bocca a Beatrice queste energiche parole: «Preferisco sentire il mio cane abbaiare a un corvo, piuttostoché un uomo che mi giuri che mi adora».



14. Cane da guardia



Molosso e molosso del Tibet

I montanari del Tibet fanno un po' come i nostri alpinisti. Di tratto in tratto se ne vanno, lasciando a casa solo le donne, i vecchi, i bambini. Ciò avviene talora per ragion di caccia, oppure per accudire

alle gregge pascolanti pei greppi. Ma avviene pure abbastanza frequentemente per un altro motivo. Quegli uomini imprendono lunghi viaggi per smerciare muschio, borace e altro. In quei viaggi si spingono talora fino a Calcutta. Durante la loro lunga assenza, la custodia e la difesa del villaggio è affidata ai loro cani, i quali costituiscono una bellissima varietà della razza degli alani, che si mantiene colà pura da molti secoli, che era già apprezzata dai greci e dai romani e che va distinta, oltretutto per la mole enorme, la bellezza delle forme, il pelame ruvido e in gran parte nero, per questo principale carattere del grande allungarsi che fa dalle due parti il labbro superiore, scendendo in due lembi sul muso.

La maggior parte dei cani fanno di buon animo la guardia alla casa, alle persone, al bestiame. Dico la maggior parte, perché tal cosa non è di tutti. Il barbone non è guari difensore del suo padrone. Il veltro persiano è accusato di peggio.

Ma in generale la cosa sta, e anche quei cani che hanno una educazione speciale e compiono speciali uffici non tralasciano dall'essere all'uopo guardiani più o meno valenti. Sonovi poi cani da guardia speciali, che si dividono in tre categorie: guardiani della casa, guardiani delle persone, guardiani del bestiame.

La guardia della casa si può limitare a una casa sola, un podere in campagna, una capanna fra i boschi, o può essere un aggregato di case, un villaggio, una città.

Nella difesa di Corinto i cani combattendo eroicamente furono uccisi tutti, meno uno, il quale si chiamava Soter. Il superstite ebbe dallo Stato un collare di argento con scritte sopra le seguenti parole: «Difensore e salvatore di Corinto».

I cani dei Cabili, che fanno la guardia al «douar», incominciano a urlare quando viene la sera e non smettono fino al mattino.

Un personaggio di Shakespeare parla dell'ora in cui vagano gli uccelli funerei e urlano i cani da guardia; un altro parla dei cani del villaggio che abbaiano quando sentono gli altri abbaiare.

I cani che difesero i loro padroni aggrediti, e che rischiarono e sacrificarono la vita, sono numerosi. Oggi in Germania si allevano certi alani, ai quali si dà il nome di cani da camera, per la difesa personale del padrone segnatamente durante la notte, e il padrone li tiene a dormire nella stessa sua stanza, ai piedi del letto. Ciò fanno i vecchi celibi, i danarosi, gli avari. Un vecchio misantropo un giorno comprò uno di questi alani da camera, e lo menò a casa tutto contento, pensando di aver fatto un ottimo acquisto e di avere in quel nuovo animale, destinato oggimai a vivergli accosto, una sicura difesa. Diede al cane da mangiare e da bere, poi, venuta la sera, se lo portò con sé a dormire nella sua stanza da letto. Il vecchio dormì tranquillamente tutta la notte e il cane anche. Venuto il mattino il vecchio, che soleva svegliarsi e levarsi di buon'ora, sollevò le coperte e fece per mettere una gamba fuori. Il cane si avventò al letto e mise tutte e due le sue gambe anteriori sulla sponda di esso, protendendo il muso contro il nuovo padrone con ringhi che non lasciavano dubbio intorno al loro significato. Il vecchio si rimise subito giù, pensando che si trattasse soltanto di un impeto inconsiderato e passeggero di malumore. Il cane si sdraiò di nuovo al piede del letto. Dopo una mezz'ora il vecchio fece un nuovo tentativo, molto circospetto, per scendere, e il cane ripigliò l'atteggiamento primiero. La cosa durò fino al pomeriggio, e avrebbe durato chi sa fin quando se non si fosse trovato modo di far venire l'antico padrone del cane a liberare il nuovo.

Nicomede, re di Bitinia, aveva ammaestrato con molta cura uno smisurato molosso a fargli la guardia del corpo. Costringeva degli schiavi a fingere di aggredirlo, e li faceva azzannar subito dal molosso, che poi premiava largamente. Di tratto in tratto, quegli schiavi che costringeva a fingere di aggredirlo, li travestiva da cortigiani, per ogni buon fine. Quel cane non si discostava mai di un passo dalla persona del re. Un giorno la regina, che si chiamava Consingis, trastullandosi col suo reale signore, faceva scherzosamente le viste di batterlo. Il cagnaccio, che non aveva capito lo scherzo, le fu d'un balzo addosso e le strappò via la spalla destra. Ottimo guardiano del bestiame è il cane da pastore, che riceve una educazione diversa secondo il bestiame che deve governare.

L'Ariosto ci pone sotto gli occhi il

...veloce can che il porco assalta

Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta...

Il cane guardiano delle bovine ha bisogno di una educazione più completa. Egli deve frenare la violenza e la voglia di mordere che sono nella sua natura, ma deve pure mordere a tempo e luogo, con buon metodo e buoni intendimenti. I vitelli li deve mordere davvero, perché altrimenti non gli darebbero retta: deve mordere la vacca che spinge davanti a sé, ma la deve mordere solamente nelle zampe di dietro, non mai nella coda, non mai nei fianchi, e tanto meno nei capezzoli delle mammelle. Quando la vacca gli tira dei calci deve sapersene schermire, e non smettere per questo dal morderla nel modo che sopra è detto. Quando il bue lo investe colle corna, il cane gli deve conficcare i denti nel muso tanto da rimanervi appeso. Deve poi sempre badare al padrone, obbedire ai suoi ordini, interpretare i suoi voleri, comprendere un cenno della mano, un movimento del capo, uno sguardo, e operare corrispondentemente.

Nello Avesta si trova, come si può trovarla in un moderno trattato di zootecnia, la divisione dei cani da guardia nelle tre categorie, secondo che sono destinati a custodire la casa, la persona del padrone, il bestiame.

Il cane guardiano del bestiame primeggia.

L'uomo che dà al cane un cattivo nutrimento cade in peccato. Non bisogna dargli ossa che non possa frangere, né cibi troppo caldi. Al cane che vigila in pro dell'uomo e non ha tempo di cercare da sé il nutrimento bisogna dare zuppa di farina, grasso, carne.

L'uomo che dà un cattivo nutrimento al cane guardiano del bestiame fa peccato come se desse un cattivo nutrimento a un gran capo di famiglia, a un personaggio molto segnalato.

L'uomo che dà un cattivo nutrimento al cane guardiano della casa fa peccato come se desse un cattivo nutrimento a un uomo di condizione mezzana.

L'uomo che dà un cattivo nutrimento al cane guardiano della persona fa peccato come se desse un cattivo nutrimento a un prete.

Prego il mio lettore di non credere che nell'Avesta si voglia parlare del prete in senso di disprezzo o di niun riguardo. Nei libri sacri non si parla mai con disprezzo o con poco riguardo dei preti. Si fa qui un vero elogio del prete, volendosi significare che è austero, alieno dalla golosità, avvezzo alla semplicità delle vivande, alla frugalità, alle mortificazioni, ai digiuni.

L'uomo che ferisce o uccide un cane da guardia è in peccato, e guai a lui se morisse prima di aver avuto tempo a fare la penitenza. L'anima sua andrebbe nell'altro mondo in mezzo alle angosce e ai terrori.

Per buona fortuna è cosa rara che un uomo muoia di colpo subito dopo di avere ammazzato un cane. Deve dunque affrettarsi l'uomo caduto in un tale peccato ad espiarlo, e l'Avesta gli dice appunto quale deve essere l'espiazione, che varia secondo che si tratta di un cane guardiano del bestiame, o della casa, o della persona.

Per espriare la morte di un cane guardiano del bestiame il peccatore deve uccidere di sua mano mille e seicento animali nocevoli; per un cane guardiano della casa ne deve uccidere settecento; per un cane guardiano della persona, seicento.

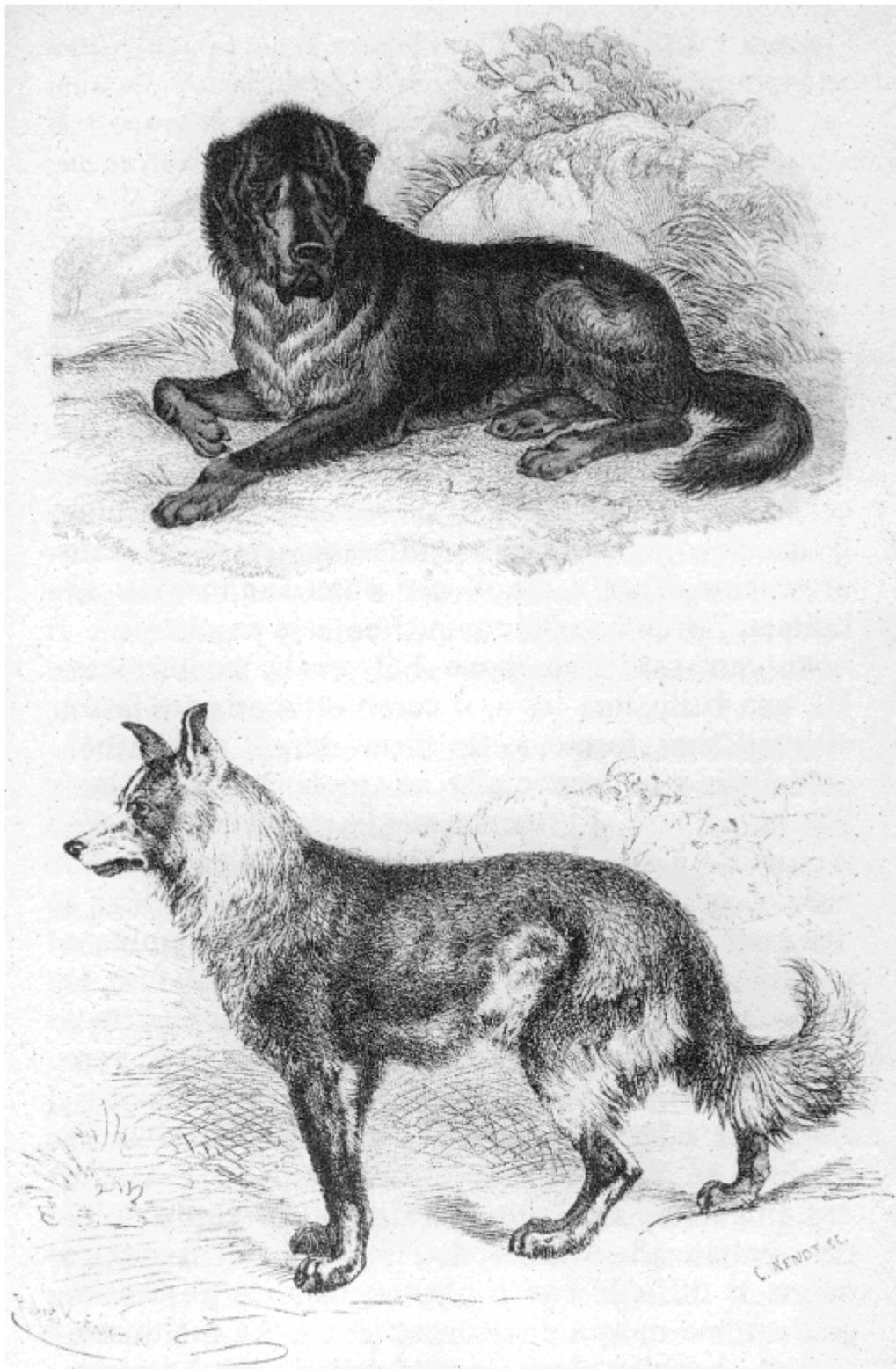
Questo minor castigo per la uccisione del cane guardiano della persona probabilmente ha fra le altre spiegazioni questa, che ragionevolmente si deve supporre che la persona deve anche un poco sapersi difendere da se stessa.

L'Avesta tratta estesamente delle cure che l'uomo deve avere per la cagna pregnant e pei nati. Il cagnolino può essere abbandonato a sé quando può correre quattordici volte intorno alla casa. Più esplicitamente, in un altro passo, è detto che il cagnolino abbisogna delle cure assidue dell'uomo per sei mesi, il bambino per sette anni.

Il Buffon, il Flourens, per non citare altri, parlarono lungamente dei prodotti dello accoppiamento delle due specie del cane e del lupo. Di questi prodotti è parlato nell'Avesta. Si domanda se sia più feroce il figlio del cane e della lupa o quello del lupo e della cagna, e si dichiara che è più feroce il figlio del cane e della lupa.

L'Avesta parla pure di cani cattivi, e avverte che questa cattiveria può essere temporanea, per trovarsi il cane in certo modo fuori di sé, o può essere persistente, proprio per effetto di un cattivo carattere.

Non mi fermo a far notare qui al mio lettore come, tra le denominazioni moderne, si tratti appunto di ciò che chiamiamo ora forza irresistibile, delinquenti nati, delinquenti d'occasione. Se il cane non è in sé, bisogna curarlo con medicamenti come si farebbe di un uomo; se è cattivo di natura, bisogna legarlo e mettergli una museruola come prescrive oggi ogni zelante sindaco di un comune bene amministrato.



Mastino del Tibet e cane da pastore

15. Cane barbone

Il Brehm, volendo parlare del barbone, che egli proclama per le sue facoltà intellettuali il più notevole fra tutti i cani, riferisce le parole dello Scheitlin, dicendo che egli stima poco conveniente esporre come farina del suo sacco cose già scritte sopra un dato argomento. Pare a me di non poter far meglio che imitare il Brehm, e riporto quelle stesse parole.

«Dei cani tutti il barbone è il meglio conformato. Ha una bellissima testa, il corpo ottimamente fatto, elegantissime forme, petto pieno, largo, gambe ben modellate, non troppo alte né troppo basse, né lunghe né corte, e si presenta meglio di tutti i cani. Fisicamente è atto ad ogni esercizio. Impara da sé a ballare, poiché la sua natura semi-umana lo spinge a drizzarsi verso il padrone, a star su due gambe, a camminare ritto. Tosto accortosi che ciò può fare, lo fa sovente da sé quando ne ha voglia. Il suo gusto è raffinato, distingue molto bene le vivande, è un vero ghiottone. Il suo olfatto è celebre; se ne vale per riconoscere i figli del padrone, e ne ritrova le tracce perdute; se gli si dà a fiutare la scarpa o alcun che di un bambino smarrito, egli ritrova da sé quest'ultimo, grazie alla durata dell'impressione di questo odore. È difficile che s'inganni; l'olfatto gli è assegnato come mezzo di riconoscimento, ha molta sensitività, è molto sensibile al dolore fisico, è lezioso; ha l'udito eccellente. Da lungi conosce la voce, ne distingue il senso, conosce la diversità della campana e del campanello, discerne il modo e la maniera e il suono del passo dei suoi compagni di casa. Ma la sua vista è debolina, ci vede poco, conosce il padrone alla vista solo se è vicino. Il senso della località è sviluppato nel barbone: ritrova la via di casa dopo ore e giorni di distanza. Corre vagando volentieri per la città e per la campagna, e cerca colla certezza di trovare la casa nella quale anche una volta sola venne col padrone e fu accolto bene. Perciò può esser ammaestrato ad andare a prender la carne dal macellaio e il pane dal fornaio. È meravigliosa la sua cognizione del tempo; sa quando è domenica, conosce come l'uomo affamato il mezzogiorno, e il giorno di macello all'ammazzatoio. Distingue i colori e riconosce le cose mercé di essi. La musica fa una impressione singolare sopra esso: tollera alcuni strumenti, altri no.

«Il barbone ha una straordinaria potenza di percezione. Nulla gli sfugge, e perciò vien detto saggio. È un osservatore perfetto, e perciò impara a capire distintamente non solo le parole, ma i cenni, gli sguardi del padrone. La sua memoria è in sommo grado fedele. Per anni serba nell'animo la forma e il colore del padrone, per anni ricorda una strada. Si chiama intelligente questo cane in grazia del suo odorato; e quanto più si dovrebbe chiamarlo così in grazia della sua fedele memoria, poiché nella vita quotidiana si dice intelligente un bambino che abbia la memoria buona, e persino uno stupido pedante che sa molto. Questa memoria è la cagione principale della intelligenza del barbone. Tuttavia abbisogna anche di pazienza, di buona volontà, di ubbidienza: riesce a battere il tamburo, sparare una pistola e salire una scala a piuoli, assaltare liberamente con una schiera di cani un rialzo difeso da altri cani: impara a rappresentare una commedia coi compagni. Sappiamo che anche i cavalli e gli elefanti (ma essi soli) possono imparare altrettanto.

«Due cose si devono aggiungere: la propensione ad imitare e la vanità del barbone. Sempre guarda il suo padrone, sempre osserva quello che egli fa, sempre vuol aiutarlo. È il vero servo, gli obbedisce allo sguardo, pensa come un bambino del babbo, cioè che quello che egli fa sia giusto, e che esso possa o debba fare altrettanto. Se il padrone piglia una palla, eccolo che ne prende anche una fra le zampe, la vuol morsicare, s'inquieta se non gli riesce. Se quello cerca minerali per qualche scopo scientifico, anche il barbone cerca pietre; anch'esso cerca di scavare se il padrone scava; se siede alla finestra questo, quello non tarda a saltare sul banco vicino, puntella le due gambe sul davanzale e ammira il paesaggio. Vuol ancor esso portare il bastone o il canestro, perché il padrone o la cuoca li portano. Li porta con sussiego, si ringalluzzisce, va dall'uno all'altro per far vedere quanto egli è garbato, e scodinzola tutto soddisfatto. Mentre porta non si piglia pensiero degli altri cani; sembra considerarli come buoni a nulla, e gli altri invece sembrano ammirarlo.



Barbone

«Il barbone è il più stimato (non il più temuto), il più amato dei cani, perché è quello che ha l'indole migliore. È particolarmente caro ai bambini, perché se ne lascia in ogni guisa stuzzicare, cavalcare, stiracchiare, senza brontolare, mordere, o mostrarsi impaziente. Per affamato che sia gli si può andar a pigliare tra le fauci quel che mangia, cosa che tollerano pochi cani. Se è stato una volta tosato riconosce il tosatore per tutta la vita e lo guarda bieco dovunque lo trovi, e se dopo un anno quel tale ricompare per tosarlo ancora fugge via, si nasconde: non vuole esser tosato. Ma conoscendo il suo uomo si lascia trar fuori dal nascondiglio, si piega senza resistenza alla necessità. Morsicato da un cane arrabbiato, se vede l'ammazzatore venirlo a pigliare, già sa quello che lo minaccia, si nasconde, il suo occhio è torbido e spaventato, tuttavia non resiste. Riceve il colpo mortale con animo tranquillo come il cavallo. Ammalato è visitato dal medico, si sottopone di buon grado alla cura. Come l'urango discerne presto quel che gli giova. Nessun animale riconosce più presto la suprema-

zia dell'uomo, il dovere di ubbidirgli, e che l'ubbidienza è il miglior partito. È bello vedere quando cerca il padrone. Percorre le vie a capo basso, si ferma, riflette, torna indietro, rimane di nuovo immobile all'angolo della via, pensa più che non guardi, descrive diagonali per giungere più presto ecc. È bello vedere anche quando ha voglia di uscire e non deve, e vuol farla al padrone, e come cerca di guizzare discretamente via fingendo di non voler uscire e svignandosela quando si vede inosservato; oppure con una scaltrezza volpina, non da cane, alzando una gamba presso al muro come se vi avesse da spander acqua affinché lo si scacci, scacciato, senza più pensare a spander acqua, correre all'ammazzatoio o presso una qualche sua bella; ma se non si bada a lui, smettendo ogni speranza si adagia filosoficamente sotto la tavola e lascia e dimentica il bisogno che fingeva. Mente perfettamente come un uomo. Non v'ha da meravigliare che alcuni osservatori diano al barbone intelletto umano. E per vero non v'ha uomo più abile di questo cane nell'osservazione degli oggetti, nessuno meglio di esso esprime la sua impazienza quando non gli si vuol badare. Prima di decidere esamina attentamente, e non vuole ingannarsi né esser burlato.

«Colle bastonate il barbone non impara nulla; si affanna, si confonde, fa sempre meno, proprio come un bambino che deve imparare piangendo. Tuttavia si mostra talvolta goffo apposta. Colle buone si può persino avvezzarlo a mangiar cose che gli ripugnano, e che ordinariamente ricusa. Molti barboni amano il caffè come le vecchie matrone, e lo preferiscono ad ogni altra bevanda.

«Strana cosa! con tanta intelligenza, tanto buon volere, il barbone è un pessimo guardiano di casa, e non può venir aizzato contro l'uomo. Ama e stima tutti gli uomini; se viene istigato contro qualcuno guarda il padrone e il suo avversario come se non credesse possibile che quello lo volesse irritare contro un suo simile. Si potrebbe assassinare il padrone senza che ne pigliasse la difesa. È in sommo grado sottomesso al suo signore, ne teme non solo le percosse, ma il cattivo umore, la parola, il dito minaccioso in atto di rimprovero.

«I cavalli e i cani sono quelli che più facilmente si spaventano fra gli animali. Il barbone può persino stupirsi, vale a dire la sua forza di discernimento può ad un tratto tacere. Un barbone inseguiva un corvo in un prato. Il corvo gli va incontro e ad un tratto grida al cane: Furfante, furfante! — Il cane spaventato si ritrae, la sua intelligenza taceva: un animale, un uccello — ed una voce umana!

«La solitudine dispiace al barbone; cerca sempre l'uomo, questo o quello. Non si abbandona volentieri con cani d'altra specie. Se si balocca, è sempre con barboni, almeno a preferenza; con questi ci si mette davvero: cogli altri cani non v'ha intimità, probabilmente perché lo considerano come uno speciale amico e prediletto dell'uomo, oppure come il meglio dotato di tutti i cani, e perciò non lo possono soffrire.

«Il barbone è appassionato di libertà. Viene e va. Nessun cane ama la catena, meno poi di tutti il barbone; sa ad ogni modo liberarsi e prova così la sua destrezza a strappare e rosciare i legami. Dal nodo trae fuori il capo; dà in trasporti di allegrezza, come un uomo, quando viene sciolto, e sembra andar pazzo dalla gioia.»

Qui finisce lo Scheitlin. Il Brehm prosegue un tratto, poi si ferma alla sua volta, ma dice di far ciò a malincuore, soggiungendo che sul barbone si potrebbe fare un libro.

Io non nego ciò, tutt'altro, ma domando se ci sia qualche cosa al mondo su cui non si possa fare un libro.

Sul barbone aggiungerò due considerazioni.

La prima è che il barbone, il più intelligente di tutti i cani, è anche quello che ha in minor grado le qualità distintive della sua specie, l'affetto al padrone, il coraggio, il sacrificio. Molto facilmente questo intelligentissimo animale si adatta a un padrone nuovo, e fa per lui quei giuochi, quei salti, quelle gherminelle, quelle prove di destrezza e di ingegno che faceva col suo predecessore. Vi fa venire in mente i poeti di corte, vi fa ripensare a questa dolorosa verità, che l'acume e la pieghevolezza dello ingegno vanno non di rado senza l'accompagnatura della altezza dell'animo, anche solo del sentimento della dignità personale. Quali poi siano il coraggio del barbone e il suo adoperarsi in difesa dell'uomo, lo dice lo Scheitlin troppo chiaramente.

La seconda considerazione che mi vien fatta si è che il barbone è passato di moda. Il veterano della campagna di Russia aveva per fedele compagno il barbone, il veterano del quarantotto non l'ha.

16. Cani da signore

La bella patrizia cara al giovine signore cui è consacrato il carne di Giuseppe Parini, aveva una cagnolina prediletta:

Vergine Cuccia delle Grazie alunna.

Questa cagnolina, un giorno

Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo coll'eburneo dente
Segnò di lieve nota...

Il servo le diede un calcio che la fece rotolare lontano. La bestia prese a guaire:

...Aita, aita,
Parea dicesse, e dalle aurate volte
A lei l'impietosita eco rispose.

La signora svenne, la fecero rinvenire mettendole delle essenze sotto il naso, la cagnolina le corse in seno chiamando vendetta, la padrona fulminò con uno sguardo l'uomo che aveva ardito maltrattare la sua bestiola:

L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assise spogliato onde pur dianzi
Era insigne alla plebe: e invan novello
Signor sperò; ché le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, sulla via spargendo
Al passeggero inutile lamento;
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.

La fata Manto, per gratitudine verso Adonio, s'impegnò a farlo riuscire colla moglie del giudice, la donna che amava perdutoamente e senza speranza. Lo travestì, perché si presentasse a lei, da pellegrino, e

Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti;
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.

Gli atti di quel cagnolino sono veramente straordinari, più straordinario ciò che è riferito della moglie del giudice, e straordinario al di là di ogni immaginazione possibile ciò che spetta al marito. Il

realismo moderno più sfrenato fa l'effetto di un lume a olio davanti a una lampada a luce elettrica, se si paragona a quel racconto dell'«Orlando furioso».

Questi cagnolini da signora, per trastullo furono adoperati alla caccia.

Dugento anni or sono, Carlo Emanuele II si fece un luogo di caccia, con boschi, laghi, scuderie, canili, case e palazzi, poco discosto da Torino, dalla parte di ponente, al quale diede il nome di Venaria reale.

Lascia, mio caro lettore, che io ti dica che non posso scrivere senza emozione questo nome, perché è quello del luogo ove io sono nato, a cui mi riportano le più care rimembranze della vita.

Il conte Amedeo di Castellamonte portò il cavaliere Bernini, che veniva di Francia per ritornare a Roma, a visitare la Venaria, gli fece vedere e gli descrisse diligentemente tutto, e poi stampò quella sua descrizione, con disegni ricercati oggi per le rappresentazioni di costumi, vestimenti, cavalli, carrozze, cani e via dicendo.

Madama reale Maria Giovanna Battista di Nemours, consorte al principe, e madama serenissima principessa Ludovica Maria, sorella di lui, accompagnavano sovente il marito e il fratello alla caccia e si mostravano, soprattutto la seconda, intrepide cacciatrici.

Il principe aveva dugento cani corridori, oltre ai segugi e ai veltri. Anche madama reale volle avere i suoi cani, piccoli per modo che si potevano mettere nel manicotto, e li volle portare alla caccia.

L'italiano che si scrive in Piemonte anche oggi, generalmente parlando, non è di prima qualità, e, se ci fosse bisogno, questo volumetto ne sarebbe una novella prova. Ma quello che si scriveva alla corte di Torino nell'anno 1672... Eccolo:

«Ha parimente Madama Reale la sua muta di ventiquattro cagnolini pagnoli tanto piccoli, che alcuni di essi si portano per ischerzo dalle Dame nelle proprie manizze, ma di tanto valore e coraggio nella caccia del lepre, che non la vogliono cedere ai maggiori di loro, e sogliono portarli alla campagna per delizia da loro canili in Carrozza...»

Questo dello ammaestramento di cagnolini da signore alla caccia, se non è un fatto unico, è un fatto eccezionale, per trastullo. In sostanza, il trastullo delle padrone è la ragione d'essere di questi cagnolini.

A Parigi una portinaia di mia conoscenza, guardando biecamente uno di questi cagnolini, spelato e pesante pel molto grasso, che teneva dietro faticosamente a un magra signora la quale aveva incominciato a salir le scale, gli disse:

«Se la tua padrona non mi dà la mancia al capo d'anno, puoi mettere in ordine i tuoi affari».

Levò il braccio destro allungando l'indice e soggiunse con una voce che mi fece gelare il sangue:

«Je ne te dis que cela, mon petit».



Schnauzer

17. Cane alimentare



Basset hound e barboncino

In Francia, sotto il governo di Luigi Filippo, fu mandata una grande ambasciata in Cina, e a capo di quella grande ambasciata era il signor di Lagrenée. Non c'era ancora in quel tempo il telegrafo elettrico, e mettevano nei giornali a mano a mano che arrivavano le notizie che l'ambasciatore mandava al governo.

Venne un giorno una lettera del signor di Lagrenée da Pechino, in cui diceva di essere stato invitato dal primo ministro dell'Imperatore celeste a un grande banchetto.

Lo «Charivari», che faceva allora le delizie dei parigini, rappresentò quel banchetto. I ministri e i grandi dignitari, colle facce le più cinesi possibili, stavano seduti sospendendo il mangiare per guardar tutti l'ambasciatore francese, che aveva sulla forchetta la metà posteriore di un cagnolino arrosto, con una faccia di quelle che Gavarni solo sapeva delineare.

Il ministro fa domandare dall'interprete al diplomatico francese:

«Signor ambasciatore, non piace il cane ai francesi?».

L'ambasciatore, sempre con quella faccia di cui dopo la morte di Gavarni si è perduto il segreto, risponde:

«Sì... per le sue qualità morali!».

In Cina, secondoché riferiscono i viaggiatori anche più recenti, si fa sempre un grande consumo alimentare di carne di cane. Questa carne è in mostra colle altre, girano per la città macellai che portano cani uccisi, e non hanno poco da fare a difendersi dalle persecuzioni dei cani vivi.

Il Buffon, parlando dei cani nudi della Guinea, impropriamente chiamati cani turchi, dice che sono mangiati dall'uomo, e che i negri preferiscono la carne di quei cani a quella di ogni altro animale, e soggiunge:

«Si portano quei cani in vendita sul mercato; si pagano un prezzo più elevato che non sia quello delle pecore, delle capre, e anche di qualsiasi selvaggina; in una parola, il cibo più gustoso di un convito per quei negri è un cane arrosto. Si potrebbe credere che il grande compiacimento con cui si mangia da quelle popolazioni la carne di questo animale provenga da ciò che questa carne, la quale nei nostri climi temperati è un pessimo cibo, forse in quei climi ardenti abbia acquistato un altro sapore. Ma c'è una cosa per cui sono indotto a pensare che il fatto dipenda piuttosto dalla natura dell'uomo che non da quella del cane, ed è che i selvaggi del Canada, i quali vivono in un paese freddo, hanno per la carne del cane quel medesimo gusto che hanno i negri, oltreché i nostri missionari qualche volta ne hanno mangiato senza ripugnanza. Il padre Labord Theodat dice: "Io mi sono trovato qualche volta a dei banchetti con carne di cane. Confesso, per verità, che in sul principio ciò mi faceva orrore; ma appena ne ebbi mangiato due volte, trovai quella carne buona e di un sapore alquanto somigliante a quello della carne di maiale"».

Il Bosmann dice che in Africa, sulla Costa d'Oro, si fa impinguare a bella posta il cane e se ne smercia sul mercato la carne macellata, che vi si preferisce a ogni altra. In Angola, per un cane da macello bene impinguato, si danno qualche volta, da un buon gustaio, parecchi schiavi. Nella Nuova Zelanda e nelle isolette del Mare del Sud la carne del cane è cibo più ghiotto che non sia quella del maiale. I tungusi, i groenlandesi, gli eschimesi e gli indiani dell'America del Nord mangiano pure la carne di cane. In Egitto, i contadini del Boheryeh, provincia all'ovest del ramo occidentale del Nilo, mangiano cinghiali, topi, e anche cani. Mangiano cani molti mograbini in Alessandria, e ciò di generazione in generazione; ne mangiano pure taluni di questi mograbini che stanno in Cairo, nel rione di Teylon.

Giustino dice che i re Habis e Ciro sono stati nutriti con carne di cane nella loro gioventù...

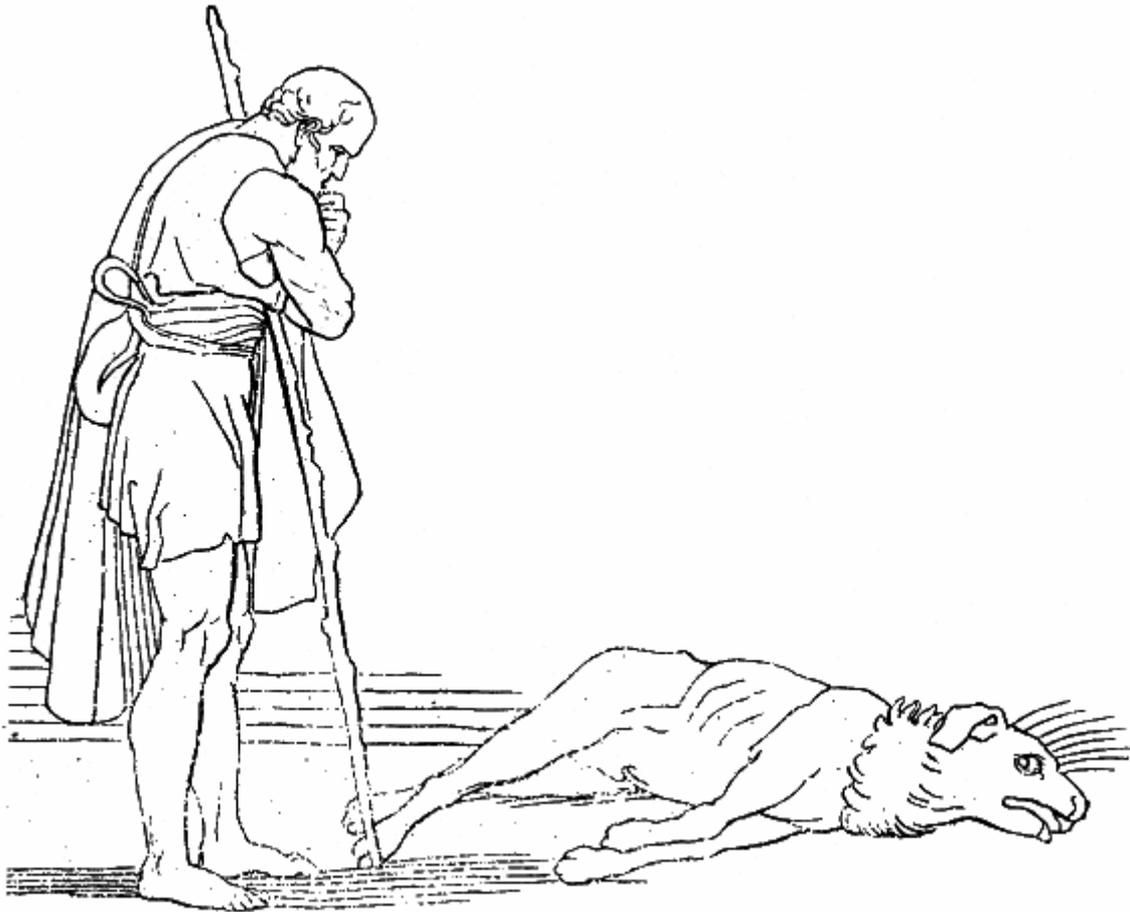
Ma tu, mio caro lettore, io, noi tutti, siamo ben certi di non aver mai mangiato carne di cane?

Qui, come in altri casi, basta non saperlo.



Terrier

18. Il cane di Ulisse



Calipso faceva di tutto per trattenere Ulisse, ma egli voleva andarsene a ogni costo, voleva ancora

...veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.

Se avesse saputo ciò che si faceva in casa sua, la smania del ritorno sarebbe stata in lui ancora più forte.

I principi di tutte le isole della Grecia

Quanti ha Dulichio e Same e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci...

tutti s'erano radunati intorno alla moglie di Ulisse, le dicevano che si mettesse il cuore in pace e non pensasse più al marito che certamente era morto, le dichiaravano che si doveva considerare come vedova e che doveva sposare uno di loro. Mentre la casta donna indugiava a prendere una deliberazione, quei signori proci mangiavano, bevevano, giocavano, cantavano, facevano baldoria giorno e notte nella casa di Ulisse:

Pingui capre scannavansi e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buessa
Di branco, e il prandio si apprestava...

Per mettersi frattanto in appetito

Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza loro solito arringo.

Un araldo, per nome Medonte, piaceva a quei signori proci più degli altri, ed era quello che veniva ad annunziare che il pranzo era imbandito. Allora

Nel regale atrio e sulle fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi,
Sedeano, e trastullavansi fra loro
Cogli schierati combattenti bossi
De la Regina i mal vissuti drudi.
Trascorrean qua e là serventi e araldi,
Frattanto altri mescean nelle capaci
Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte;
Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi
E le molte partian fumanti carni.

Quando avevano mangiato e bevuto il mangiabile e il bevibile

Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo
Che gli ornamenti son d'ogni convito.

Penelope aveva fatto il patto della famosa tela, e la storia durò quattro anni. Antinoo, uno di quei signori pretendenti, ne parla così:

Con simil fola leggermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finché il giorno splendea tessea la tela
Superba, e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.

Antinoo dice che egli e i suoi compagni furono indignati di quell'inganno.

Se avrò ancora un giorno d'ozio nel tempo che mi rimane da vivere, lo consacrerò a un lavoro accademico per dimostrare che i proci sapevano perfettamente ciò che faceva Penelope, fingevano nondimeno di ignorarlo per tirare avanti allegramente.

Se Penelope avesse avuto finita la tela un mese dopo di averla incominciata e avesse scelto il nuovo sposo, tutti gli altri avrebbero dovuto andarsene e sarebbe stata finita la festa. Gli arrostiti fumanti, i vini generosi, i canti, i balli, i giuochi, quella bella vita sfaccendata a spese d'altri avrebbe cessato per tutti, meno che per uno. Anche quell'uno, il felice prescelto, diventando marito e re, avrebbe dovuto occuparsi un poco del governo della casa e dell'isola, e la spensieratezza gaudente avrebbe dovuto cedere il posto a non poche cure. Meglio adunque valeva continuare a tenere l'affare sospeso, pur fingendosi tutti smaniosi di arrivare a una conclusione.

Esposi un giorno a Giosuè Carducci queste mie vedute su tale importantissima parte dell'«Odissea»; egli mi disse che erano nuove ed ebbe la bontà d'incoraggiarmi.

Ne ho fatto qui ora questo breve cenno per mettere altri sulla traccia nel caso probabile che io non possa dar corpo al mio divisamento, e perché i proci, Penelope, Itaca, mi ritornano nella memoria pensando a ciò che Omero riferisce del vecchio cane di Ulisse, Argo, il quale rivede il suo amato padrone, travestito da mendicante dopo vent'anni di assenza, lo riconosce, e muore di gioia.

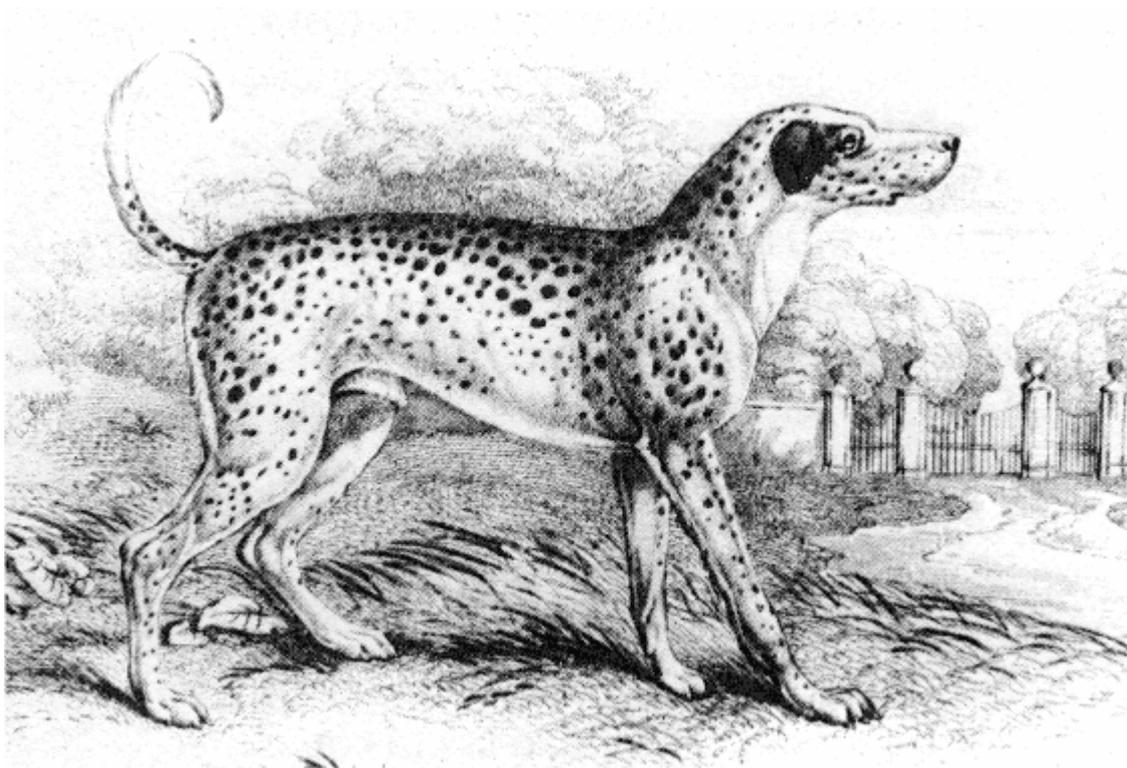
Riporto, come ho fatto fin qui, i versi della traduzione del Pindemonte.

Ulisse è accompagnato da Eumeo, vecchio servo guardiano dei porci, che non ha riconosciuto il padrone, e crede di accompagnare proprio un mendico. Sono arrivati alla soglia della casa dove i proci stanno banchettando. Eumeo crede meglio entrar primo, ma consiglia a Ulisse di non tardar troppo a tenergli dietro. Questi gli risponde che farà come egli dice e lo rassicura, soggiungendo che i travagli della vita lo hanno fatto paziente a tutta prova.

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
 Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
 La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
 Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
 Ma còrne, spinto dal suo fato a Troia,
 Poco frutto poté. Bensì condurlo
 Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
 Capre solea la gioventù robusta.
 Negletto allor giacea nel molto fimo
 Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
 Finché i poderi a fecondar d'Ulisse
 Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
 Di turpi zecche pien, corcato stava.
 Com'egli vide il suo signor più presso,
 E, benché tra quei cenci, il riconobbe,
 Squassò la coda festeggiando, ed ambe
 Le orecchie, che drizzate avea da prima,
 Cader lasciò; ma incontro al suo signore
 Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
 Ulisse, riguardatolo, s'asterse
 Con man furtiva dalla guancia il pianto,
 Celandosi da Eumeo, cui disse tosto:
 Eumeo, quale stupor! Nel fimo giace
 Cotesto, che a me par cane sì bello.
 Ma non so se del pari ei fu veloce,
 O nulla valse, come quei da mensa
 Cui nutron per bellezza i lor padroni.
 E tu così gli rispondesti, Eumeo:
 Del mio Re lungi morto è questo il cane.
 Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
 Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
 Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
 Gran meraviglia ne trarresti: fiera
 Non adocchiava, che del folto bosco
 Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
 Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
 Però d'Itaca lunge il suo padrone,
 Né più curan di lui le pigre ancelle:
 Ché pochi dì stanno in cervello i servi,
 Quando il padrone lor più non impera.

L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Il cane del povero che seguiva il carro sul quale era portato al cimitero il padrone morto, il cane che, nutrito dalla pietà degli uomini che gli porgevano un po' di cibo, rimase sette anni sulla zolla dove il suo padrone era sepolto e ci morì; il cane del malfattore romano fatto annegare nel Tevere che seguì a nuoto e cercava di sostenere a galla il padrone agonizzante, hanno degno posto vicino al cane di Ulisse.



Dalmata



Cani da caccia

19. I cani nella medicina

Esculapio nacque da genitori ignoti e, in mancanza di ospizi per l'infanzia abbandonata che in quei tempi non si conoscevano ancora, quei genitori, o chi per essi, lo portarono nella radura di una foresta, e ve lo lasciarono senz'altro.

I vagiti del povero bambino furono uditi da alcuni cacciatori che si aggiravano là intorno, i quali accorsero, lo sollevarono dal suolo, e subito accostarono le sue labbra ai capezzoli della turgida mammella di un cagna che li seguiva. Il bambino poppò, e si fu col latte di questa e d'altre cagne che il piccolo Esculapio poté arrivare a mettere i denti. Cresciuto, egli imparò la medicina dal centauro Chirone, e ci riuscì per modo che anche oggi i medici, quando si vuol parlare poeticamente, si chiamano i figli di Esculapio.

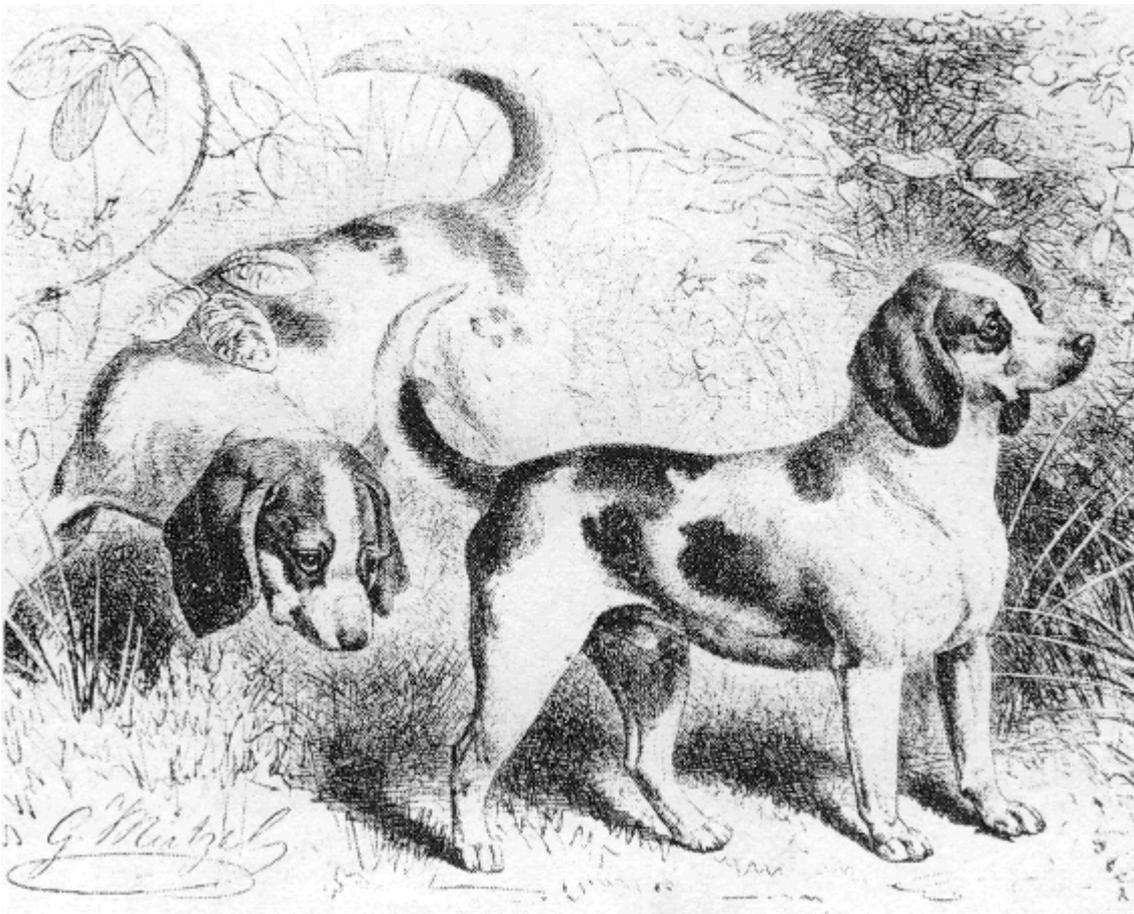
Questo fatto nell'antichità è stato messo in rapporto colle virtù medicinali del cane, alle quali si credeva molto, come si crede anche oggi. In «Venere e Adone» di Shakespeare, è menzionata la potenza medicatrice della lingua del cane, atta a guarire, leccando, ogni sorta di piaghe.

Ulisse Aldovrandi fa una enumerazione delle virtù medicinali di tutte le parti del corpo del cane, incominciando dal capo, tenendo conto delle ossa polverizzate del cranio, poi della polpa del cervello, poi avanti, a poco a poco, fino alla coda. Secondo il suo solito, con mirabile brevità il Brehm ha riassunto in poche parole ciò che si trova in proposito sparso per molti volumi; e io riferisco qui testualmente le parole di questo autore.

«Viene veramente da ridere leggendo le ricette medicinali che gli antichi scrittori spacciavano di rimedi ricavati dal cane. A dir vero, il cane era tutto una farmacia. Plinio principalmente è instancabile nella enumerazione delle sue virtù sanatorie. Oltre lui, Sesto, Ippocrate, Galeno, Favenzio, Marello, Bonzio, Esculapio ed Amato non rifiniscono di vantare le sue virtù. Un cane vivo, applicato in caso di dolori di petto, fa meraviglia; se è sminuzzato ed applicato sul capo d'una donna ipocondriaca, giova di certo contro la ipocondria. Secondo Sesto, guarisce persino le malattie della milza. Cotto con vari aromi e mangiato, è un rimedio eccellente contro la epilessia, ma deve essere un cane poppante, cucinato colla mirra e col vino. Un giovane can da caccia giova nelle malattie di fegato. Se una donna che ha già figliato diventa sterile, la sua debolezza risana coll'uso della carne di cane cotta. La carne tendinosa è un preservativo contro la morsicatura dei cani. La cenere di un cane bruciato e ridotto in polvere giova pel male agli occhi, e se le sopracciglia ne vengano fregate acquistano il più bel nero. La carne salata di un cane arrabbiato giova contro la rabbia. La cenere del cranio di un cane sano è utile contro le escrescenze carnose, risana il canchero, preserva dalla rabbia e presa con un po' d'acqua internamente addolcisce il mal di punta e le enfiagioni di ogni sorta, ecc.; la cenere del cranio d'un cane arrabbiato è buona contro l'itterizia e il male di denti. Il sangue di cane è anche variamente adoperato. Eccellente contro la rogna, guarisce l'asma ai cavalli, bevuto in copia è un antidoto utile per tutto; e se ne viene intonacata una casa, la difende contro le più diverse malattie. Il grasso serve a far scomparire dal viso le voglie e le macchie; rende feconde le donne sterili; ma perciò il cane deve essere cotto intero, e il grasso schiumato dal brodo; contro la paralisi si adopera quale unguento, ma deve allora provenire da un cane giovane; unito al vermut risana la sordità. Il cervello del cane spalmato sopra una tela è buono per le gambe rotte, e giova anche per la debolezza degli occhi. Il midollo delle ossa giova nell'esostosi e le enfiagioni. La milza è eccellente contro l'infiammazione e i dolori di milza; più efficace se è stata presa su di un cane vivo. Il fegato crudo è raccomandato contro la rabbia; ma dev'essere sempre tolto ad un cane del medesimo sesso di quello che ha morsicato. Contro la medesima infermità si adoperavano anche i vermicciattoli della carogna di un cane arrabbiato. Il cuoio serve contro il sudore dei piedi; una triplice collana preserva dall'angina; una cintola impedisce le coliche. Il pelo del cane, avvolto in un pannolino e legato sulla fronte, calma i dolori di testa, preserva dalla rabbia, e la risana se è applicato sulla ferita causata dal cane arrabbiato. Il fiele unito al miele è un unguento per gli occhi, giova anche per la serpeggine e per la podagra se viene steso con una penna e non colla mano; rende pure eccellenti servigi nell'intonacare le case. Il latte è bonissimo bevuto; misto al salnitro giova per le labbra; misto alle ceneri

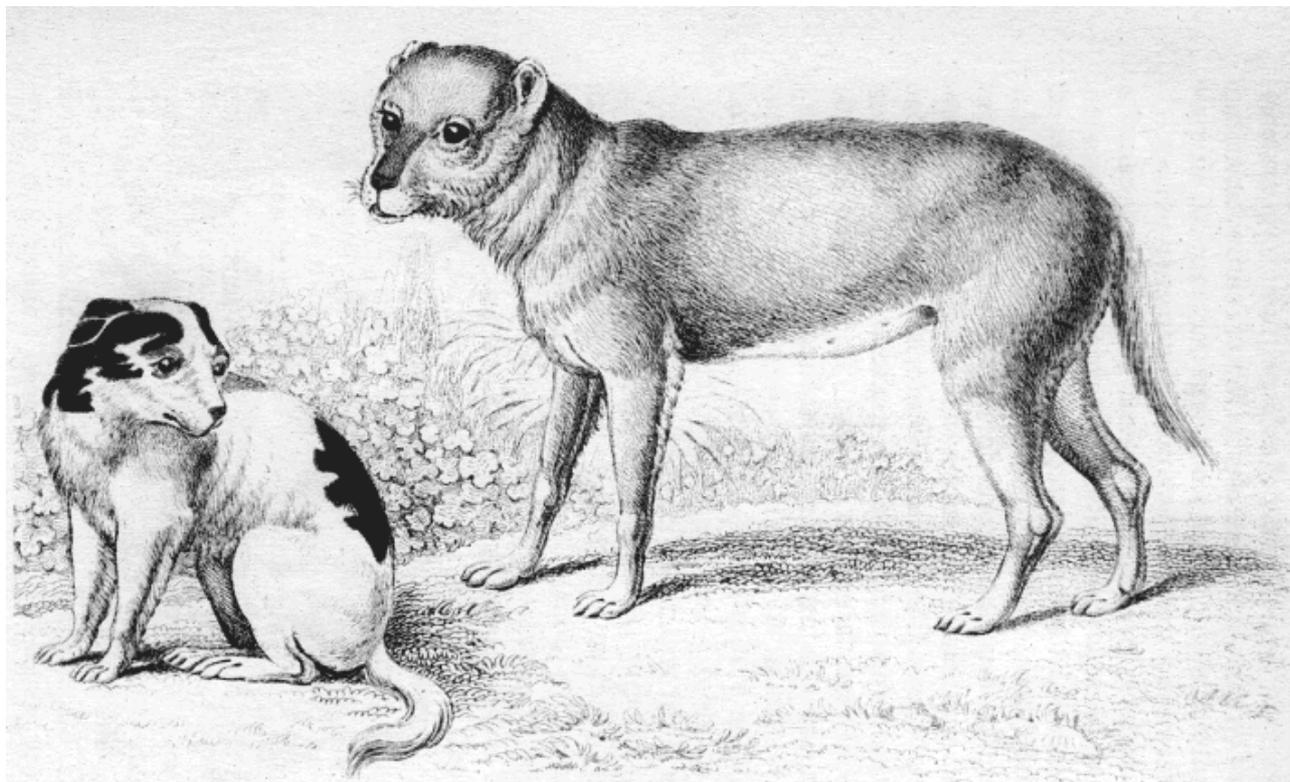
fa crescere i capelli, ed aiuta i parti difficili. L'orina dei cani giovani è, se purificata, un mezzo di levare i peli esuberanti. Coi denti si fregano le mascelle dei bambinelli, e si facilita così la dentizione. Se si getta nel fuoco il dente canino superiore sinistro, i dolori di denti scompaiono, appena il fumo è disperso; quel dente ridotto in polvere e misto al miele sana anche i medesimi dolori. Lo sterco produce un impiastro eccellente pei tumori, giova contro l'angina e la dissenteria. Ma chi vorrebbe narrar tutto! E degno di nota che oggi ancora molti di questi farmaci sono in onore presso i campagnuoli.»

Una singolare pratica medica, nella quale il cane ha una parte importante pel riguardo del pronostico, fu proposta, adoperata, raccomandata da Chironide, ed ebbe, come si dice, il suo quarto d'ora di favore. La pratica è questa: si prende un po' di farina impastata, si applica sulla faccia, sulla regione delle mammelle, e sugl'inguini del malato; si lascia questa pasta un certo tempo, poi si toglie, e si dà a un cane. Se il cane la mangia è segno che il malato guarirà, se ricusa di mangiarla, è pronostico di morte.



Cani aizzanti

20. Malattie de' cani



Alco e carrier dog

Il temperamento del cane è meno caldo di quello del leone, più caldo di quello del toro, più asciutto di quello dell'uomo, più umido di quello delle formiche e delle api. Così insegna Galeno.

Per molti secoli tutte le malattie dell'uomo e quelle degli animali furono considerate siccome dipendenti da un eccesso o da un difetto di caldo, o di freddo, d'umido o di secco. La buona salute si credeva risultare da un giusto e ben temperato equilibrio nell'operare di questi quattro agenti. C'era questo guaio, che qualche volta due visceri che si toccavano erano l'uno troppo caldo e l'altro troppo freddo, e bisognava stare attenti per non nuocere all'uno dei due, mentre si voleva giovare all'altro, e tener conto di ciò, che un rimedio riscaldante per un viscere poteva essere raffreddante per un altro, e via dicendo.

Di tutto ciò si tenne gran conto dagli antichi medici nei loro giudizi sulle malattie dei cani, intorno alle quali fu molto scritto.

In ogni tempo, come oggi, di un cane malato un signore, o una signora, si danno più pensiero che non di un servo, e volentieri spendono quanto viene loro domandato, purché se ne possa ottenere la guarigione.

La più grave fra tutte le malattie dei cani, anzi orrendamente spaventosa, è la rabbia. Di questa voglio parlare di proposito, e ciò farò nel capitolo seguente.

Ho già detto sopra come qualche volta venga la moria nei cani, e come ciò non sia raro in Siberia, e con indicibile danno di quegli abitanti.

Ho veduto in Egitto morire in breve i cani portati dall'Europa, che generalmente erano bellissimoi cani inglesi da caccia. Morivano quasi sempre di mal di fegato.

Il padre di Alfredo Edmondo Brehm, che era pur esso valente naturalista, aveva in casa un cane bassotto gravemente infermo, il quale guarì in un modo inaspettato. Il signor Brehm figlio, che racconta la storia di quella inaspettata guarigione, dice di quel cane:

«... Era nemico dichiarato di tutti quanti gli altri animali che si trovavano in casa. Non viveva in pace con nessuno, ma più di tutti gli era avverso un grifone di cui la codardia gli assicurava la vittoria.

Solo quando i due cani si erano morsicati a vicenda, il grifone ripigliava coraggio, e allora si aggomitolavano insieme rotolando giù, non solo lungo le scale, ma anche dall'alto di un muro, sopra le aiuole del giardino, o sul pendio della montagna, senza cessare la loro furiosa lotta prima che fossero fermati da una siepe, nel caso più favorevole, o in caso più serio rinfrescati dall'acqua del ruscello nel quale capitombolavano insieme. Tale animosità doveva essere la salvezza del bassotto ammalato. Da alcuni giorni stava male, rifiutava ogni cibo, e i mezzi adoperati non lo risanavano. Si vedeva approssimarsi il suo fine. Malgrado il ricordo di tutte le sue cattive qualità, una certa mestizia regnava nella casa, e mia madre in ispecie vedeva con rincrescimento venire la sua morte. Alfine le venne in pensiero di fare ancora un tentativo. Portò un piatto pieno delle più ghiotte cose davanti al giaciglio dell'infermo; esso si sollevò, guardò con mestizia le ossa tenerelle di pollo, i saporiti pezzetti di carne, ma era troppo debole, troppo ammalato per poter mangiare. Allora mia madre portò l'altro cane per spazzare il piatto. L'ammalato si drizzò, tentennò sulle gambe, si rafforzò, riprese un po' di vita; e si precipitò forsennato sul grifone, brontolando, abbaiano, schiumando di furore; lo morse rabbiosamente, ne fu respinto, morsicato fino al sangue, e perciò così commosso, scosso, eccitato, cadde sulle prime sfinito, poi da quel momento migliorò, e fu dopo poco tempo risanato dalla sua febbre».

Fra noi sovente i cani hanno il moccio, hanno la tenia, hanno la rogna, hanno delle mignatte attaccate alle fauci, hanno le zecche, le pulci, e la molestia dei mosconi. Il Wrangel dice che in Siberia questi animali per schermirsi dai mosconi stanno quasi sempre nell'acqua.

Dante trova nell'Inferno gli usurai seduti sotto a una pioggia di fuoco.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorreat con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

L'Ariosto prende da Dante la similitudine, ma, secondo il solito, la dà un po' diluita.

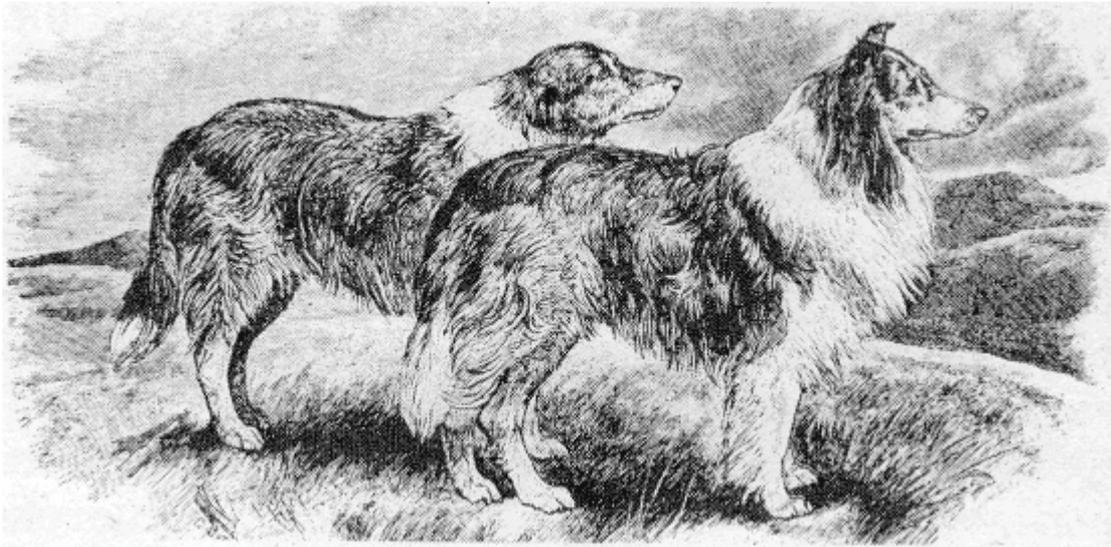
Ruggero sul cavallo alato combatte contro l'orca; piomba sul mostro repentinamente, poi subito poggia in alto, cerca di ferirlo in questa o in quella parte, lo molesta.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno e gli sta sempre accosto,
E quel suonar fa spesso il dente asciutto...

Mi avevano raccontato da piccino la malizia della volpe che, per liberarsi dalle pulci, va in riva all'acqua, incomincia ad immergervi la coda, poi a poco a poco, molto lentamente, vi affonda le zampe posteriori, e in seguito le reni, il tronco, le spalle e il collo, poi, più lentamente ancora, il capo. La volpe ha avuto cura, prima di scendere nell'acqua, di prendere in bocca, tenendolo coll'apice del muso, un mucchietto di fieno. Le pulci, così mi raccontava la nonna, quando la coda tocca l'acqua, quelle che sono proprio fra i peli della punta, incominciano a venir su all'asciutto. A mano a mano che la coda s'affonda tutte salgono sulla groppa, poi sempre più in su, per modo che a un certo punto finiscono per arrivare tutte raccolte sulla pelle del cranio. Quando anche questo è sott'acqua, si spingono su pel muso, arrivano alla punta del naso, e da questo, cacciate sempre dall'acqua, si accampano sul mucchio di fieno natante. Allora la furba volpetta apre un tantino la bocca, lascia il fieno sull'acqua, e se ne ritorna senza pulci alla riva.

Io mi ebbi da giovinetto una volpe che mi era messo in capo di ammaestrare. La smania dello ammaestrare mi tenne tutta la vita, e incominciai cogli animali. Quella volpe che, sia detto di passata, come tanti scolari che ebbi poi dei due sessi, non imparò nulla da me, era coperta di pulci. Allora mi ritornò alla mente la storiella della nonna, e io volli porgere alla volpe la opportunità di fare il bagno in quel miglior modo che le piacesse. Allogai la volpe in un ampio ricinto nel mezzo del quale c'era una vasca coll'acqua che veniva su fino al livello del terreno, dove avrebbe potuto a bell'agio fare la operazione sopra descritta per poco che ne avesse avuto gusto. La bestiola non se ne diede per intesa. Allora volli costringerla a quel bagno, la presi per forza, e per forza le cacciai la coda nell'acqua. Si difese con morsi e graffiare, la lasciai per darle tempo a pensarci sopra. Ricominciai un'altra volta, poi altre ancora, e fu sempre peggio.

Allora pensai che se le volpi non ne volevano sapere, o almeno la volpe mia, il metodo attribuito alla volpe avrei potuto applicarlo io stesso ai cani. Aveva un cane inglese docilissimo, che mi era molto affezionato. In breve riuscii a fargli comprendere ciò che io voleva da lui, ed egli, come si suol dire, si prestò gentilmente. Gli feci parecchie volte l'immersione graduata, lentissimamente, e riconobbi che le pulci non risalgono affatto. Stanno tenacissimamente alla pelle di quel punto dove l'acqua le ha trovate. Il medico del mio paese, quando seppe di quella mia prova, pronosticò in me un futuro campione della fisiologia sperimentale, e fece un grande sbaglio, che, purtroppo, non fu né il solo né il più grosso che egli abbia fatto.



Collie

21. La rabbia

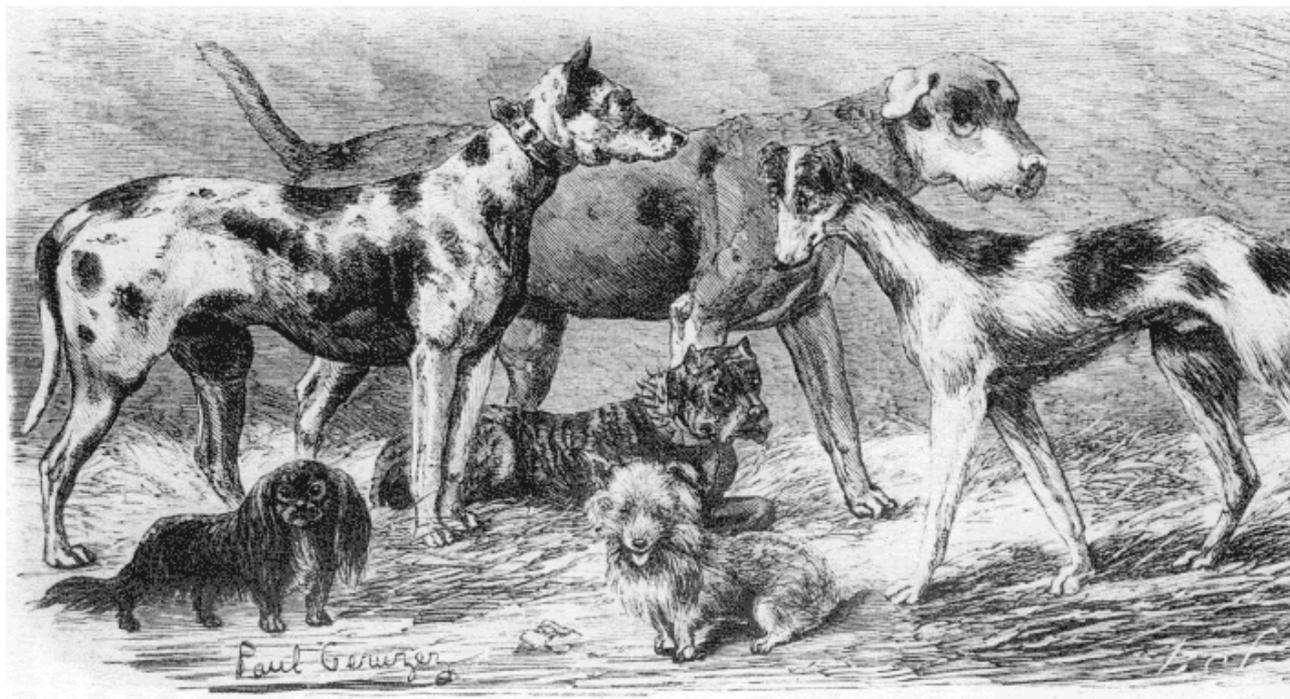


Tavola Paul Gesuzez

Ovidio dice che vi sono due malattie dalle quali i medici non sanno guarire l'uomo. Queste due malattie sono la gotta e la rabbia. In verità i medici coscienziosi e sinceri trovano molto discreto il poeta latino in questa sua opinione che le malattie che essi non riescono a guarire siano solamente due. Pur troppo, queste malattie sono ben più numerose.

Da molto tempo poi è stato notato che le malattie appunto che i medici non riescono a guarire sono quelle per le quali hanno una lista più lunga di medicamenti che si trovano nei loro libri, proclamati a gara gli uni più efficaci degli altri.

Avvertono poi con ragione i medici, per ciò che si riferisce alla rabbia, considerata solamente pei segni con cui si presenta e dai quali si può riconoscere, che gli antichi non l'hanno descritta se non che nell'ultimo suo stadio, quello che è più vistoso, e non si diedero pensiero di esaminarla quando incomincia, mentre allora appunto è più pericolosa, perché passa inavvertita e può tuttavia già produrre i suoi effetti. Un primo errore, diffuso fra i dotti e nel volgo in passato, diffuso ancora nel volgo oggi, è che la rabbia sia costantemente accompagnata dalla avversione per l'acqua e dalla impossibilità di bere.

Questo avviene veramente nell'uomo arrabbiato, ma non avviene nel cane, o almeno non avviene che nell'ultimo periodo della malattia, e anche allora si vede l'animale, pur non potendo più bere, tuffare tuttavia il muso nell'acqua. Un cane arrabbiato si gettò in un fiume e lo attraversò a nuoto per andare dall'altra parte a mordere delle pecore che aveva veduto pascolare sulla riva. Nei primi giorni della malattia il cane arrabbiato beve come quando è sano.

Il cane che sta per diventare arrabbiato dà i primi segni di ciò in un modo che, se non ci si bada bene, passa inavvertito. L'animale si rincantuccia, va sotto il letto, sotto un seggiolone, sotto un sofà, si avvolge come fa quando vuol coricarsi, e si corica veramente; ma, dovunque siasi adagiato, ci sta poco. Mosso da una inquietudine che non gli concede riposo, si leva, va alla porta, fiuta, si aggira, non sa che fare. La voce del padrone allora lo commove e lo conforta, accorre obbediente e cazzevole.

Sovente in questo principiare della malattia il cane è più affettuoso del solito; va, anche non chiamato, dal padrone, lo accarezza, gli lecca le mani, gli lecca il viso, e può fin da quel punto essere

causa della sua morte; la saliva del cane è già in condizione di dare la malattia, e se il padrone ha un'ulcera, una ferita, una escoriazione della pelle là dove il cane ha leccato, per quella via la saliva può essere assorbita e portata nel sangue.

È raro che un padrone si lasci leccare dal suo cane, soprattutto si lasci leccare il viso; ma non è raro che ciò facciano i ragazzi, le padrone e la padroncine.

Uno dei primi segni coi quali si manifesta il cambiamento avvenuto nell'umore del cane che sta per diventare arrabbiato, un segno che appare talora quando ancora mancano tutti gli altri, è questo, che alla vista di un altro cane gli si precipita addosso e lo insegue per morderlo. Tanto più è notevole ciò quando si veda avvenire in un cane consuetamente mansueto, e più che non al mordere inchinevole alle carezze e ai trastulli.

Il cane in queste condizioni morde poi anche e lacera coi denti le stoffe, le lenzuola, le vestimenta che trovi sulle seggiole, le coperte dei sofà, l'imbottitura, lana, crini o altro.

Allora si manifesta un segno che non falla, e che, quando tutti gli altri segni sono ancora incerti, può far riconoscere con certezza la malattia a chi ne abbia pratica, ed è una maniera particolare di latrato, diverso dal consueto, e tanto caratteristico che chi l'abbia sentito una volta non c'è più caso che sbagli. In questo stato l'animale può durare parecchi giorni, e può non accorgersene o non badarci il padrone, i servi, la famiglia, tutti, e può l'animale col mordere, e anche solamente col leccare, trasmettere la malattia.

Un celebre veterinario inglese, il signor Youatt, fu primo a segnalare e descrisse molto bene un fatto che appare nel cane rabbioso in sul principio della malattia, e di cui parla acconciamente pure, per averlo poi esso stesso parecchie volte verificato, il signor Bouley, già direttore della scuola veterinaria di Alfort presso Parigi, morto recentemente.

Sembra allora che il cane vada soggetto a una aberrazione dei sensi, la quale gli faccia vedere oggetti che non ci sono, udire suoni o rumori immaginari, o altro somigliante. In una parola, il cane in questo stato va soggetto a delle allucinazioni. Senza nessun eccitamento dal di fuori, immobilmente si atteggia in agguato, poi a un tratto si slancia e morde nell'aria dove non c'è nulla da mordere, come fa quando vuole abboccare a volo una mosca. Altre volte si precipita contro un muro urlando furiosamente, come se avesse udito grida minacciose dall'altra parte.

Ripeto ancora e insisto su ciò, che il cane può rimanere parecchi giorni in questo stato, e può avvenire che non ci si badi, anzi il più delle volte avviene, soprattutto in campagna, e una o più vite umane possono andare miseramente perdute per questa trascuranza.

Bisogna dunque badar bene a questi primi segni; e provvedere. Si tratta, appena il cane dia un qualche menomo indizio che possa destare sospetti, di chiuderlo in una stanza. Un paio di settimane di osservazione bastano al di là del bisogno, perché se il cane è veramente preso dalla malattia, prima che questo tratto di tempo sia trascorso i sintomi progrediscono e troppo si fanno palesi.

Se il cane è libero, soventissimo in capo a pochi giorni dalla invasione della malattia fugge dalla casa, e va allora vagando per la campagna con sguardi biechi, andatura barcollante, pelo irto, coda bassa, avventandosi a mordere alle bestie e alle persone e anche a oggetti inanimati.

Non è raro che il cane fuggito, dopo di avere vagato qualche giorno, tutto coperto di polvere o di fango, ansante, vacillante, ritorni a casa, e allora il pericolo è gravissimo, soprattutto pei bambini della famiglia, che gli vanno incontro per fargli festa.

A questo punto l'animale non dura più che poco; non beve, non mangia, non abbaia, ha l'occhio sanguigno, la bava alla bocca, e talora penzolante per paralisi a la mascella inferiore; muore, per lo più ucciso.

È credenza generale che i cani vengano presi dalla rabbia esclusivamente o almeno principalmente in estate. Altri dicono che ciò avvenga nelle due stagioni estreme, a mezzo della state o a mezzo dello inverno. Le statistiche smentiscono queste asserzioni. I cani diventano arrabbiati in tutte le stagioni; e, almeno nell'Italia settentrionale, se c'è una preferenza, è piuttosto nella primavera.

I cani vaganti dell'Oriente, di cui è parlato a lungo in sul principio di questo volumetto, sono a un dipresso immuni dalla rabbia. Dico a un dipresso, perché qualche viaggiatore riferisce di aver veduto colà di quei cani arrabbiati. Siccome ho già detto, io posso parlare di ciò con qualche esperienza

personale, perché dimorai a lungo in varie parti dell'Oriente e segnatamente in Egitto. Non vidi mai un cane arrabbiato. Del resto è facile intendere che se ci fosse la rabbia colà come c'è qui, e si propagasse pel morso da un cane all'altro e dai cani all'uomo come segue qui, in breve uomini e cani sarebbero tutti morti.

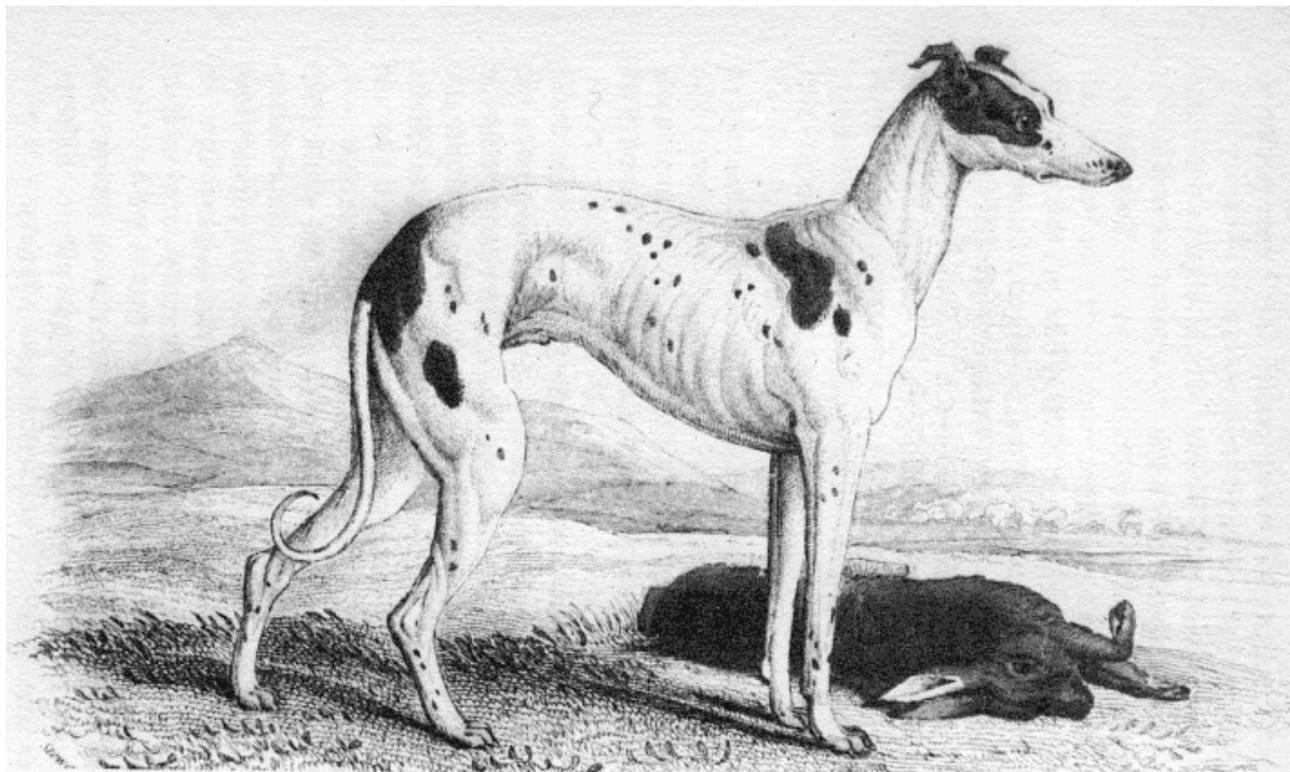
Pare che la frequenza della rabbia nel cane sia in ragione diretta della sua dipendenza dall'uomo. Si è nei paesi meglio inciviliti, e dove il cane sta nella casa come parte della famiglia, che più facilmente diventa rabbioso.

Le statistiche dimostrano che gli uomini sono morsi più frequentemente dai cani che non le donne, e ciò si comprende, stando gli uomini più assai che non le donne fuori di casa, la qual cosa li espone di più alle aggressioni dei cani arrabbiati, che corrono all'impazzata per la campagna e pei villaggi ed entrano anche non tanto di rado nelle città popolose.

Più frequentemente ancora degli uomini adulti sono morsi i fanciulli, e si comprende pure come ciò segua perché nelle campagne i fanciulli passan fuori la giornata ad accudire gli armenti al pascolo, e nei villaggi, una buona parte dell'anno stanno fuori di casa per le vie e sulle piazze.

Si dice e si ripete a sazieta che le statistiche non meritano fiducia, e un personaggio politico affermò arditamente che le cifre sono una opinione.

Non so se le statistiche solite siano tanto incerte quanto si dice, ma credo che le statistiche sulla rabbia siano le più incerte fra tutte.



Levriero

Ciò premesso, aggiungo che le statistiche dicono ancora che i casi nei quali la malattia non tien dietro alla morsicatura, i casi di immunità in una parola, sono più numerosi nei fanciulli che non negli adulti. Forse la spensieratezza della età, la piena quiete morale, concorrono a ciò, forse ci concorre la vita nutritiva più rigogliosa, il più efficace lavoro di eliminazione degli elementi perniciosi. Chi ne sa!

Ho detto sopra che la lista dei rimedi proposti contro la rabbia è lunghissima, e potrei dimostrare ciò facilmente esponendo qui una enumerazione solo dei principali di questi rimedi. Ma non giova.

Il solo rimedio efficace è la cauterizzazione col ferro rovente, fatta il più presto possibile. La allacciatura, dove è possibile, al disopra della parte morsicata, il succiamento, dove è possibile, dalla fe-

rita, lo spremerla per modo da farne uscire quanto meglio sia possibile il sangue, sono cose che si possono fare subito, senza perciò trascurare la cauterizzazione. Taluni consigliano, ove non si possa fare altrimenti, di riempire la ferita di polvere da caccia e poi accendere la polvere. Il ferro rovente è più sicuro.

Ciò è quanto c'era di meglio da fare fino a ieri. Oggi c'è ben altro. Fatta la cauterizzazione, che bisogna sempre fare in tempo, o non fatta, c'è da partire per Parigi e andare alla «École normale», rue de Ulm, dal signor Pasteur. Tutto il mondo parla del suo trovato per prevenire la rabbia in chi sia pure stato morsicato da un cane veramente arrabbiato.

Il signor Pasteur si occupa della rabbia da parecchi anni, ha fatto un numero, si può dire, incalcolabile di esperimenti sopra vari animali, e da quattro anni a questa parte non ha più tralasciato un giorno solo dall'operare sopra conigli che si susseguono gli uni agli altri per una catena non mai interrotta, affine di verificare ciò che v'è di certo e ciò che vi è di dubbio nei suoi concetti.

Se veramente il signor Pasteur ha fatto una grande scoperta, se l'avvenire sarà per confermare le speranze del presente, certo non potrà venir in mente a nessuno che questa grande scoperta sia dovuta al caso, come asseriscono di tante scoperte quei dotti che non scopersero, non scoprono, e non scopriranno mai nulla.

Il signor Pasteur è andato avanti colla potenza invitta del ragionamento e colla maestria incomparabile dello sperimentatore. Egli partì dal concetto che la sede della malattia sia nel cervello e nel midollo spinale; per verificare ciò prese dei cani arrabbiati, tolse da questi un pezzettino di midollo spinale, portò via a un cane, o a un coniglio, sano, colla trapanazione, un pezzetto circolare della volta del cranio, incise la sottostante membrana che ricopre il cervello, e depose sul cervello scoperto dell'animale sano il pezzettino di midollo spinale dell'animale arrabbiato, e in capo a quindici giorni gli animali a cui aveva fatto questa operazione diventarono arrabbiati alla loro volta. Allora egli preferse i conigli, siccome quelli che è più facile avere numerosi e governare a piacimento. Proseguendo sempre da un coniglio all'altro la inoculazione, ottenne costantemente di riprodurre la malattia, con questa differenza che oggi, in capo a tre anni di una catena non mai interrotta di inoculazioni, la malattia si sviluppa nell'animale inoculato non più in capo a quindici, ma in capo a sette giorni.

Il Pasteur credette che inoculando con certe date cautele dei pezzettini di midollo spinale di cane o di coniglio arrabbiato, si sarebbe potuto mettere il cane in condizione di non diventare più in nessun caso arrabbiato, o, come si dice, di renderlo refrattario alla rabbia, e inoculando in pari modo un cane morso da un cane arrabbiato si sarebbe potuto impedire in esso lo sviluppo della malattia.

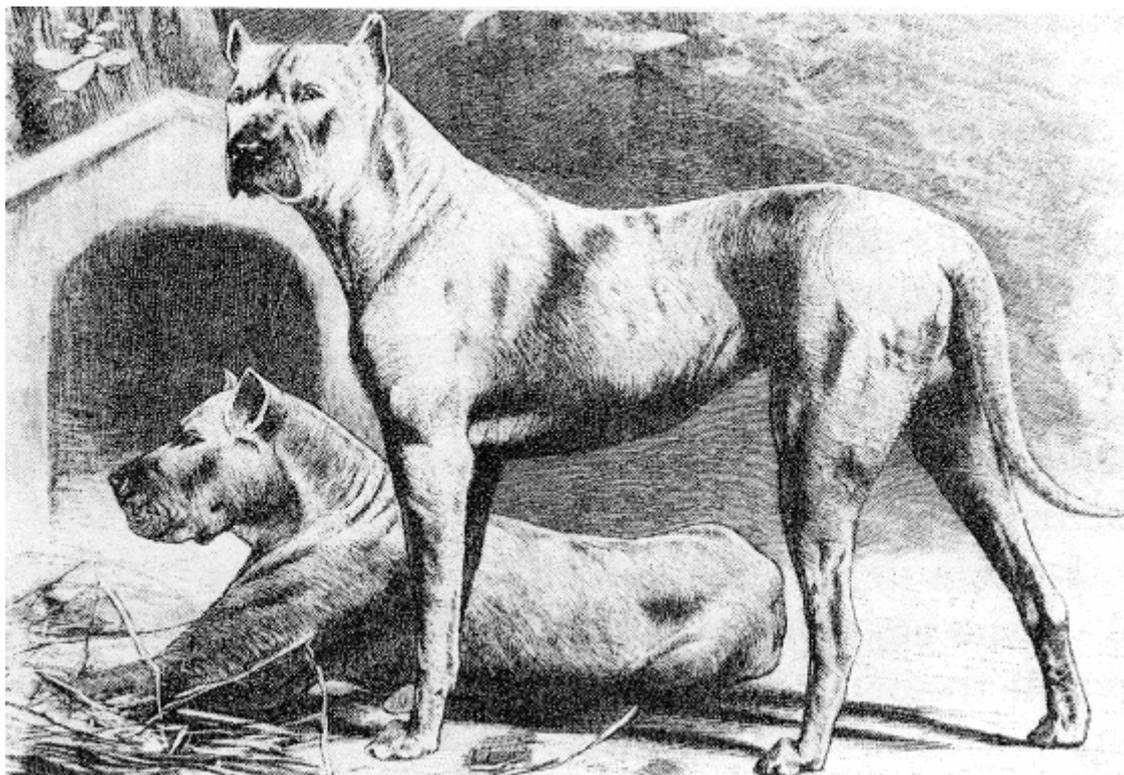
Le cautele e il metodo che adoperava il signor Pasteur operando sugli animali, e che adopera anche oggi per operare sugli uomini, si possono riassumere così.

Egli prende un dato giorno, poniamo oggi, da un coniglio rabbioso un pezzetto di midollo spinale, e lo mette sospeso in una boccetta di cui ha cura di mantenere l'interno bene asciutto e al riparo da sostanze estranee di qualsiasi sorta. Domani prende un nuovo pezzetto di midollo spinale da un altro coniglio rabbioso e lo mette in un'altra boccetta colle medesime cautele, e il terzo giorno un terzo, e così prosegue per quindici giorni di seguito. La esperienza gli ha insegnato che il midollo vecchio perde la potenza di produrre la rabbia in un animale cui venga inoculato, e che questa potenza è tanto più grande quanto più il midollo estratto è recente. Così il midollo del coniglio arrabbiato di ieri è potentissimo, quello di ieri l'altro alquanto meno, quello di quindici giorni indietro ha perduto tutta la sua potenza.

Il signor Pasteur per rendere il cane immune dalla rabbia, tanto se è già morsicato quanto se lo farà morsicare dopo, gli inocula sotto la pelle, con uno schizzetto apposito, quello che si adopera tanto ora in medicina per le iniezioni della morfina o altre, dapprima del midollo vecchio di quindici giorni, poi il giorno seguente del midollo di quattordici giorni, poi di tredici, e viene fino al più recente. Se avesse incominciato con questo, l'animale sarebbe morto; terminando invece con esso dopo di avere incominciato da lontano, non solo l'animale non muore, ma si salva dalla rabbia, e ciò, ripeto, tanto se è già stato morsicato quanto se sarà morsicato dopo.

Ottenuto tutto ciò sui cani in modo così certo da non potersi aver più un'ombra di dubbio, il giorno 6 luglio dell'anno 1885, il signor Pasteur, dopo di essersi consultato con savi colleghi, operò sopra un fanciullo che era stato morso in parecchie parti del corpo e che secondo ogni probabilità sarebbe morto arrabbiato, e quel fanciullo, che si chiama Giuseppe Meister, e aveva allora nove anni, oggi ne ha dieci, ed è in ottima salute.

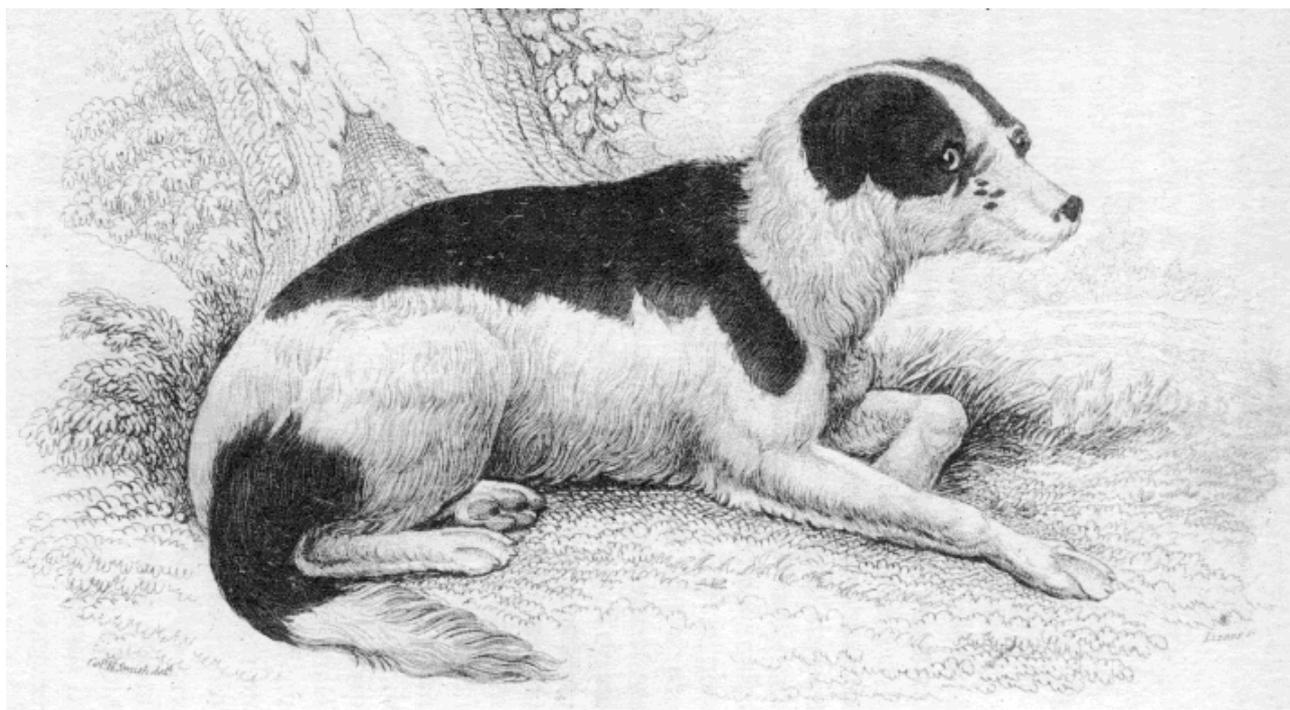
Centinaia di persone, dopo quel giorno, da tutte le parti del mondo, mossero al laboratorio del signor Pasteur e furono inoculate. Non si salvarono tutte. Non in tutte, anche senza la inoculazione, si sarebbe sviluppata la malattia. Ma il numero dei guariti è tale da lasciar credere che il metodo sia davvero efficace, e se ciò è, nessuno potrà dubitare che il signor Pasteur non debba venire considerato siccome uno dei più grandi benefattori del genere umano.



Molosso tedesco

22. Il cane nella leggenda

Il dottor Fausto era uscito con Wagner un giorno di festa per fare un giro nella circostante campagna. I cittadini andavano qua e colà con animo giocondo seguendo ciascuno i suoi gusti. Il dottor Fausto portava dappertutto con sé il martirio nell'anima e la tempesta. A un certo punto egli vede un cane nero camminar lentamente lungo i margini dei campi di stoppia e di biade. Se ne inquieta, Wagner gli dice che non c'è di che meravigliarsi. Il cane si accosta, si mostra docile. Fausto s'induce a lasciarselo venir dietro in casa sua e Wagner dice che troverà in esso un ottimo scolaro.



Cane da caccia

Qui, come sempre, Goethe non parla a caso. I vecchi maestri, sconfortati dopo lunghi anni di scuola fatta agli esseri della loro specie, presa la giubilazione, si danno ad ammaestrare un cane a far le viste di sfogliare un libro, o un canarino a cantare un'aria di organetto.

Rientrato nel suo studio, Fausto si acqueta un poco, ma il cane incomincia a muoversi, ad annusare intorno poi a latrare disturbando il maestro nelle sue meditazioni; poi s'ingrossa, diventa un ippopotamo, un elefante, e finisce per risolversi in mezzo alla nebbia in uno scolaro che viaggia. Ma veramente era Mefistofele.

Il diavolo, quando piglia la forma di un cane, veste sempre il pelo nero. Un tesoro che sia stato sotterrato da oltre un anno diventa proprietà del diavolo, e allora è custodito da un cane nero. In Baviera chiamano appunto per ciò «Hund» un tesoro nascosto. Qualche volta, venuta la sera, il cane nero guardiano del tesoro va in questo o quel podere, o in questa o quella casa del villaggio: se il padrone della casa non lo maltratta, se gli dà da mangiare e lo lascia andare a sua posta, quel cane si commove, e finisce per parlare e dire all'uomo di seguirlo, lo mena dove è il tesoro, e glielo lascia prendere senza nemmeno domandargli l'anima in compenso.

Io consiglio il mio lettore a leggere la «Faune populaire de la France» del signor Eugenio Rolland, dalla quale ricavo ciò e altro assai. Non ho bisogno di consigliare la lettura della «Mitologia zoologica» del professor Angelo De Gubernatis, scritta in inglese e in francese, ma non ancora in italiano. Aggiungo a scanso di citazioni e per non mostrarmi bello delle penne del pavone, che due pavoni da

cui prendo molte penne sono il professore Arturo Graf e il professore Italo Pizzi, dei quali mi piace dichiararmi scolaro riconoscente.

Nel «Convegno degli spiriti» Giovanni Prati cantò di due amanti separati nell'eternità, la donna in paradiso, l'uomo nell'inferno, che tuttavia, per essersi molto amati, per volere divino trovansi ogni notte sotto uniglio.

Nell'Oberland due amanti furono entrambi maledetti, e il verde paese circostante mutato in un mare di ghiaccio. Un segno misterioso avvertì prima le persone e le bestie perché se ne andassero, e le une e le altre non intesero a sordo. Ma coi due amanti sciagurati rimasero sepolti nei ghiacci la vacca e il cane. Qualche volta, quando più infuria l'uragano, si sente il mugghiare di una vacca e l'ululare lamentoso di un cane, e le voci di un uomo e di una donna che domandano aiuto e scongiurano che si venga a mungere la vacca che li insegue e a pascere il cane che li sbrana. Finirebbe a un tratto quel supplizio di eterna angoscia se si trovasse un uomo abbastanza ardito per avventurarsi a mungere quella vacca e mettere la museruola a quel cane, i due amanti riviverebbero una seconda vita felice, ripiglierebbe il suolo l'antico suo manto di verde e di fiori.

Il cane Katmir fece la guardia per più di dugento anni alla bocca della spelonca dove erano ricoverati i sette dormienti, e i maomettani lo posero in paradiso insieme con alcuni altri illustri animali.

San Rocco, trovandosi ammalato di peste e solo in un bosco, fu nutrito da un cane che ogni giorno gli portava una pagnotta presa sulla mensa del suo padrone. Quel padrone era un gentiluomo chiamato Gottardo. Egli ebbe un giorno vaghezza di sapere che cosa facesse di quella pagnotta il suo cane che, appena abboccatola, se ne andava, e gli tenne dietro. Vide che l'animale, giunto davanti al santo ammalato, chinava reverentemente la testa e gli poneva ai piedi il pane, mentre il santo, accettando l'offerta, dava all'oblato la sua benedizione. Il gentiluomo, commosso da quello spettacolo, rinunziò alla vita mondana e si fece eremita.

La Madonna passava un giorno, in sembianza di vecchia mendica, presso a una fontana dove parecchie donne di un povero villaggio della Bretagna stavano lavando. Il cane di quelle donne prese a inseguire latrando la povera vecchia cenciosa, e questa, spaventata, pregò le lavandaie perché volessero fermare quel cane; ma esse lo aizzarono ancora. La vecchia indignata disse allora a quelle donne che per castigo di quella crudeltà esse e le loro discendenti sarebbero state condannate sempre a latrar come cani in certi giorni dell'anno. La maledizione d'allora in poi si è sempre compita.

A Josselin, che è il paesetto di cui parlo, certe donne soffrono di tratto in tratto di una malattia che le spinge a latrare. Anche oggi a Josselin ove avviene il fatto, due volte all'anno, il lunedì della Pentecoste e il 15 agosto, si fa la «procession des aboyeuses». Si trascinano quelle disgraziate davanti alla Madonna di Josselin, si pongono, a malgrado delle grida e della resistenza che fanno, davanti alla statua della Madonna, si costringono a baciarle i piedi due, tre volte, e più ancora, fino a che non siano guarite. Si dice che sono guarite quando cadono in una prostrazione profonda, per cui sembrano morte. Questi fatti io li riferisco dall'opera sovraccitata del signor Rolland; ma soggiungo che se Messenia piange, Sparta non ride. Vedi la festa di San Pancrazio presso Torino.

Aggiungo poi, per dimostrare sempre più che tutto il mondo è paese, che in Abissinia domina una malattia somigliante a quella delle abbaiatrici di Josselin. La gente presa da questa malattia va saltellando a quattro gambe e urla come le iene.

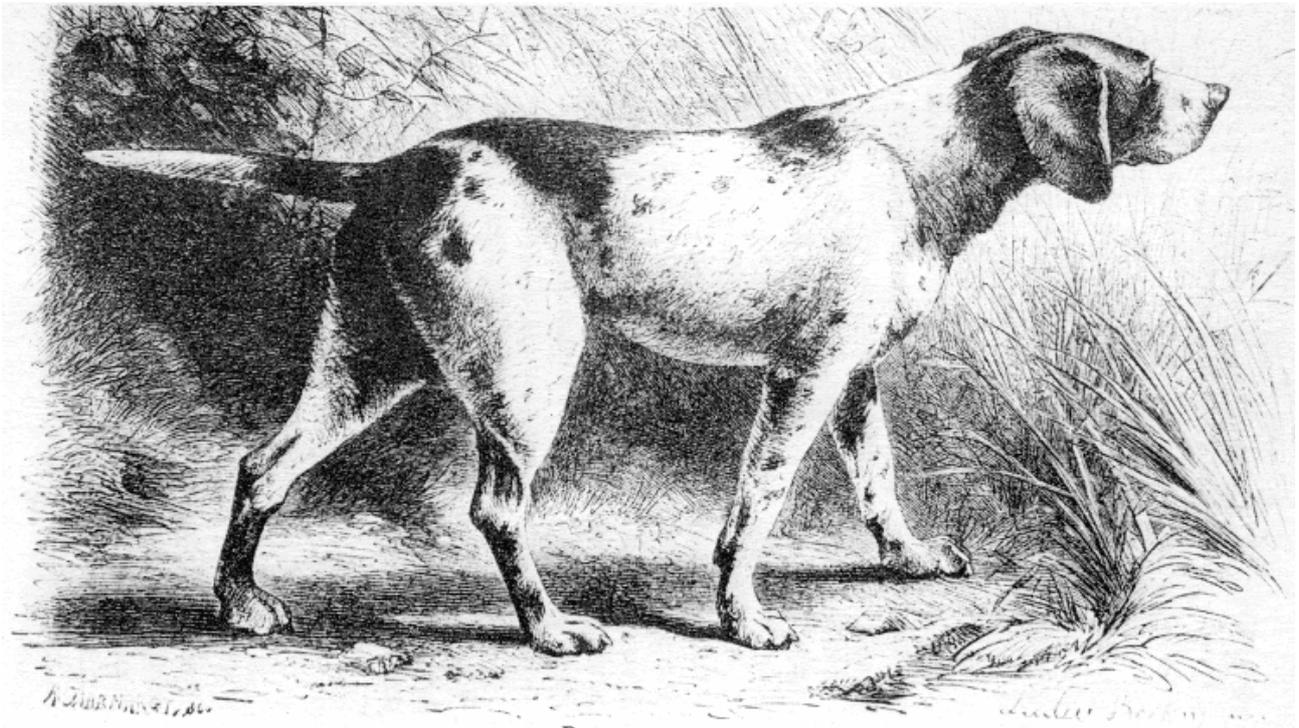
La magia, dicono, qualche volta ha tramutato l'uomo in cane. In un podere aveva preso l'uso di andare presso il fuoco a riscaldarsi un cane ignoto, e lo lasciavano entrare e rimanere, anzi gli davano anche da mangiare. Ma un giorno il padrone, che era di cattivo umore, lo scacciò a calci. Il cane gli si volse guardandolo malinconicamente, e disse:

«Oh padre mio, se sapeste chi io sono, non mi trattereste così duramente».

Quel cane era un figliuolo della famiglia che era scomparso dal paese qualche tempo prima, e che credevano in viaggio. Gli era venuto nelle mani un libro bizzarro, si era abbandonato alla curiosità di leggerlo e s'era trovato tramutato in cane.

Taluni viaggiatori asseriscono di aver veduto nelle Indie orientali degli uomini colla testa di cane. Quante cose asseriscono di aver veduto i viaggiatori!

Si attribuisce anche a un cane la scoperta della porpora. Ercole passeggiava in riva al mare con una bella fanciulla e seguito dal suo cane. Quando si dice che un uomo che passeggia è seguito dal cane si dice il rovescio di ciò che è veramente, perché il cane allora non segue ma precede. Il cane di Ercole saltellava in riva al mare, andava nell'acqua ora camminando ora a nuoto. Scorse una chiocciola attaccata a uno scoglio a fior d'acqua e la abboccò. Quando ebbe levato il naso, la bella giovinetta vide che era rosso di sangue; credette che fosse ferito, si fece a lavarlo, e riconobbe che il rosso non era sangue, che il naso era integro, e che si trattava di una materia colorante. La fanciulla disse ad Ercole che voleva tingersi di quel colore un vestito; Ercole, che colle donne era debolissimo e la pagò cara più tardi, si fece, come si suol dire oggi, a studiare la quistione, e trovò la porpora. Questa storiella dimostra che chi l'ha inventata o ripetuta non sapeva che la porpora non è rossa dapprima quando esce dal corpo del mollusco, ma azzurra, e si fa rossa più tardi alla luce.



Bracco

23. Disprezzo del cane

Una canzoncina che si canta dai monelli nelle città e nei villaggi dell'Egitto, contro i cristiani, comincia:

«O cristiano, famelico cane».

Noi chiamiamo cani i musulmani alla nostra volta, e l'Ariosto già si doleva del sepolcro di Cristo

Ch'ora i superbi e miseri cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

Carlo Magno, volendo spingere i suoi guerrieri a combattere contro Rodomonte, dice loro:

Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.

Alla sua volta il giovane Dardinello incita i suoi saraceni a combattere fino alla morte, perché

Molto è meglio morir qui, che ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.

Nel poema di Firdusi, di cui appunto in questi giorni si è incominciata a pubblicare la traduzione in versi, tanto bella quanto fedele, del professore Italo Pizzi, gli eroi, nelle battaglie, spesse volte danno il nome di cani ai Turani dell'Asia settentrionale. Cane in persiano si dice «sag» e «saci» appunto, cioè cani, è il nome dei popoli dell'alta Asia, secondo i greci. Questo nome di Saka si trova nelle iscrizioni cuneiformi del re Dario per designare alcune popolazioni scitiche.

Shakespeare, nell'«Amleto», fa dire dalla regina:

«Voi siete in fallo, malvagi cani danesi».

Dante che pone il lupo moralmente a simbolo della avarizia, politicamente della parte guelfa, chiama poi, talora per contrapposto dei lupi, cani i ghibellini.

Il conte Ugolino narra il suo sogno e dice dell'arcivescovo Ruggeri:

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perché i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

In un dipinto di Santa Maria Novella in Firenze, l'imperatore e il papa sono rappresentati come due cani che custodiscono la cristianità.

I Malatesta, fieri tiranni, Dante li chiama mastini. Il conte Guido di Montefeltro, trovato dal poeta nell'ottava bolgia, lo aveva interrogato delle condizioni della Romagna. Egli, parlando di Rimini e dei due Malatesta che ne erano signori, i quali avevano fatto morire crudelmente il Montagna, nobilissimo uomo, dice:

E il mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan dei denti succhio.

Il conte Ugolino, interrotto il fiero pasto, raccontò la storia terribile della sua morte e di quella dei suoi figliuoli a Dante, poi:

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero coi denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Gustavo Modena, inarrivabile nel dire questi versi, faceva una variante, e in luogo di «furo» diceva «che forar l'osso.»

Filippo Argenti, nella gora fangosa, cerca di aggrapparsi alla barca sulla quale sono i due poeti, e Virgilio lo respinge:

Allora stese al legno ambo le mani
Perché il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Il dolore disperato fa latrare Ecuba caninamente:

Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane,
Tanto il dolor le fe la mente torta.

I golosi, nel terzo cerchio dell'Inferno, stanno sotto la pioggia gelata con grandine e neve e

Urlar li fa la pioggia come cani.

Oltre a ciò il cane Cerbero, che ha tre teste, di cui ciascuna abbaia come cinquecento cani insieme, li scuovia e li squarta. Il cane Cerbero si oppone al passaggio di Virgilio e di Dante, ma il primo gli gitta della terra nelle fauci.

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Ché solo a divorarlo intende e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.

Ma Dante in un punto del poema mette in scena il cane insieme coll'uomo e coll'agnello in una maniera che non mi ha mai persuaso.

Il poeta voleva domandare a Beatrice due cose; aveva due dubbi da farsi risolvere, non sapeva da quale incominciare perché i due dubbi lo tenevano entrambi ugualmente e non c'era ragione perché incominciasse da questo piuttostoché da quello, e perciò si taceva.

Un uomo, egli dice, libero di scegliere fra due cibi ugualmente distanti da lui e ugualmente eccitanti in lui l'appetito, non troverebbe una ragione per muoversi verso l'uno piuttostoché non verso l'altro, starebbe sempre fermo e morrebbe di fame. Un agnello in mezzo a due lupi affamati e a ugual distanza dall'uno e dall'altro non avrebbe una ragione per fuggire da questo piuttostoché non da quello e non si moverebbe. Un cane in mezzo a due daini, in pari modo, starebbe fermo. Ecco i versi:

Intra duo cibi, distanti e moventi
 D'un modo, prima si morrìa di fame,
 Che liber uom l'un si recasse a' denti,
 Sì si starebbe un agno intra duo brame
 Di fieri lupi, igualmente temendo:
 Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Io lo vorrei vedere quell'uomo affamato fra due cibi, che non si muovesse per non saper quale preferire! La cosa pareva strana anche a san Tommaso, che ci ragionò sopra, e conchiuse che l'uomo finirebbe sempre per trovare in uno dei due cibi una condizione che lo muoverebbe più forte. Per l'agnello poi, e pel cane, la cosa mi pare addirittura impossibile pel semplice motivo che gli animali non hanno, come l'uomo, la facoltà di fare delle sciocchezze spinti dalla forza del ragionamento. Orazio se la prende con un critico del suo tempo che si abbandonava allo ignobile compiacimento di biasimare gli scrittori deboli e temeva i forti, e gli dice che è un cane mordace coi poveri, ignavo col lupo. Giuseppe Giusti, nella «Scritta», ha questi versi:

Sol con quei tangheri
 Che stanno in piede
 Seduta a chiacchiera
 Qua e là si vede
 Qualche patrizia
 Andata ai cani
 Più democratica
 Coi popolani.

Gli inglesi dicono di un uomo commercialmente rovinato, che egli è andato ai cani. A Bologna, di chi abbia dato fondo a tutti i suoi averi, si dice che è ridotto alla cagnola. Tutti sanno ciò che si vuol dire quando si parla di fare una cagnara. I francesi chiamano «oeil chien» un occhio provocante, e dicono «avoir du chien» quando c'è qualche cosa di capriccioso e di bizzarro nell'aspetto. Un anonimo compose pel cane del conte di Clermont il seguente epitaffio:

Ci-git Citron, qui sans peut-être
 Avait plus de sens que son maitre.

Quest'altro epitaffio compose il Berni per un cane del duca Alessandro de' Medici:

Giace sepolto in questa oscura buca
 Un cagnaccio ribaldo e traditore
 Ch'era il Dispetto e fu chiamato Amore.
 Non ebbe altro di buon; fu il can del Duca.

Presso i franchi e gli svevi il perturbatore della pace veniva condannato alla morte. Per maggior ignominia, prima di farlo morire, lo facevan girare di contado in contado, portando sulle spalle, se era contadino, una ruota di aratro, se era ministeriale una sella, se era nobile un cane. Allora la denominazione di ministeriale aveva un significato diverso da quello d'oggi.



Bassotto

24. Motti e proverbi



Nello Zend Avesta — do al lettore la consolante notizia che cito qui questo libro per l'ultima volta — sta scritto quanto segue:

«Il cane ha otto caratteri: quello di un prete, di un guerriero, di un agricoltore, di un servo, di un ladro, di un animale predatore, di una cortigiana, di un fanciullo.

«Si ciba come un prete; è contento come un prete; è paziente come un prete; gli basta uno scarso cibo come a un prete; tale è il suo carattere di prete.

«Va avanti come un guerriero; va davanti e va dietro alla casa come un guerriero; tale è il suo carattere di guerriero.

«È vigilante come l'agricoltore e come l'agricoltore non ha un sonno completo; va davanti e va dietro alla casa come un agricoltore; va dietro e va davanti alla casa come un agricoltore; tale è il suo carattere di agricoltore.

«Desidera l'oscurità come un ladro; tale è il suo carattere di ladro.

«Gli piace l'oscurità come a un animale predatore; tale è il suo carattere di animale predatore.

«È amichevole come una cortigiana; tale è il suo carattere di cortigiana.

«È dormiglione come un fanciullo; è carezzevole come un fanciullo; ha la lingua lunga come un fanciullo; tale è il suo carattere di fanciullo».

Degli otto caratteri che assegna al cane il sacro libro, come si vede, non ne spiega che sette, e non parla di quello di servo. Non è supponibile una dimenticanza. Bisogna credere, pertanto, che questo carattere nel cane sia tanto palese che basti il menzionarlo senz'altre parole.

Un personaggio di Shakespeare dice che non bisogna fidarsi dell'uomo che ti fa un giuramento, della cortigiana che piange e del cane che sembra addormentato.

Ciò somiglia a quanto è detto da Gessner, che tre cose in pari modo non meritano fede: lo zoppicare dei cani, il cenno delle meretrici, i giuramenti dei mercatanti.

Gli spagnuoli dicono che non bisogna credere né allo zoppicare del cane, né al lagrimare della donna. Del lagrimare delle donne poi quel popolo spiritoso dice in ispecial modo che le lagrime ad esse costano poco e fruttano molto.

Un altro personaggio di Shakespeare dice che le grida venefiche di una donna gelosa sono un veleno più micidiale del dente di un cane arrabbiato, e Menandro asseriva essere minor danno lo aizzare un cane che non una vecchia.

Bruto nel «Coriolano» di Shakespeare malinconicamente fa notare come sovente siano percossi i cani quando abbaiano, sebbene siano tenuti appunto per questo.

Il grande poeta riporta ancora un proverbio del suo paese, che dice che si fa presto a trovare un bastone per bastonare un cane, proverbio che corrisponde ai due versi del Pignotti:

Ah troppo è ver, contro i potenti rei
Non val ragione in povertà di stato.

Un altro proverbio inglese, più consolante, afferma che ogni cane ha il suo giorno, ciò che vuol dire che per quanto sia infelice una esistenza, pure una volta o l'altra ha un raggio di bene. I piemontesi poi dicendo che val più un piacere che cento disgusti fanno capire che un momento di gioia nella vita consola di molti dolori.

I bolognesi, quando vogliono burlarsi di un uomo che pretende di insegnare qualche cosa a chi non ha bisogno di ammaestramento e ne sa di più di chi si atteggia a maestro, parlano d'insegnare a un vecchio cane a dimenare la coda.

Gli antichi chiamavano pranzo canino quel pranzo che fanno gli astemi bevendo soltanto acqua.

Dicevano ancora del riso dei cani che esso non va oltre ai denti. Ciò richiama alla mente i due versi melanconici di Prati:

Riso che sfiora i freddi labbri appena
E dentro il core in lagrime si muta.

E ricorda ciò che si dice in Piemonte del ridere dei pizzicagnoli quando la roba va loro a male.

Gli antichi raccomandavano di non svegliare il cane che dorme, e questa raccomandazione si ripete oggi in tutte le lingue.

I veneziani dicono invece: «Can che magna e omo che dorme lassali star».

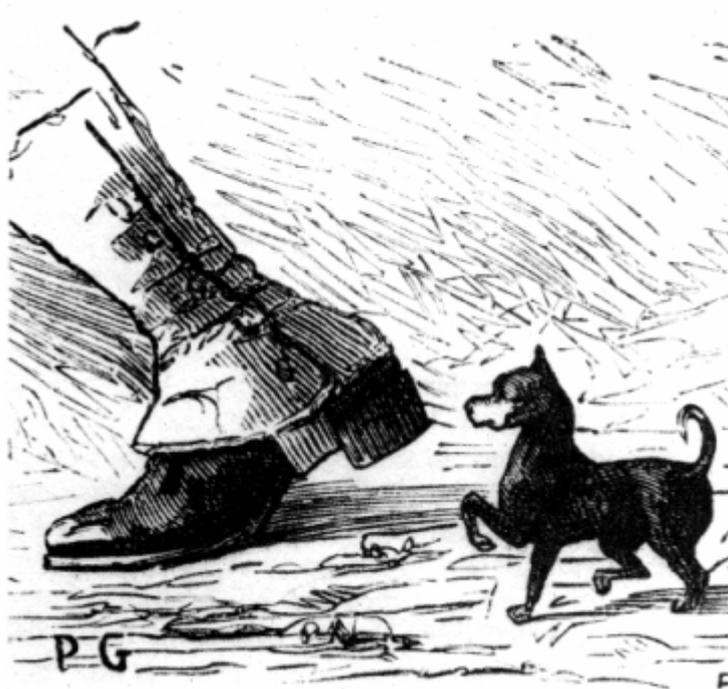
Il Talmud esprime lo sconforto, l'impaccio, l'esitazione che prova l'uomo nei primi tempi in cui si trova fuori della sua patria, dicendo che il cane che è in paese straniero non abbaia per sette anni.

Nelle Indie orientali si dice che chi è sopra un elefante non si cura dello abbaiare dei cani, a significare che l'uomo il quale occupa un posto elevato non si dà pensiero delle critiche, ciò che è la regola in un paese di governo assoluto, ma non manca neppure nei paesi di governo temperato. Ancora nelle Indie orientali, di un uomo che abbia molto lavorato con pochissimo frutto, dicono che ha fatto il viaggio di Benares per portare a casa del pelo di cane.

Il signor Eugenio Rolland, nella «Faune populaire de France» che ho citato sopra, riporta oltre a trecento proverbi e modi proverbiali intorno al cane. Io consiglio di nuovo il mio lettore a procurarsi questo libro attraente e istruttivo.

Finisco con un proverbio arabo che udii in Egitto:

«L'uomo che cammina a una mèta non si ferma a scagliar sassi ai cani che gli abbaiano dietro».



Sommario

1. Cani in Oriente
2. Differenza nei cani
3. Il cane amico dell'uomo
4. Cane sanguinario
5. Cani da guerra
6. Cani da topi
7. Cani contrabbandieri
8. Cani da tiro
9. Cane girarrosto
10. Cane di Terranuova
11. Cane del San Bernardo
12. Veltri
13. Cane da caccia
14. Cane da guardia
15. Cane barbone
16. Cani da signore
17. Cane alimentare
18. Il cane di Ulisse
19. I cani nella medicina
20. Malattie de' cani
21. La rabbia
22. Il cane nella leggenda
23. Disprezzo del cane
24. Motti e proverbi